VITA DI PIERO CIRONI DI LUDMILLA ASSING

Ludmilla Assing

VITA

DI

PIERO CIRONI

DI

LUDMILLA ASSING

PRATO

TIPOGRAFIA FF. GIACHETTI

1865.

VITA

DI

PIERO CIRONI

DI

LUDMILLA ASSING

PRATO

TIPOGRAFIA FF. GIACHETTI

1865

ALLA

DEMOCRAZIA ITALIANA

DEDICA QUESTO LIBRO

L'AUTRICE

LIBRO PRIMO

Giusta di gloria dispensiera è morte.
Ugo Foscolo.
La storia dell' uomo è il suo carattere.
Goethe.

I.

Da lunghi anni l'Italia si è distinta per una falange numerosa di uomini forti e coraggiosi, che colla fede e coll'abnegazione di apostoli, sfidando le persecuzioni, le prigionie e la morte, combatterono instancabilmente per i santi principii della libertà e dell'umanità. Vedendo la loro cara patria, che fu sì grande e potente nel passato, caduta sotto il giogo di tiranni stranieri ed interni, i quali, impedendo lo svolgimento dell' industria, dell' istruzione pubblica, di ogni progresso, appoggiando il loro malgoverno sui preti e sulle baionette, essi patriotti si sentivano il cuore profondamente addolorato, ed accesi di un nobile odio verso gli oppressori, si posero nella lotta contro costoro, spiegando la bandiera della libertà.

Dovevano esser quasi certi di soccombere, ma gli stimolò un affetto immenso a pro del popolo calpestato, e fu loro conforto in tutti i pericoli e patimenti il pensiero che l'opera, da essi intrapresa come primi iniziatori, sarebbe poi continuata e compita da altri loro confratelli.

Chi non ammira la perseveranza di quei credenti, che erigevano i monumenti celebri del medio evo, quelle chiese

vaste e maestose come il San-Pietro di Roma, come il duomo di Firenze e di Milano, e le cattedrali di Parigi e di Strasburgo, le quali avevano bisogno di secoli per essere compiute! I fondatori, ideandole e mettendone la prima pietra, rinunziavano alla soddisfazione di vederle finite, ma morivano però contenti, confortandosi che un'altra generazione vi si adoprerebbe colla medesima fede. Ma più ancora di loro, meritano ammirazione quelli apostoli della libertà, che colla stessa costanza si consacravano per la generazione futura non solo col lavoro, quanto anche colla propria vita, morendo con un sorriso di santi sulle labbra, nell'esilio, nelle prigioni e sul patibolo. Gli edifizii cominciati da essi, non sono meno grandiosi, sono lavori dello spirito, i quali saranno compiuti dall'avvenire.

Questi uomini iniziatori sono una gloria eterna per l'Italia. E non solamente per essa: appartengono all'umanità intiera, e tutte le nazioni debbono venerarli con eguale affetto.

Quanti generosi novera la storia italiana del nostro secolo! Nascerà un giorno un nuovo Tasso, che canterà invece della Gerusalemme liberata, *L'Italia liberata*, ed illustrerà questi nostri contemporanei in versi non meno commoventi di quelli, che immortalarono Goffredo e i suoi!

E lo meriterebbero forse meno? No; la storia farà loro giustizia, ed il poeta dell'avvenire canterà con venerazione affettuosa gli eroi della repubblica partenopea, gli affiliati del carbonarismo, e tutti gli avversarii intrepidi del Borbone, dell'Austria, del Papa, e degli altri tiranni; canterà con ammirazione e riconoscenza amorevole di Giuseppe Mazzini, grande apostolo e maestro della democrazia europea, canterà dei fratelli Bandiera, di Carlo Pisacane, di Rosolino Pilo, del grande Generale Giuseppe Garibaldi coi suoi Mille di Marsala, di tanti altri che combattevano pel riscatto della patria! I loro fatti appariranno ai nostri nepoti, come le me-

raviglie delle leggende, e questi saranno ispirati come da gli esempii della virtù antica.

II.

A tali nomi celebri si aggiunge anche quello dell'illustre patriotta, la cui biografia ho preso l'impegno di scrivere.

Anche *Piero Cironi* apparteneva a questa chiesa militante della democrazia italiana. Non aveva altro che un pensiero, che un desìo, stimolo di tutte le sue azioni, cioè: il progresso dell'umanità, la libertà e la rigenerazione della sua patria! Per questo scopo lavorò senza sosta, patì persecuzioni, prigionie, esilio, e mille fatiche e vessazioni, che non mancano mai a coloro che imprendono l'apostolato della libertà.

Raccontare la vita di Piero Cironi è un narrare la vita del patriotta con tutte le sue sofferenze ed abnegazioni inevitabili. Come nella tragedia commovente del Goethe, *Il Torquato Tasso*, ciascun poeta crede trovarvi espressa parte della sua propria natura, perchè vi è svolta l'anima di poeta in tutta la sua specialità ed in tutte le sue profondità misteriose, così nella vita di Piero Cironi ciascun democratico, che ha combattuto pel suo paese, troverà qualche rassomiglianza colla esistenza propria.

Potrebbe affliggerci il contemplare questa vita, in cui l'ombra sovrasta la luce; potrebbe affliggerci il vedere un uomo delle capacità del Cironi rimanere sempre in una modesta condizione politica, egli, che in altre congiunture, in uno Stato veramente libero, in una repubblica, avrebbe potuto occupare un alto posto, ed esercitare una salutare azione sul suo paese, il vederlo invece combattere fra continui disagi e disinganni! Pure non dimentichiamo che i grandi uomini, che precorrono le moltitudini, e che patiscono per le loro idee, non patiscono invano. Cittadini dell'avvenire, preparano la

via del progresso umano, e già la sola loro esistenza è un modello, che ispira l'emulazione, ed accende in mille cuori giovani e sensibili l'affetto per la libertà.

Dunque non con dolore dell'animo e disperazione contempliamo la vita del patriotta, anzi cercandovi conforto, fermezza nei principii e speranza e promessa di un avvenire più felice.

III.

Piero Cironi era l'ideale di un repubblicano dei tempi antichi, senza macchia, sincero, modesto ed energico; fu sempre fedele ai suoi principii. Di indole seria, di sentimenti potenti, si dimostrò inesorabile nell'odio del male, come entusiasta nell'affetto pel bene. Con ingegno colto e distinto, con cuore amorevole e sensibile, che si ricreava nell'ammirazione del bello, con anima di poeta, che s'inalzava lieto di sè alle sfere dell'arte, della poesia e della scienza, con inclinazione al disegno e talento notevole di scrittore, Piero, se fosse vissuto in tempo ed in paese aventi pienezza di libertà e di coltura, è probabile che si sarebbe principalmente dato alla letteratura e alle arti belle. Senonchè nelle condizioni, in cui ei vide l'Italia, divisa ed oppressa, e combattendo a spezzare le sue catene, un uomo suo pari non poteva far altrimenti, che, interrompendo i suoi studii, divenire sopra tutto soldato della libertà, capo del popolo, tribuno, giornalista, apostolo.

IV

Egli nacque addì 11 di gennaio 1819 a Prato, piccola città vetusta della Toscana, rammentata nella storia italica per la parte che prese alle guerre della Repubblica Fioren-

tina, mentre il Ferruccio vi fu commissario; ora essa è importantissima mediante il suo commercio. Giace sulle rive del Bisenzio, fiume le cui acque aiutano alla prosperità degli abitanti, i quali le utilizzano per muovere le loro macchine dei lanifici e di altri generi di manifatture.

Ma se vi primeggia l'industria ed il lavoro, non vi mancano, come in nissun luogo della felice Toscana, le bellezze della natura e dell'arte. Colline amene circondano la città, ove il duomo colla sua architettura seria e maestosa e coi celebri freschi di Filippo Lippi, deve muovere alta ammirazione.

È Prato lontana non più che dieci miglia da Firenze; il Cironi ebbe anche continua occasione di contemplare questa celebre città, la quale merita proprio le lodi affettuose, date a lei dai primi poeti di tutti i tempi.

Senza dubbio, sopra l'anima aperta del giovane Piero produsse grande effetto un sito, dove ogni pietra parla con eloquenza delle tradizioni della storia, del tempo glorioso in cui Firenze non conteneva se non cittadini liberi, in cui l'antico Marzocco alzava nelle sue unghie fedeli la bandiera della Repubblica Fiorentina! Come non rammentarsi percorrendo queste strade caratteristiche del medio evo il valoroso eroe Francesco Ferruccio, il San Giorgio della democrazia; Dante Alighieri, l'immortale poeta, che dette vita alla lingua italiana, e fu ricompensato dai suoi contemporanei coll'esilio; Michel Angelo Buonarroti, il grande scultore, che contribuì alla difesa di Firenze; Galileo, lo ardito scienziato! Come non sentirsi il cuore commosso davanti le opere meravigliose di Arnolfo, di Giotto, del Brunellesco, davanti le pitture di Fra Angelico da Fiesole, di Andrea Del Sarto, di Bartolommeo Della Porta, di tanti altri artisti fiorentini! Come non amare questo paese, col cielo splendente, coll'ombra dei cipressi ed ulivi, coll'aria dolce, colle fiorite rive dell'Arno,

il quale, vero figlio delle montagne, ora corre placido e tranquillo, rassomigliando a uno specchio di smeraldo, ora, giallo e spumante, romoreggia ad alta voce, e dando un bacio violento ai lidi, gli inonda ad un tratto, portando le sue acque fino nelle strade della città! Come non amare questi abitanti di fattezze belle ed espressive, di ingegno colto, di favella armoniosa, di modi cortesi ed affettuosi!

E quanti pensieri convien nascessero in chi, paragonando il passato della sua bella ed amata patria col presente, esaminava attentamente le diverse forme di Stato che la reggevano consecutivamente!

V.

Sebbene fra le provincie italiane la Toscana abbia forse meno di tutte sofferto l'oppressione e la crudeltà dei suoi governanti, ne ebbe pure la sua parte dopo la caduta della antica libertà. Non ostante, il principato non vi potè mai annullare e far dimenticare le opere gloriose della repubblica.

Estinta la luce maggiore di quella, più tardi, nella metà del secolo passato, anche un principe assoluto riescì a farvisi amare. La Toscana ebbe la fortuna di possedere in Pietro Leopoldo, degno fratello dell'imperatore Giuseppe II d'Austria, un principe filosofo e veramente devoto al progresso, che giovò colle sue savie riforme, le quali dava di spontanea volontà, avanti lo scoppio della rivoluzione francese.

Nei ventiquattro anni del suo regno aboliva l'inquisizione, la pena di morte, la tortura, i delitti di lesa maestà, stabiliva l'unità amministrativa, sopprimeva le giurisdizioni ecclesiastiche, promoveva lo svolgimento dell'agricoltura, del commercio, delle manifatture e il miglioramento delle strade maestre. La più gran lode del suo governo è il fatto tanto celebrato che per alcuni mesi le prigioni dello Stato erano

vuote. Il suo codice criminale fu un passo immenso verso la giustizia e l'umanità, e si capisce come i patriotti di oggi parlano ancora con profonda venerazione delle leggi leopoldine.

In circostanze così favorevoli il popolo vivace ed intelligente della Toscana fece rapidi progressi. Passato sul trono imperiale d'Austria, Pietro Leopoldo, principe, che non rassomigliava in nulla i principi *per la grazia di Dio* dei tempi nostri, gli spiriti dovevano sentirsi naturalmente molestati sotto il governo meno felice dei suoi successori.

VI.

Venne il breve regno di Ferdinando III, il regno d'Etruria, l'impero francese, poi la restaurazione, colla quale tornò Ferdinando III, che, come si esprime il Montanelli, si adoperò « a rifare la sbirrocrazia con tutto lo schifoso apparecchio dei tempi medicei ».

Ferdinando non era cattivo di cuore, ma principe di poca mente: non rispettò le leggi leopoldine, ristabilì la pena di morte, e vincolò la libertà amministrativa delle comunità. Il suo ministro Fossombroni teneva le redini dello Stato, cercando astutamente di addormentare il popolo. Se la crudeltà non infieriva, se anche fu permesso agli esuli delle altre provincie italiane, come Poerio, Troya, Coletta, Tommaseo, Leopardi ed altri, dopo i fatti del 1821, di trovare un asilo in Toscana, c'era però un regno di polizia, la quale spiava ed incateneva ogni moto libero; la stampa fu sottoposta alla censura, ed il solo giornale politico permesso in Toscana, e pubblicato sotto gli auspicii del governo era la *Gazzetta di Firenze*.

Quando Ferdinando morì nel 1824, lasciava il suo figlio, raccomandandogli il ministro Fossombroni come un secondo padre.

Il granduca Leopoldo II cominciò il suo governo, mostrandosi non molto rigoroso. Anche esso accolse nel suo Stato i proscritti degli altri paesi. Tuttavia era sempre sottoposto alla volontà dell'Austria, era austriaco egli stesso, e conseguentemente non gli rimaneva altra via a scegliere che quella di sopprimere la vita nazionale, perseguitandone ogni atto, e non mancavano arresti, proibizioni di scritti e vessazioni di ogni genere.

In questa atmosfera pesante, ciascun patriotta doveva sentire una penosa melanconia. E volgendo lo sguardo al di là della Toscana, trovava dappertutto in Italia governi più tristi e più tirannici ancora. Quanto la patria era lontana dall'Unità, dalla rigenerazione sognata da Dante, profetizzata dal Mazzini!

VII

Era in un tale stato di cose che nacque e crebbe Piero Cironi, e ci parve necessario di tracciare in queste poche linee la situazione del tempo, perchè certamente doveva contribuire potentemente a formare il suo carattere.

Piero apparteneva ad una famiglia antica di Prato, agiata ed onoratissima. Suo padre, Clemente Cironi, ivi era ministro dell'archivio del comune; sua madre, Giuseppa, nata Conti, del paesetto vicino *Coiano*, venne, giovanetta bella ed amabile, dopo la morte della madre di lei, in città, e passati alcuni anni in convento, fu collocata in casa di savia matrona; quindi si maritò. Piero ebbe due fratelli e due sorelle.

Già nei primi suoi anni mostrò cuore affettuoso e intelletto distinto. Avendo una certa inclinazione pei lavori meccanici e per l'arte, fu stabilito di fargli imparare il disegno, l'agrimensura e l'architettura. Non aveva ancora compìto dodici anni, quando fu mandato a Siena, in compagnia di un amico

fidato della famiglia, il Signor Jacopo Martellini, che prese cura di lui. Quivi fu ammesso all'Accademia delle Belle Arti, e si meritò la simpatia speciale del direttore Francesco Nenci, il quale amava il conversare vivace ed ingenuo del giovanetto. Nel 1831 fu invitato dal suo professore a presentarsi nel concorso annuale, e malgrado che fosse uno dei più giovani tra i discepoli, ebbe l'*accessit*.

VIII.

Sul principio dello stesso anno cominciò la rivoluzione delle Romagne, e produsse un'agitazione generale. Piero conosceva dai racconti i fatti successi in Italia nel 1820 e 1821; sapeva dei martiri del carbonarismo a Palermo, a Messina ed a Napoli; della rivoluzione militare in Piemonte, capitanata da Santorre Santarosa, e tradita da Carlo Alberto, allora principe di Carignano; dei moti in Lombardia, di cui furono vittime Silvio Pellico, il Confalonieri, l'Andriane ed altri; degli orrori di Modena, dove morì il martire Giuseppe Andreoli.

Ma ora egli seguiva coi proprii occhi l'andamento delle cose, leggendo ogni giorno con ansietà i diarii, che si stampavano a Bologna, e che da Prato venivano mandati al Signor Martellini, caldo democratico anch'esso.

Gli avvenimenti si succedevano rapidamente. La rivoluzione scoppiata il 4 febbraio a Bologna, aveva lo scopo di rovesciare il mostruoso governo papale; un governo provvisorio venne formato, ed ispirava gioia e fiducia al popolo. Il duca di Modena fuggiva, ed i cittadini liberati abbracciavansi come fratelli.

Il moto si stendeva come un baleno nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria; le bandiere italiane alzavansi dappertutto; l'intrepido campione della libertà, generale Sercognani,

ardeva di marciare coi suoi compagni su Roma, e di concentrarvi tutte le truppe rivoluzionarie.

L'Italia pareva destata a nuova vita; ma, ad un tratto, ogni speranza si spense: la trista capitolazione di Ancona aveva conseguenze funeste. Il governo papale, violando perfidamente gli accordi, perseguitò i migliori patriotti con ferocia, e commise gli strazii orrendi di Cesena e di Forlì. L'odiato duca tornò coll'aiuto dell'esercito austriaco. Il patriotta Ciro Menotti, capo della rivoluzione, pagò colla morte l'aver fidato nella parola di un principe. Con lui insieme fu mandato al supplizio Vincenzo Borelli, e poco dopo l'innocentissima vittima Giuseppe Ricci!

Che commozioni diverse dovevano suscitare questi fogli insanguinati della storia italiana! Tutti i fatti preaccennati, Piero li ricevette coll'anima giovane ed ardente; i primi con calda sodisfazione e con isperanze accese, gli ultimi con dolore profondo, e con mesta ammirazione pei martiri che si sacrificavano per tale causa. Fece il voto di imitarli un giorno nell'attività e nell'amore per la patria.

Da questo momento i desiderii della libertà e del riscatto della Italia rimanevano sempre ferventi nel suo cuore, e lo provò in ogni occasione.

Anche nelle gare di Siena delle così dette *contrade*, istituzione antichissima, favorita dai governi, perchè teneva divisa la città in tante frazioni quante sono le contrade, Piero parteggiò continuamente per la più liberale, quella dell'Oca, di cui disegnava e coloriva la bandiera, che portava i tre colori italiani, ed avversava quella della Tartuca, che col suo giallo e nero rappresentava l'emblema dell'Austria nemica.

IX.

Nel 1832 Piero, accompagnato di nuovo dal signor Martellini, lasciava Siena per Livorno, ove entrò nell'Istituto

Michon, per proseguire sotto la direzione del professore Gaetano Gherardi i suoi studii architettonici. Quest'istituto era destinato soltanto ai giovani livornesi, ma essendo egli espressamente raccomandato, vi fu ammesso tuttavia, e se era divenuto caro al professore Nenci di Siena, non sentì meno affetto per lui il professore Gherardi, attratto dal suo carattere buono ed amabile, dalla sua compostezza, dall'intelligenza sua prematura, e dal trasporto che mostrava per lo studio.

Era una distinzione che gli fosse affidato l'incarico di disegnare alcuni stemmi gentilizii nel così detto libro d'oro; lavoro che egli eseguiva con diligenza ed abilità, e che gli valse molte lodi, come anche gli fruttò circa 200 lire.

All'età di sedici anni, nel 1835, Piero tornò a Prato in famiglia col Sig. Martellini. Il soggiorno al di fuori, tutto ciò che vi avesse veduto ed imparato, aveva molto contribuito a svolgere le sue facoltà ed il suo ingegno.

X.

Ora riprese i suoi studii nelle scuole comunali di Prato, sotto il primitivo maestro. Personalmente non ebbe da lagnarsi di nulla, ma gli parve di trovarvi meno imparzialità che nelle scuole di Siena e di Livorno, gli parve che i giovani appartenenti a famiglie distinte per nascita e per ricchezza, fossero trattati meglio di quelli di famiglie meno agiate, cosa che disgustò il suo cuore onesto e già allora veramente democratico.

Dopo due anni decise di lasciare queste scuole, e si recava a Firenze.

Entrava nell' Accademia delle Belle Arti, ove ebbe a maestro di architettura il professore Vannini, e nel Collegio Calasanziano, ove fu maestro di matematiche il celebre Padre Giorgi. Il Vannini non incontrò allora le simpatie di Piero; gli

parve un poco troppo pedante nei suoi modi. Perciò dopo poco tempo si ritirò, e fu invece accolto come praticante nello studio dell'architetto Baccani. Tuttavia più tardi, dopo gli avvenimenti del 1848, quando Piero e il Vannini si rividero, divennero amici. Il Baccani come il Padre Giorgi furono contentissimi di lui, e specialmente il secondo gli portò particolare affetto.

XI.

Un giorno nella state del 1838, il giovanetto diciannovenne andò con varii amici, fra i quali fu anche l'avvocato Giuseppe Mazzoni, a fare un bagno nell'Arno. Piero, trascinato dalle onde violenti, vi corse grave rischio di annegarsi. I compagni temevano per lui e a stento riescivano ad aiutarlo.

Quando fu tratto dell'acqua, esclamò: « Povera mamma, se fossi morto! »

Queste parole piene di affetto per la madre, a cui rivolgeva il suo primo pensiero, a cui badava più che a sè stesso, furono interpretate da l'uno e l'altro degli astanti come segno di paura del corso pericolo, ingiustizia grandissima, perchè la paura, non la conobbe mai. Se ne afflisse amaramente, e se ne lagnò ogni qual volta rammentava più tardi quell'avvenimento. « Come mai si può aver così poca fede negli affetti di famiglia, e così grande nell'egoismo personale! » disse con mestizia. Gli successe per la prima volta ciò che succede a tutte le anime elette e nobili: vale a dire che la mediocrità, giudicando altri secondo sè medesima, sconosce i loro più alti e più bei sentimenti.

In quest'epoca Piero s'innamorò di una giovane pratese, primo affetto del suo cuore sensibile. Ma la sua famiglia non favoriva questa conoscenza, ed alfine, per troncarla, affrettò la sua partenza per Pisa, ove dovette fare il suo triennio, e

studiare specialmente le matematiche. Vi ritrovò il suo fratello minore, Giovan Battista, che vi era già da un anno, per farvi gli studii legali.

XII.

Eccolo come studente all'università di Pisa, dove arrivò nel novembre del 1840! Guardò con attenzione la città, una delle più belle ed antiche d'Italia, e tanto famosa nella storia. Anche qui erano le tradizioni di una repubblica potente, che nel medio evo combatteva vittoriosamente i Saraceni, e fioriva per il suo commercio esteso, come per l'energia ed il senso democratico dei suoi concittadini. Anche qui erano monumenti dell'arte splendidissimi, degni dell'ammirazione di un'anima di artista.

L'antica università non mancava mai di maestri celebri, che attraevano tutti quelli, i quali sentivano sete di scienza e di erudizione. Anche allora vi insegnavano dei professori distinti. Leopoldo II, che in quel tempo ambiva esser lodato come principe liberale e protettore delle scienze, vi aveva chiamato ultimamente il Regnoli per la clinica chirurgica, Francesco Puccinotti per la medicina, e il Matteucci per la fisica, tutti e tre esuli dagli Stati papali; con loro il chiarissimo Ottaviano Fabrizio Mossotti per la fisica, matematica ed astronomia, esule piemontese.

Piero dedicandosi alle matematiche, assistè specialmente alle lezioni di quest'ultimo, del Matteucci, del Corridi, dell'Obici, del Lavagna, del Foggi, del Martolini e di Luigi Pacinotti.

XIII.

Egli trovava a Pisa una gioventù ardente di vita e di spirito, anelando al progresso. Vi furono lette e discusse con

passione le opere di Francesco Domenico Guerrazzi, che col suo *Assedio di Firenze* illustrò l'antica gloria della Toscana, e, ingegno potente e brillante, destò nei cuori sentimenti altamente italiani; vi furono ammirate le tragedie di Giovanni Battista Niccolini contro la tirannide del pensiero e dell'azione. Si declamavano con entusiasmo le poesie rivoluzionarie di Giovanni Berchet, e i versi eloquenti di Giuseppe Giusti, che, pochi anni prima, fu anch'esso studente in questa medesima università di Pisa. Similmente il Sansimonismo aveva di Francia gettato qualche scintilla fra gli scolari, e vi trovò molti aderenti.

È probabile che pure in questo tempo giungessero a Piero gli scritti di Giuseppe Mazzini, che, già allora esule, aveva fondato la *Giovine Italia* e pubblicati varii opuscoli ed articoli, i quali dimostravano il pensatore profondo, l'ingegno riformatore, l'anima amante di libertà. Piero più di tutti doveva sentire venerazione e simpatia pel grand'uomo, che nel seguito gli divenne tanto amico; ma generale vi era la stima e l'affetto per lui, e Piero, in uno dei suoi appunti relativi a quest'epoca, osserva che l'entusiasmo della scolaresca di Pisa pel Mazzini e Guerrazzi era giunto sino al « delirio. » Le nuove idee del secolo, le aspirazioni che tendono alla gloria ed alla libertà della patria, sono salutate sempre col più grande slancio, col più caldo amore dalla gioventù

XIV.

Piero strinse all'università amicizia intima principalmente con due dei suoi compagni, cioè con Pietro Balzani e Leopoldo Cempini, tutti e due di Firenze.

Pietro Balzani, morto nell'agosto 1863, merita che noi diamo qui, ad onorarne la memoria, qualche cenno della sua vita attivissima e tutta devota alla libertà. A Pisa studiò,

come Piero, con predilezione le matematiche; poi nel 1848 combattè a Montanara e Curtatone gli Austriaci, capitano dei volontarii toscani; e nel 1849 contro i reazionarii che cospiravano per ristaurare il governo granducale in Toscana. Poscia lo troviamo alla difesa della repubblica romana, ove si distinse per prove di coraggio, audacia e valore. Caduta Roma, esulò in Piemonte, e prese parte a tutti i tentativi insurrezionali sino alla fine del 1853, epoca nella quale fu compromesso, con l'Orsini, Giacomo Ricci ed altri, negli affari della Lunigiana; arrestato dal governo sardo, ebbe tre mesi di prigionia e l'esilio. Andato a Parigi nel 1858, per l'attentato dell'Orsini, anche ivi fu imprigionato. Nel 1859, tornato in Italia, servì con diversi gradi nell'esercito, e infine nel 1860 combattè col grado di colonnello presso il Garibaldi sotto Capua. Era un uomo di non comune intelligenza, di studio, di cuore, ed apparteneva a quelli che non abbandonarono mai i loro principii democratici.

Leopoldo Cempini, figlio del ministro toscano Francesco Cempini, è oggi avvocato e deputato al Parlamento Italiano, e di opinioni moderatissime, ma nella sua gioventù fu repubblicano, socialista, aderente appassionato della *Giovine Italia* del Mazzini, cose che gli valsero per qualche tempo l'esilio.

XV.

In riguardo all'armonia, che regnava fra i professori dell'università, Piero ne referisce nei suoi appunti come segue: Il « Carmignani nella filosofia del diritto sentenzia contro Montanelli, il quale si rinforza colla popolarità dei modi, e sono i suoi aiutatori di reputazione Tabarrini Marco e Bicchierai Zanobi; questi scaltramente accendono gli animi contro Carmignani ed è fischiato in cattedra e sotto le finestre di casa sua. Gli

istigatori non compaiono, e neppure alle lezioni ove si presente rumore. Centofanti nemico a Ippolito Rosellini; Corridi a Pieraccioli; Cantini ottimo, fatto nullo, se non cattivo, dal gesuita Del Rosso, che lo maneggia come un fanciullo. Martolini incapace siede per favore del Giorgini, lasciando la moglie a Firenze. Civinini reclama se Puccinotti è applaudito. Lodovici ha medicina legale per favore del cognato Puccinotti, ma dopo un mese se ne va, il favore non mette scienza ove non è. Il prete Piacenza di filosofia morale fa prolusione, poi fugge. Tale è stato l'esordire dell'anno accademico 1840-1841.»

Di Silvestro Centofanti, che insegnava la storia della filosofia, il Montanelli, nelle sue *Memorie*, dice: « Poeta e filosofo d'un merito contestato, aveva rivelate dalla cattedra qualità, eminenti, e incontestate d'oratore. » (*) Di Francesco Puccinotti dice nello stesso volume che fu: « Acuto dialettico, elegante scrittore e capo d'una scuola di medicina. » (**)

XVI.

Nella primavera del 1843 morì a Pisa l'illustre professore di matematiche Giovanni Pieraccioli, concittadino di Piero; scienziato distintissimo, conoscitore profondo ed amante fervido della letteratura classica, uomo probo e leale. Sino da cinque anni era tenuto lontano dalla sua cattedra, soffrendo di malattia dolorosa. Nei suoi ultimi momenti proferì il verso del Tasso:

« Deh, fate un corpo sol di membri amici. »

La sua morte fu compianta amaramente dai suoi molti amici, e gran numero di professori e di scolari accompagnavano le sue spoglie. Era il 3 di maggio.

(*) Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana di Giuseppe Montanelli. Torino 1853. Vol. I. pag. 81.

(**) Idem. pag. 82.

Allora, studente di ventiquattro anni, Piero, sulla tomba del venerato defunto, nel chiostro della Chiesa di San Francesco de'Ferri, in un discorso pieno di caldo affetto, lodava le virtù del Pieraccioli, dichiarando che « del vero fu non timido amico. » La polizia trovò del male in quel discorso, troppa franchezza nelle espressioni, e, senza esame nè altro, lo condannò a tre giorni di arresto in casa, « per inosservanza agli ordini sulle pompe funebri; » oltracciò lo fece dai suoi agenti vigilare, per assicurarsi ch'egli non violasse il precetto.

Fino a che punto si stese questa vigilanza poliziesca, lo prova il fatto seguente. Una volta nei detti giorni di arresto, un tale agente, vedendo uscire dal quartiere il fratello di Piero, che abitava con lui, sbagliò, credendo che fosse il prigioniero, e si informò dalla padrona: se lo studente Cironi fosse in casa. Essa, senza pensare che erano *due fratelli*, rispose: « No, è uscito poco fa. » L'agente discendeva allora in fretta per correre a riferire che Piero Cironi aveva rotti gli arresti; ma questi, avendo sentito dalla sua camera il discorso, aprì l'uscio, e chiamò sdegnato lui che già aveva discese le scale. « Quale cerca dei due fratelli? » domanda; e sentendo la risposta, soggiunge: « Ah, voi siete un birro, mandato per assicurarvi che io non esco di casa; voi mi vedete qua; quello che la padrona di casa vi diceva essere uscito poco fa, è mio fratello! Ora dite al vostro cancelliere, che con questo rigore si fanno invigilare i ladri e gli assassini! » L'agente se ne andò senza proferire parola.

Il discorso funebre di Piero, che gli procacciò tali vessazioni, fu poi stampato in un opuscolo, pubblicato dal professore F. Corridi, in lode del Pieraccioli. Il Padre Eusebio Giorgi delle Scuole pie, ne scrisse a Piero nel 31 agosto 1843: « Ho letto per la sua buona grazia l'orazione del Corridi. Il sigillo mi è parso più bello della lettera, mi rallegro con Lei.

Franchezza e libertà, se producono talora dispiaceri, non producono mai rimorsi. »

Finito il suo triennio, Piero lasciò Pisa, insieme col fratello Giovan Battista, nell'autunno del 1843; tornavano a Prato tutti e due insigniti della laurea dottorale.

XVII.

Ivi Piero fece una vita ritiratissima, dandosi allo studio dell'amena letteratura, dei classici italiani, della storia, e della lingua francese. Cominciò pure a pubblicare diversi suoi articoli; uno fu già nel 1842 inserito nel *Giornale del Commercio,* che trattava di una nuova fabbrica di tessuti in lino ed in cotone, messa in Prato dal dottore Franceschini. Oltre l'interesse che ebbe per l'industria della sua città natale, lo stimolò eziandio a scrivere quest'articolo, l'essere nella fabbrica suddetta una fanciulla operaia, di cui si era un po'invaghito. – Nel settembre 1845 pubblicò nella *Rivista*, giornale di Firenze, un bell'articolo, intitolato: *Case comuni d'operai,* che tendeva a migliorare la situazione degli operai stessi. – Nel 1846 tradusse: *Le présent et l'avenir des peuples,* del Lamennais, aggiuntavi una prefazione sua, opuscolo che fu proibito. In riguardo alle idee socialiste, che in quest'epoca incontravano tanto favore, egli, che con tutta l'anima desiderava un miglioramento nello stato del popolo, era d'avviso come il Lamennais, che si dee riconoscere in tutte le dottrine dei socialisti un *sintoma* degli urgenti bisogni della società. Questa qualificazione gli sembrava giustissima, e tale da rispondere a chiunque si alzi a combattere le nuove idee, riguardandole come un fatto compiuto o che voglia compiersi quanto prima.

In tutti i suoi studii, in tutte le sue scritture, predomina sempre il pensiero della redenzione della patria. Non essendo

permessa la libera parola, prese parte attiva alle pubblicazioni clandestine, le quali furono diffuse dai patriotti in Toscana.

XVIII.

Un tristo caso di famiglia mise in lutto la casa Cironi nel novembre 1846. Morì inaspettatamente il fratello maggiore di Piero, Luigi, sottocancelliere a Scansano. Giunta a Prato la notizia che stavasi gravemente ammalato, Piero e suo fratello Giovan Battista, partivano in fretta per colà, e lo trovarono sul punto di spirare.

A Piero toccò il doloroso incarico di annunziare la morte ai genitori. Egli abbracciò la madre, promettendole di radoppiare per lei di affetto e di cure. Riteneva come prima virtù di patriotta, eseguire coscienziosamente tutti i doveri di famiglia, ed a questo scopo si dedicò con tutto zelo, sacrificando piuttosto i suoi più cari desiderii che trascurarlo.

XIX.

Nel marzo 1847 Piero dovette lasciare Prato di nuovo, prendendo dimora alla Briglia, ove era chiamato dalla Ispezione di acque e strade a dirigere lì presso un tronco di strada nuova. Il lavoro, con altri che si unirono a lui, durò un anno circa, e non gli rimaneva tempo di visitare la sua famiglia, che un giorno per settimana.

Così all' epoca delle prime concessioni politiche in Toscana, Piero si trovò assente da Prato e da Firenze, e occupatissimo.

Abbiamo una lettera di lui sotto gli occhi, nella quale, dopo aver narrato le circostanze precedenti, dice che per queste ragioni il suo nome « non figurò mai in quel diluvio di

commissioni, di deputazioni, di ambascerie, in cui si buttarono uomini, donne e ragazzi, offerendo scandalo di vanità più che esempio di patriottismo. – Tutta Toscana – prosegue il Cironi – si commosse, tutto il popolo sembrò come per incanto acquistare una massima attitudine a giudicare, tutte le vite, tutte le azioni furono in que' giorni prese in esame, applaudite o biasimate; io a quella epoca raccolsi quello cui aspiravo, non fui rammentato da alcuno. – Il rifiuto degli onori, la mia vita ritirata, il mio silenzio, al cospetto di tanto strepito di sonetti, d'inni, d'iscrizioni, mi davano la qualità di censore. Osservatore, io però non fui mai dilaniatore, confidava nella successione degli avvenimenti, ma questa mia riservatezza appunto più che mai mi pose in vista ai cattivi, mi fece loro rimorso vivente. La mia modestia rivelava l'altrui vanità, la mia gravità l'altrui debolezza; io era ai cattivi, confronto opprimente, e mi conculcavano per alzare sè stessi. Uomini deboli, non era loro concesso vedere come raccogliessero l'opposto di quello che volevano. »

XX.

Mentre Piero si tenne ritirato dalle dimostrazioni vane ed inutili, operò utilmente colla penna. In un opuscolo col titolo: *Toscana, il governo e il paese*. 1846. *Quattro mesi del* 1847, » che venne pubblicato anonimo in due edizioni, l'una a Capolago, l'altra nell'edizione della Miscellanea del giorno. Parigi, Pagnerre, mostrò ad un tratto il suo ingegno maturo e pieno di energia. Nelle poche pagine di questo scritto è tracciata meravigliosamente la storia recente della Toscana, giudicata dall'uomo politico, dal patriotta. È così importante sotto tutti i rapporti, che ci pare un dovere di darne qui qualche cenno.

Dopo aver esaminato l'umano governo di Pietro Leopol-

do, e quello meno lodevole di Ferdinando III, l'autore si diffonde sul governo di Leopoldo II. Riconosce con imparzialità che questo principe manifestava prima delle tendenze dell'animo proprio, le quali si videro tutt'altro che volte al rigore; che accolse gli esuli politici, che nell'anno 1839 istituiva i Congressi scientifici in Italia, « istituzione copiata dall'estero, ma che pure è splendida gemma in corona despotica, e serve, se non altro, a creare qualche cosa di nazionale. »

« In quest'epoca, – continua poi il Cironi nel suo scritto – due cose pur s'agitarono, ambidue eminentemente atte a caratterizzare il governo. Le questioni con Roma per l'alienazione dei beni della mensa arcivescovile di Pisa, e la riforma degli studii. – Le vertenze col Pontefice durarono assai lungamente, sostenute da una parte con resistenza sovrana, dall'altra con accanimento sovrano - sacerdotale. Furono tronche dal principe col concedere tutto quello che Roma esigeva, nella settimana santa, allorquando dall'autorità ecclesiastica fu comunicato al Granduca un decreto di scomunica che si sarebbe immediatamente pubblicato. E il Granduca cedette abbenchè le leggi dello Stato proibiscano la pubblicazione di decreti d'altri governi senza autorizzazione. – La riforma della istruzione non sortì però quel buon esito che si sarebbe potuto avere, se fosse stata operata altrimenti. »

Descrive poi il moto rivoluzionario di Rimini del settembre 1845. È noto come, quando fallì, i promotori cercarono rifugio in Toscana, ove deposero le armi, affidandosi sempre nella generosità del governo. Parla l'autore delle lodi che ricevette il Granduca per l'ospitalità concessa, lodi che però si cambiarono in biasimo amaro dopo la trista restituzione al papa di Pietro Renzi, capo del moto riminese, restituzione che non richiedeva pure il trattato di estradizione fra il go-

verno toscano e quello pontificio, e che doveva far inorridire di più, perchè il Granduca, ricevendo, la supplica della povera moglie del Renzi, il 3 di gennaio 1846, pianse con lei, mentre già il 24 l'infelice patriotta fu consegnato al Papa!

Riferisce poi come il malumore cresceva, quando il governo voleva stabilire a Pisa le *Suore del Sacro Cuor di Gesù*, avanguardia dei Gesuiti, per cui nacque un tumulto il 21 febbraio 1847, che cagionò rimostranze, e bollettini a Pisa ed a Firenze.

Il Cironi quindi descrive la situazione come segue: « In generale il governo assumeva carattere vessatorio, che in Firenze nel primo trimestre del 1846 mal si viveva per rigiro di spie e strano moto di polizia, che vincolavano anche l'esercizio sacrosanto della carità, perchè la soscrizione, ora non più per reggere il moto polacco, ma per soccorrere quelli che nella rapina del governo austriaco avevano perduta ogni loro sostanza, era fatta come cosa criminosa in segreto, lo che fece che la capitale concorresse al atto filantropico in una proporzione molto minore delle provincie. »

Di molta importanza è il vedere che già in quest'epoca il Cironi non si fece punto illusione sul conto dello spergiuro Carlo Alberto. « Molti si sono attaccati, – dice egli, – a Carlo Alberto come all'unica tavola che possa salvarci, contando sulle concessioni sue, sul suo esercito; ma chi torrebbe davvero a Carlo Alberto di far tanto da porre in chiaro le proprie intenzioni, alle quali pur molti hanno ragione di non prestar fede? Egli ha una severa censura sui libri: proclami la libertà della stampa; egli ha nei suoi Stati un'orda di preti e di Gesuiti, che vi comandano a tamburo battente, che paralizzano la forza del governo con scandalo e danno dell'interesse de'popoli; scacci la setta gesuitica ormai riconosciuta inciampo ad ogni civile progresso. Egli ha un esercito capace di far rispettare la sua volontà al cospetto dell'Austria; proclami nei

suoi Stati una costituzione, avendo oltre alla forza per farlo, diritto legale nella distruzione del trattato del 1815, il solo che vietasse finora a'governi italiani concedere costituzioni a'loro popoli. Questi tre atti legitimerebbero le simpatie ed inalzerebbero Carlo Alberto al grado d'arbitro supremo delle cose italiane, ponendo i principi italiani sulla strada del governare o del non avere più popoli a reggere, perchè, non concedendo, chi non si darebbe nelle braccia della casa Savoia? Tuttavolta benchè questo sia possibile, è da ritenersi che meglio sarebbe adoperarsi alla fusione dei partiti che sperare il nostro avvenire dalle concessioni di un re Carlo Alberto. »

Spiegando poi come la reazione sotto il governo dei ministri Cempini e Baldasseroni andò sempre crescendo, dice: « Si nega al Conte Arconati (*) di Milano di passare, com'era solito, la stagione invernale a Pisa. Si richiamano dal consiglier Pauer i due professori della università pisana Centofanti e Montanelli, attentando d'incatenare al mal guidato carro dello Stato le due scienze della filosofia e del diritto. Si aumentano le difficoltà per ammettere agli studii universali i sudditi papali, piemontesi e gli svizzeri. – Lo stato del nostro paese si presenta spaventevole; temono i moderati amanti delle riforme apportate con ordine. Esultano gli esaltati perchè, vedendo che a gran passi si scorre sulla pendice dello oscurantismo, c'incamminiamo al punto da cui risalire per via d'eruzione. Paventano quelli in ogni atto del governo un nuovo errore; questi desideran l'ultimo. »

Facendo alfine un conto delle colpe del ministero, esclama: « Con esso la resa del Renzi; la concessione carnevalesca; il moto pisano. Attentati all'esercizio della carità, violazioni di giustizia per atto di fanciullesca rappresaglia. Vessazioni

(*) Implicato ne' processi del 1821, e condannato in contumacia.

alle persone, inusitate in questo paese accennato sempre per sua esemplare tolleranza. Invidia all'atto papale del 16 luglio, e dimostrazioni di tendenze tutt'affatto opposte al passato, spinte tant'oltre da vedere, cosa oggidì fra noi quasi nuova, la mano del potere portarsi a deflorare la scienza. Indifferenza alla manifestazione dell'opinione pubblica, benchè fatta nei termini più stretti del rispetto; misure sempre le quali lungi dal riportare la tranquillità in questo popolo, lo agitano più che mai. – Ecco il bene apportato dal ministero Cempini! »

Nella seconda parte dell'opuscolo, uno può accorgersi, che il Cironi, col suo sguardo arguto e profondo, riconosce già la necessità e l'avvicinarsi della rivoluzione.

« Vienna trema, – vi dice – non è sicura del governo toscano, teme divida pensieri a lei nocevoli col Papa e col Piemonte; fulmina note per l'opposizione da lui fatta a riconoscere il debito di Lucca, e lo costringe ad annuirvi. Accende i balordi e malvagi ministri, getta l'allarme nel consiglio di Stato, eccita ai tumulti l'infima plebe, e grida poi che si cospira alla sicurezza del trono e dell'altare, e che il principe sostiene i settarii meditando forse l'invasione degli Stati vicini. Stordisce Leopoldo che non ha mai pensato a conquiste, si dichiara ignaro delle cospirazioni, richiede i ministri, che com'era convenuto rispondono che si congiura. Piovono allora le note diplomatiche, che vogliono una spiegazione dal Granduca. Quale? Chiedete? risponde come l'Austria alla Russia, e quella alla sua volta: insanguinatevi! Leopoldo inorridisce, l'uomo lotta col tiranno, ma brevemente, ma fiaccamente; la generosa natura è in un attimo spenta dal carattere della tirannide. Allora carcerazioni, esilii, perquisizioni, tutte le specie di vessazioni, tutte le torture morali. La polizia sospinta alla sua orrida caccia d'uomini stende le sue fila, i suoi aguati, un nulla è sufficiente per porle nelle mani un

cittadino, perchè non si procede con fondamento d'accusa, non si ricercano uomini rei, ma uomini calunniati, pei quali a discolpa della atroce violenza posteriormente si crea non commesso delitto. – Cospirazioni!! Oh! il governo toscano ben governa alla cieca! Cospirazioni! se vi fu paese che ne fosse alieno, quand'anche erano comuni a gran parte d'Italia, fu questo. Ora poi a che gridare cospirazioni, quando il desiderio della nazionalità, il principio della indipendenza è in tutti? La cospirazione è possibile finchè l'idea che rappresenta è nelle minorità dei popoli; quando l'idea è generalizzata la cospirazione è finita! »

Dopo queste eloquenti accuse contro un governo indegno, il Cironi affaccia il disgraziato Leopoldo stesso. « Il Granduca, – dice, – ebbe la disapprovazione del popolo in fredde accoglienze ai luoghi pubblici, forse anche disapprovazione nelle stesse sue mura domestiche. Se alcun dimandasse s'egli avesse ragione di dolersi di ciò, chi non risponderebbe di no? E non si mette egli nella dipendenza dello Stato tutte le volte, che prende circa 370,000 scudi all'anno come primo funzionario? Lo Stato dovrà egli mantenere il suo primo impiegato e dir che fa bene, che gli atti suoi sono di generale interesse, quand'anche sia chiaro il contrario? Non può e non potrebbe dirlo; la menzogna è dell'individuo, non delle masse. »

In ogni linea si rivela qui il fiero repubblicano, che non si piega con adulazione servile davanti il falso splendore del monarca, e non riconosce altro che la moralità, la giustizia, il diritto!

XXI.

L'opuscolo del Cironi ebbe gran successo, e si ottenne anche l'applauso del Guerrazzi, al quale l'aveva mandato e che gli scrisse in risposta come segue:

« Livorno, 29 novembre 1847.

« Signore!

« Saviamente dite, ma forse invano; almeno per ora. Non ci perdiamo di animo: noi siamo in questo punto sopraffatti da falsi profeti, da antichi impiegati di polizia che dipanano per ricostituire la forza, e gli artigli e le zanne alla lonza. Ogni mezzo buono — mi negano l'autorizzazione per un giornale, perchè mi hanno per *troppo libero,* poi cercano inimicarmi il popolo, perchè *corrotto dall'Austria!* Insomma stringiamo le file, se no per la Patria *la xe finia,* come diceva il Provveditore Pesaro. Bisogna domandare con tutti i nervi la rappresentanza nazionale, e una legge elettorale. Alla mia persona siete amici nuovi, ma se consentite alla libertà vera della Patria, io vi ho per amici vecchi. Addio!

« Aff. amico Guerrazzi »

XXII.

Abbiamo già parlato del fermento, che agitava la Toscana nel tempo delle prime concessioni politiche. Era l'epoca, in cui si sperava ancora nella via delle riforme. Quelle che prometteva il nuovo governo del papa Pio nono a Roma, davano stimolo a chiederne dappertutto. Ma è notevole che il Cironi non si fece mai illudere dalla popolarità del nuovo papa, non volle mai un papa-re, ed in mezzo al fanatismo papalino d'Italia, egli scrisse essere un obbrobrio vedere una generazione pigmea come la nostra, rinnegare la grande dottrina di Dante, del Macchiavelli, del Niccolini. Il desìo di armarsi divenne sempre più vivo nel popolo. « Armi, Armi! fu grido di tutti, » dice il Montanelli nelle sue *Memorie!* « Avevamo chiesto – dice

egli – la guardia civica colla stampa clandestina. La aveva chiesta il giornale *L'Alba* appena nato. Dopo la civica romana mossero a chiederla per via di petizioni i professori e studenti dello Spedale di S. Maria Nuova. Alle petizioni de' cittadini seguirono petizioni di municipii. Il governo stava duro. Istituì consulta di Stato, la pena di morte abolì, altre utili riforme operò, ma di guardia civica non voleva saperne. »

Seguivano dimostrazioni a Firenze ed a Livorno, che domandavano con impeto crescente la Guardia civica. Non è governo che possa resistere a lungo alla volontà unanime del popolo: alla fine la Guardia civica fu concessa.

XXIII.

Era il 12 settembre 1847, quando tutta Firenze celebrava con gioia questa vittoria. Era una festa generale, una dimostrazione imponente. Nella cattedrale cantavasi il *tedeum*. Si portava numero senza fine di bandiere toscane; ve ne furono altre coi nomi di Pio nono e di Gioberti, ed anche alcune bandiere prese dai musei, che ricordavano le antiche repubbliche, ma la pluralità erano, come abbiamo detto, bandiere toscane. Il popolo si affollò sulla piazza de' Pitti, per ringraziare il principe della concessione fatta.

Tutto questo non era l'intento di Piero; egli ambiva di dare al moto una tendenza più alta, un carattere più nazionale. Ad un tratto egli appariva in mezzo delle moltitudini, alzando la bandiera coi tre colori italiani, sulla quale aveva messo le parole: *Popolo, Dovere, Diritto*. Era la prima bandiera italiana che allora fu veduta. La bella e nobile figura di Piero si nascose quasi di tanto in tanto nelle pieghe dell'amato vessillo, poi ricomparve splendente di maestà e di patriottica commozione. Era nella sua apparizione qualche cosa che imponeva ed incantava, che ispirava affetto e venerazione.

Primo apostolo dell'Unità della patria in Firenze, egli fu accolto per tutte le strade onde passava, con acclamazioni d'immensissima gioia. Quando giunse sotto le finestre del Convento di San Marco, un frate giovanissimo, vedendo spiegata la bandiera italiana, fece tali segni di calda simpatia, che sembrava voler gettarsi dal balcone per abbracciarla. Pareva il Savonarola risuscitato, salutando la prima aurora di una risurrezione nazionale! – Scendendo Piero il Ponte di Santa Trinita, vi rincontrò il professore Atto Vannucci (l'egregio autore del meritevole libro: *I martiri della libertà italiana*), coi collaboratori del giornale: *L'Alba;* questi afferrava la bandiera tricolore con effusione, e stringendola al cuore, la copriva di baci. Dappertutto dove vedevano comparire questo simbolo di nazionalità, lo ricevettero con unanimi applausi.

La sera tutta Firenze rimaneva in allegria, e quando Piero entrò colla bandiera in mano, nel Caffè *Ferruccio*, dove l'aspettavano i suoi amici, vi fu salutata con mille evviva, e con religiosa venerazione. Con voce, nella quale si sentiva vibrare l'anima, ei proferì le parole seguenti:

« Questa è la nostra insegna da me prediletta per antica elezione. Io la ho ambita attraverso agl'insulti ed alle derisioni di molti che non volevano che vincesse, e mi costò intimi dolori, che non si possono ridire, ma l'anima mia fu superiore. Ora questi dolori sono ricompensati dal poterla spiegare a'vostri occhi; questo è il più bel giorno della mia vita; io voleva il trionfo del popolo sui privilegii e le distinzioni, non onori, nè cariche per me, ma il trionfo del popolo. Se v'è speranza di prosperità e di grandezza, è tutta in questa bandiera, e possano l'anime vostre convincersi di tal verità. Voi mi troverete sempre pronto a difenderla, questa insegna di patimenti e di speranze. Quand'io sviassi dalla santa causa del popolo, egli a forza me la strappi di mano, questa inse-

gna, che per me non cederò mai che quand'io abbia la fede che altri possa sostenerla più fortemente di me.

Dovere e Diritto, vuol dire Amore e Forza; praticate il dovere, e vi amerete tra di voi, state ne'vostri diritti e sarete forti, e quella forza, congiunta all'amore sarà utile a tutti. Se l'Italia nostra patria fu mai veramente grande, lo fu quando il grido Popolo! raccoglieva le schiere de'suoi eroi; in fatti esso racchiude tutte le maggiori virtù cittadine.

Or noi incominciando una nuova vita, adottiamo questa parola, intendiamola in tutta la sua estensione, ed al principio di ogni nostra azione, invochiamo Iddio col grido: Popolo! Popolo! »

Queste parole suscitarono entusiasmo, e gli amici strinsero la mano al giovine tribuno.

XXIV.

A ora tarda di notte, Piero tornava a Prato, seguito da grande moltitudine di popolani, che l'accompagnavano da Firenze a casa. Avanti di entrare in città, trovarono un'illuminazione di faci, le quali spargevano la loro luce sui gruppi animati dei Pratesi, che aspettavano con trasporto le notizie della festa di Firenze. La folla divenne sempre più densa. Scorgendo fra questa la sua famiglia, Piero, accelerando i passi, andò incontro a sua madre, la abbracciò con tenerezza, e posando per un momento la bandiera, disse con voce commossa: « Dallo Stato alla famiglia! »

XXV.

L'istituzione della Guardia civica cagionò diversi articoli del Cironi; egli riconosceva in essa una forza stabile, potente, italiana. È da notarsi una sua lettera di rinunzia al

grado di tenente, diretta ai Cittadini e Compagni, in data: Prato, 19 dicembre 1847, nella quale, ringraziando della nomina, la rifiuta però con nobile modestia. Vi dice: « Io ho desiderata in tempi lontani da questi l'istituzione della guardia nazionale; la ho chiesta poi come molti di voi, la ho amata, ma desiderandola e chiedendola, non ho mai pensato ad esservi distinto dai più, a porre altri sotto il mio predominio; la ho desiderata come una forza per difendere i diritti del popolo contro chiunque vi attentasse. » Finisce poi colle parole: « La parte del cittadino non è finita ora che abbiamo la guardia, e quello, che in coscienza sento dover fare, mi sembra convenirmi meglio da soldato comune che da graduato. Io spero che come mi chiamaste Tenente, mi accetterete Comune, e confido, aiutato da voi, propagare nelle vostre file, disciplina in uno scopo nazionale, e massime utili alla prosperità del popolo, alla grandezza della nostra patria. »

Esaminando tutta la condotta del Cironi, che era testimonianza di un carattere senza egoismo, senza vanità, senza ambizione personale, ispirato soltanto dall'amore della patria e della libertà, si capisce l'affetto e la fiducia, colle quali il popolo si strinse intorno a lui.

LIBRO SECONDO

I.

Principiò il 1848 come una primavera della libertà. I popoli si destavano con nuove speranze, con nuove forze. I tiranni tremavano pallidi sui loro troni crollanti, le corone cadevano dai loro rei capi come cenere. Pareva al fine sonata l'ora della giustizia, pareva che l'umanità, il progresso, la libertà avessero vinto.

La gloria della prima iniziativa di questa serie di stupende insurrezioni consecutive, le quali immortalano il 1848, appartiene ai Siciliani, eroici isolani, che si distinguono per ingegno rivoluzionario e slancio entusiastico, come se il fuoco vulcanico dell'Etna si fosse trasfuso nelle loro anime ardenti. Colla famosa rivoluzione del 12 gennaio, che, invece di esser preparata clandestinamente, fu annunziata ad alta voce come una festa, a sfida audacissima contro il despota borbonico, e fatto unico nella storia, inauguravano vittoriosamente la rivoluzione europea.

Poi, il 24 febbraio, scoppiò in Francia la repubblica come una fiamma nobile e bella, che illuminò colla sua luce tutto il mondo. Si credeva cominciata l'Era della libertà. E così presto si succedevano le vittorie dei popoli, da far credere alla stupida reazione nella sua angoscia che ciò, che non era se

non l'inevitabile logica della storia, fosse un abile ed immensa cospirazione! Nei memorabili giorni di marzo, la rivoluzione trionfò a Vienna, a Berlino, come in tutti gli altri Stati della Germania; trionfò a Milano ed a Venezia, vincendo con un eroismo meraviglioso le armate dell'Austria. Tutta la Lombardia insorse; moti seguirono a Modena, a Parma. L'Italia intiera era in effervescenza.

II.

Le notizie dei fatti accaduti si spargevano in tutte le provincie italiane colla rapidità del baleno. A Firenze, nella Toscana intiera, le moltitudini erano concordi nei sentimenti nazionali, nel desìo di prender parte fraterna ai combattimenti per la libertà, e di cacciar fuori delle frontiere lo straniero, sotto la cui oppressione ogni individuo aveva sofferto. Il grido: Armi! udivasi più minaccioso che mai, un rimprovero serio contro il governo, che, non ascoltando le giuste e reiterate domande di sollecito armamento, aveva trascurato ogni organizzazione delle truppe regolari e cittadine, e si trovava ora nel più grande imbarazzo davanti questo slancio popolare, che non potè nè domare nè restringere. Il Gonfaloniere di Firenze cercò invano di acquietare le masse con parole lusinghiere; promise di informare il Granduca del generoso volere dei Toscani. Intanto si gridava: « Abbasso il ministero che ci ha traditi! » Quando il Gonfaloniere tornò colla concessione dell'*immediata partenza!* le moltitudini, sempre inclinate a fidarsi, si appagavano. Si cominciò a distribuire gli equipaggi ai cittadini, ma per il numero grandissimo, che si presentò, non ce ne erano sufficienti neppure alla metà. Di Firenze, di Prato e di Pistoia alla sera del 22 marzo, più di 2000 giovani si inscrivevano per recarsi in Lombardia. Ad essi si univano alcune compagnie

di linea. Tutti lasciavano le loro famiglie, sollevati dal pensiero di compiere il loro dovere verso la patria.

Anche Piero non potè rimanere tranquillo; ardea del desìo di consacrare la sua vita alla libertà e all'indipendenza d'Italia, di combattere contro gli Austriaci, dai quali aspettavasi un'aggressione.

Partita da Prato una colonna di volontarii, Piero la seguiva a Pistoia nella notte coll'avvocato Giuseppe Mazzoni e con Costantino Marmocchi, valente geografo, e suo amico.

Alle 3 del mattino del 23 la colonna era tutta sotto le armi, ed alle 6 partiva divisa in due; una si dirigeva all'Abetone, l'altra a Barga; Piero appartenne alla prima.

Da una relazione fatta da lui, da cui prendiamo questi ragguagli sulla spedizione, rileviamo che era guidata in modo, da non potere ispirare fiducia ad un sincero patriotta.

III.

Prima di tutto, il governo aveva trascurato ogni cosa necessaria; i generosi, che accorsero, non trovavano neppure al luogo del riposo pane a sufficienza, malgrado che fosse stato dato avviso del loro arrivo.

Giunsero a San-Marcello, dove giunse pure la mezza batteria, che li seguiva. La bramosia di andar oltre era così grande fra questi volontarii, che si concertavano sul modo di manifestarla; ma un ordine fu trasmesso loro, dichiarando che chiunque intraprendesse atti tumultuosi, sarebbe stato punito con rigor militare. Intanto ricevendo la notizia della partenza, lasciavano San-Marcello lietissimi, certi di esser condotti al confine toscano.

Fatte poche miglia, di nuovo la divisa colonna fu divisa in due; la linea con una parte di loro si inoltrò, due compagnie di civici presero la via di Cutigliano, ed al momento della

separazione intesero la voce del loro condottiero, Maggiore Landucci, il quale raccomandò loro ordine e dipendenza cieca. Nel paese ricevevano accoglienza piena di simpatia, gli abitanti facendo il possibile per offrir loro le proprie case ed aiutarli in ogni modo.

Dopo due giorni movevano per l'Abetone, ove ritrovavano i loro compagni. La neve era alta sei braccia, che fiancheggiava la strada per dieci miglia sulle due pendici del monte.

« All'Abetone - racconta Piero - fu un cattivo stare per due giorni, noiavaci la mancanza di abitanti e del necessario ai bisogni più urgenti, incomodavanci le strade fangose e le nevi che spiravano un freddo fino allora non provato. Tutti pernottando nelle caserme, fummo accorti che al bisogno erano ristrette e mal sorvegliate sì da ufficiali che da bassi ufficiali. Al giorno dopo la refezione ci raccolsero tutti per sentire la lettura del decreto sovrano, che univa sciarpe tricolori alla bandiera dello Stato, e che autorizzava i militari ufficiali a cingersene la persona. Il Maggiore appresso la lettura ci fece una orazione assai singolare, la quale ci raccomandava dipendenza cieca e silenzio, soli mezzi per vincere, e chiudeva: *i Romani col silenzio e coll'ordine spinsero le aquile fino alla fine del mondo*. Tutto il lunedì fu aspettazione di partenza, sulla promessa de'nostri ufficiali, e alcuni andarono a Fiumalbo nel Modenese. Altri partirono il martedì per la Pieve a Pelago. Nello aspettare meditavamo, a che mandarci il governo sopra Modena? Sarebbe mai per commettere una violenza contro la indipendenza del paese? Nacque il sospetto che servissimo non più la causa nazionale, ma causa di governi non liberi, di quello provvisorio di Modena, tanto più che corse la voce della caduta della repubblica francese e della assunzione del principe di Joinville al trono di Francia, voce che fu creduta da alcuni,

rifiutata da altri: i primi si davano a dire averlo preveduto, essendo una repubblica comunista; i secondi non accettavano la voce, siccome vedevano chiaro la repubblica nel suo ordinamento non poter ridestare reazioni contrarie e distruggitrici. Questa voce sparsa per opera degli aderenti del ministero, unita ai clamori, a cui si diede la plebe di Firenze ad una fischiata fatta al teatro della Pergola, allorchè un grido salutò la repubblica francese, fanno infinitamente sospettare della buona fede del governo.

Varcammo il confine Toscano - Modanese a Fiumalbo. Avemmo ricetto gentile alla Pieve a Pelago, ci accolsero paurosi, o a meglio dire, entrammo in paese deserto, che niuno o pochissimi vedemmo, tutti essendo racchiusi nelle case a ragione della strana invasione. Dimorò la colonna quattro giorni in questo luogo, ove nel tempo brevissimo si affratellò alcun poco con quelli abitanti, che ci apparvero assai caldi di amor patrio. Il mattino del 31 marzo venne letto il decreto sui campi d'osservazione in Lombardia, allorquando aspettavamo d'essere condotti più oltre, quando ce ne lusingavano i capitani il giorno innanzi e ci dicevano non doverci dispiacere lo attendere per quello che andremmo a fare.

Così in dieci giorni le forze che movevano la Toscana all'aiuto della Lombardia, avevano percorso circa 60 miglia di paese; dieci delle quali in via ferrata.

Ci dissero che noi eravamo in tenuta di guerra e ci promisero sarebbero le cariche dispensate alla partenza da Pistoia, poi nol furono che all'Abetone, dopo reiterate richieste. Ci dissero che noi eravamo in piedi di guerra, ma guardate com'erano tenuti i nostri alloggi. Noi stavamo sul confine toscano senza sentinelle avanzate, senza avamposti, mancava il servizio delle pattuglie, gli ufficiali di ronda, la parola d'ordine; le artiglierie procedevano senza il necessario corredo di cavalleria. Dieci uomini, cui fosse

piaciuto aggredirci, avrebbero potuto a tutto loro agio far mal governo di noi, prendendoci negli alloggiamenti all'improvviso, sprovvisti d'ogni modo di difesa. Inoltrandoci non in paese nemico, ma in paese che non sapeva quello a cui movevamo, entrammo senza alcuna antecedente esplorazione per gole fiancheggiate di selve, dalle quali piccol numero di addestrati tiratori poteva in un baleno disfarci senza incontrare per noi resistenza alcuna. Noi sentimmo ufficiali di linea rimproverare vilmente i compagni nostri, e per un esempio citeremo che ad un giovane, cui non era più possibile camminare, essendosi seduto su di un carro, fu detto meglio convenivasi restare a casa a fare il cuoco che muoversi. – Sentimmo altrove minacciare dei ferri chiunque avesse commessa una irregolarità e chiamare Dio in testimone della promessa. E quello che è peggio, noi sappiamo come tra le nostre file fosse organizzato un sistema di polizia contro le opinioni cotanto esteso, che le persone guardavansi a vista. La qual cosa dava agli agenti di quelle vessazioni il carattere non di uomini eccitati dallo interesse nazionale, ma da interesse del governo, e convertiva il corpo de'volontarii cittadini in corpo di soldati.

Al Cironi dispiacque anche for' mente che in tempo in cui si predicava la libertà della coscienza, venissero ordinati nei quartieri civici dopo l'appello pratiche religiose; « enormità tanto più grandi – osserva egli – in quantochè nelle file si raccogliessero uomini di più religioni. Se questo atto era imposto per seguire l'uso delle milizie regolari, doveasi sospendere per noi, che non siamo dentro quella categoria. »

Conosciuta una legge, che richiamavali, Piero tornò con molti altri da questa spedizione. Il governo, con grande stupore dei valorosi volontarii, aveva ad un tratto dichiarato che il pericolo dell'avvicinarsi degli Austriaci non esisteva più pel momento.

IV.

Se in questi avvenimenti abbiamo veduto Piero come soldato, ci rimane il dovere di esaminare parimente, almeno in complesso, l'attività letteraria che egli spiegava nel principio del 1848.

Il 6 gennaio successero a Livorno quelle dimostrazioni, che erano la conseguenza della convenzione segreta del Granduca di Toscana col Duca di Modena, per cedere a quest'ultimo la Lunigiana. I Livornesi, mossi da compassione fraterna, chiesero armi. Il Guerrazzi, impiegando la sua grande popolarità, esortava colla sua voce potente le moltitudini, ad eleggere subito una deputazione del popolo, interprete della domanda presso il Granduca. Il governo rispose coll'arresto del Guerrazzi e di parecchi dei suoi compagni, imbarcandoli colle catene ai polsi, per la fortezza di Portoferraio.

Allora il Cironi scrisse un opuscolo intitolato: *Dei fatti di Livorno, preceduti da un articolo sopra F. D. Guerrazzi*. Nel frontespizio stava: *Bastia*, come luogo dove fu stampato, ma era una edizione fatta alla macchia in Firenze. Cominciava questo scritto con una lettera d'introduzione, che portava la firma del Cironi.

Coll'audacia di un giovine campione, che impugna la spada per la buona causa, egli difese caldamente il Guerrazzi contro le ingiuste accuse fattegli di propagare il comunismo, o di volersi far re di Livorno, di essere lo strumento dell'Austria e dei Gesuiti. Biasimò l'arbitrio del governo, di vietare al Guerrazzi la pubblicazione di un giornale, mediante il quale potrebbe diffondere le sue idee, e fece alte lodi di un ingegno così bello e grandioso. Accusava il governo di voler far comparire la manifestazione del 6 gennaio come cosa sediziosa, mentre i Livornesi altro non volevano che armi,

perchè armi furono promesse, ed altro non volevano che una deputazione per palesare i loro voti, perchè fu consigliata dal governo locale.

V.

Intanto che altri, paurosi o malvolenti, biasimarono la generosa ed eloquente difesa, il Guerrazzi sentivane molto conforto, e, scarcerato per un decreto che sopprimeva i processi istruiti a motivo dei fatti di Livorno, scrisse al Cironi:

« Carissimo!

« Quanto è il bene che il vostro scritto mi ha fatto, Dio ve lo dica per me, ch' io non potrei convenientemente con parole significarvelo; sono troppo fiero per iscendere a scolparmi di fatti che non ho, e sento il male per virtù della calunnia tanto cresciuto, che oggi mai si rende necessaria la difesa. »

« Appunto l'accusa è di comunismo, e peggio, cioè di volermi tuffare nel sangue, e nuotarvi dentro per immane bestialità della mia natura, e si aggiunge: non senza intuito austriaco che mi paga, perchè somministri un pretesto a mandare tedeschi. Assurdità che parrebbero capaci unicamente a eccitare il riso: eppure non è così: la gente grossa se lo beve come la balena Ruggiero *con un gran sorso d'acqua se lo bebbe*. La mia vita è un libro gettato al popolo; chi ne ha vaghezza sfogli le pagine, e mi difenderò ancor' io, e la mia difesa sarà un ferro candente, levato pur ora dalla fornace per segnare in fronte i codardi e ipocriti detrattori. »

« Mandatemi 500 copie dello scritto col mezzo della diligenza francese. »

« Affmo vostro F. D. Guerrazzi. »

VI.

Fra i varii scritti del Cironi di questo tempo, dobbiamo mentovare un articolo nel *Giornale militare* col titolo: *Modena nella elezione del suo governo*, e con tendenze apertamente repubblicane, e una serie di articoli nel *Corriere Livornese*, intitolati: *Della Toscana*, che sono preziosi pei molti materiali storici che contengono e pel vigore dei giudizii. Ivi combatte con violenza il ministero granducale. « Perchè ancora sono al governo gli uomini, – domanda egli, – che consegnavano a Gregorio XVI Pietro Renzi, gli uomini che inventarono le cospirazioni del febbraio 1847, ed empirono le carceri? » Dimostrò che il governo, invece di andar avanti, andò piuttosto indietro, senza comprendere i suoi doveri; che Leopoldo II era caduto nelle mani dei retrogradi, i quali miravano a distruggere le conseguite libertà.

Nonostante il talento di scrittore, posseduto da Piero in alto grado, nonostante il conforto che si sente sempre in questo sfogo delle proprie opinioni e de'proprii pensieri, lo scrivere non lo contentò più. In quest'epoca di commozioni, di speranze, di combattimenti, ove il soffio della libertà animò gli spiriti, egli, sopra ogni dire, bramava gettarsi nel mezzo dell'azione, prender parte colla spada alla lotta pel riscatto della patria. Accettò un mandato della democrazia toscana, e lasciando di nuovo la sua famiglia, partì il 29 aprile per Milano.

Prima, nel suo passaggio per Livorno, salutò il Guerrazzi, di cui lesse anche nel pubblico teatro un discorso, che fu accolto con fragorosi applausi.

L'impressione che Piero fece su quest'ultimo, si rileva dalla orazione di lui, colla quale chiuse il suo processo, dove dice: « Cironi io vi ho detto che fu mio amico; repubblicano

di principii, certamente egli è, nè se ne infinge, ma per dirmi amico di un uomo non cerco già come pensi, bensì e lungamente come operi. Andando egli in Lombardia nel 1848, era ben naturale che io lo pregassi laddove gli fosse venuto fatto di mandare lettere in queste parti, di ragguagliarmi secondo il suo giudizio di quanto co' proprii occhi vedesse, e così infatti egli fece, mandandomi lettera, sotto la quale io vidi aggiunte alcune linee del Mazzini. »

VII.

Arrivò il Cironi a Milano il 9 maggio, in mezzo del fermento delle anime, che aspiravano tutte a combattere per la libertà d' Italia.

Era giunto colà Giuseppe Mazzini, il grande apostolo della libertà ed indipendenza nazionale. Colla sua influenza irresistibile infiammò a nobile entusiasmo pei destini della patria tutti quelli che erano capaci di sentimenti alti ed audaci. Egli spiegava la bandiera della repubblica, e la sua fede sincera, per cui aveva sofferto tanti anni nell' esilio, doveva comunicare fede al popolo. Chi aveva relazione con quest' uomo straordinario, era costretto convincersi che l' amore d'Italia è per lui una religione, e che senza ambizione personale, non ambiva ad altro che a renderla grande, felice, una e libera. Il dono del Mazzini di affascinare i cuori, risulta, ci pare, da quest' amor di patria, unito ad un ingegno immenso, ad un carattere onesto, e modello di virtù cittadine. Nissuno più di lui è devoto alla causa della libertà, e più capace di dirigerla.

Temendo che questa causa fosse sviata, egli esortò le moltitudini a non lasciarsi illudere dal partito di Carlo Alberto, il quale, approfittando della rivoluzione, e fingendo anche di promuoverla, era sempre pronto a tradirla pel van-

taggio della monarchia sarda. Le sue parole fecero una forte impressione. Era il fiore della gioventù, che acclamò il Mazzini, e che con vive dimostrazioni gli attestò affetto ed ammirazione.

VIII.

Il Cironi portò una lettera del Guerrazzi al Mazzini. Si videro, e si stimarono ed amarono subito. Erano d'accordo nei principii repubblicani, nell'affetto per l'Italia. Anime elette, cittadini dell'avvenire, seguendo tra tutti gli ostacoli costantemente la via che accennava ad essi la loro coscienza, tendevano con una energia di ferro all'istesso scopo. Si davano la mano, e si legarono di quella santa amicizia, che oltre la simpatia personale è fondata sur un comune apostolato.

La madre del Mazzini, la ben nota Maria, venne pure a Milano, dove si recò per abbracciare suo figlio, e fu l'ultima volta che il destino le concesse questo conforto. Donna degnissima, distinta d'intelletto come di cuore, riscoteva la più alta venerazione. Il Cironi la colmò di cure amorevoli, e le rimase devoto per sempre come un figlio.

Un'altra donna meritevole vi era, cioè la signora Laura Solera Mantegazza, conosciuta per la sua continua operosità in cose di beneficenza, e per l'assistenza generosa, che prodigò nella guerra ai feriti, facendo di tutta la sua Villa al Lago Maggiore un ospedale. La conoscenza fra quest'egregia donna ed il Cironi, si trasformò presto in amicizia affettuosa.

Fra gli uomini che Piero vide colà è da citare Filippo De Boni, caro all'Italia come scrittore erudito ed integerrimo patriotta, col quale il Cironi già dal 1845 era stato in relazione letteraria. Ora si collegarono fraternamente. Il De Boni cercava in diversi scritti animare in Milano lo spirito pubblico.

Egli ed il Cironi pensavano stringere intorno ad un Comitato tutte le forze del paese; fecero per questo riunioni nelle sale della Società d'incoraggiamento, nel palazzo del Durino, alle quali concorsero anche il dottore Gioacchino Basevi, che ne teneva la presidenza, Cesare Cantù, l'avvocato Costantino Mantovani, ed altri.

IX.

Il Cironi era col Mazzini, quando a Milano arrivavano le infauste notizie di Montanara e Curtatone, ove il fiore della gioventù toscana si sacrificò per la patria. È noto come si annunziò prima erroneamente che anche Giuseppe Montanelli fosse fra i morti; fu allora che il Mazzini profondamente commosso, scrisse nell' *Italia del Popolo* un articolo in sua commemorazione. In riguardo a ciò troviamo negli appunti del Cironi riferiti i fatti seguenti, che ci paiono d'importanza. « Il Montanelli nel movimento riformista, aveva dissentito dal Mazzini, ma venuto in Milano, andò a trovarlo alla abitazione di *Borgo Spesso*, e gli si gettò ai piedi, dimandandogli scusa, abbracciandolo poi, piangendo di rammarico, di tenerezza, di venerazione. Discorsero a lungo, si separarono amici. All'annunzio della morte, io ho sentito il Mazzini esclamare: *ora che ci eravamo intesi!* » Il Montanelli non morì, e gli ritornò avversario dopo il 1849 per influenze francesi, e femminili, e lasciò non belle tracce di questa ridesta avversione nelle sue infelici *Memorie*.

Il Cironi racconta che il generale Manfredo Fanti, essendo stato chiamato dal governo provvisorio di Milano, tornava di Spagna, dove aveva combattuto col Piva, Cialdini ed altri esuli italiani, ed era anche lui uno dei più assidui visitatori del Mazzini a *Borgo Spesso*. Il Cironi ne dice: « Le disposizioni del governo provvisorio erano mutate, e' non voleva più sa-

pere di ufficiali come il Fanti ed il Cialdini. Il Fanti gridava a tutta possa che l'Italia era tradita, che per vincere bisognava far guerra nazionale, all'uso spagnuolo; era irritatissimo contro gli uomini e contro il sistema. Quando fu nominato Generale, ricordo averlo fermato al Caffè San-Carlo per congratularmi seco lui, egli mi rispose: *Ci vogliono dei battaglioni, ci vogliono dei soldati per fare la guerra; coll'entusiasmo non si fa nulla.* Restai gelato: non sapeva immaginare così subitanei mutamenti. »

X.

Nel giugno il governo provvisorio volle solennizzare la processione del *Corpus Domini* col concorso di corporazioni e di associazioni politiche. La festa era il 22. L'Associazione nazionale italiana v'intervenne con una deputazione. I nemici del Mazzini in quest'epoca lo minacciavano in diversi modi: i muri delle case portavano spesso l'iscrizione: *Morte ai repubblicani! Morte al Mazzini.* La sera del 21, racconta il Cironi, il Mazzini ricevette otto lettere minacciose di morte, tutte anonime. Alcune Signore lo scongiurarono a non prendere parte alla processione. Ma egli non si fece intimorire.

Il mattino del 22 il Cironi si recò a prenderlo in casa sua ed i due amici andavano insieme alla cattedrale, ove era il convegno della deputazione. Ne facevano parte, con loro, Cesare Levi, Riccardo Ceroni ed altri. « Un immenso gonfalone – riferisce il Cironi – era portato da Federigo Montignani, era tricolore e si leggeva da una parte: *Associazione nazionale Italiana*, dall'altra: *Libertà, Unità. Dio e Popolo.* Nella ciarpa rossa che pendeva dalla lancia, vi era scritto: *Ora e sempre.* »

Ed il giro della processione fu fatto, senza che alcuno osasse disturbare il grand'uomo coi suoi fedeli amici! —

XI.

Ma il moto diretto da Carlo Alberto e dai suoi aderenti sviava le moltitudini, ed impedì in Milano un'azione decisiva dei repubblicani.

Il Cironi partì dunque di Milano il 17 luglio col corpo lombardo, comandato dal colonnello Domenico D'Apice, che tenne le provincie di Val-Camonica e Valtellina. a difesa di tutta la linea sinistra delle Alpi. Era addetto come sergente al Maggiore di Stato Maggiore Riccardo Ceroni, e prese parte alle fazioni, che ebbero luogo in quei contorni.

Il Generale D'Apice, napolitano, degno patriotta del 1821, ebbe continuamente a contrastare colle volontà del governo, il quale negavagli uomini, armi, munizioni, viveri, temendo il concentramento di forze attorno ad un uomo di opinioni eminentemente radicali.

Intanto era stata pure costituita la legione del Garibaldi, nella quale fu milite Giuseppe Mazzini; l'uomo degli studii austeri e dei pensieri vi fu un bravo soldato come gli altri. La legione gli confidò all'unanimità la sua bandiera, coll'iscrizione: *Dio e Popolo!* che portò sulla sua carabina, soffrendo con coraggio ed intrepidezza tutte le fatiche e tutti i pericoli, che ebbero a sostenere.

Il Cironi racconta: « Alle 11 di sera del 4 agosto io trovai la colonna arrestata in Merate, e tutta sotto le armi; era piovuto dirottamente per tutta la giornata. Io era spedito a Milano con dispacci del Maggiore di Stato Maggiore Riccardo Ceroni. Alle ore 6 incontrai a mezza strada, tra Monza e Milano, in una vettura Enrico Cernuschi e Pietro Agnelli, i quali mi dissero che il comitato di difesa in Milano non esisteva più, e che era tempo perduto continuare. Sulla dichiarazione di questi due cittadini a me cogniti, retrocedetti per

raggiungere il mio corpo, e fu, tornando indietro, che io trovai la colonna in Merate, ove mi arrestai un momento per poi continuare verso il mio Superiore militare. »

Il Garibaldi aveva combattuto coi suoi volontarii quanto era possibile, e quando, per non esporli ad una distruzione completa ed inutile, dovette ritirarsi, si portò da Como sul Lago Maggiore, ove rinnovò i prodigi di eroismo, che già avevano reso il suo nome glorioso in America.

XII.

Il 12 agosto essendosi allontanato il Maggiore Riccardo Ceroni da Sondrio, da dove partì per la Svizzera, il Cironi si recò di nuovo al quartiere generale, per attendere ordini. Fu allora nominato dal Generale D'Apice tenente nel suo Stato Maggiore.

Le cose riuscivano sfortunatissime; dopo il tradimento di Milano, e l'infausto armistizio di Salasco, anche alla legione D'Apice la resistenza divenne quasi impossibile. Ma l'intrepido Generale non si scoraggiva, e svelando il suo grande ingegno militare, si concentrava allo Stelvio e teneva quel posto guardato fino al 16 agosto. E poichè egli negava di riconoscere l'armistizio e Carlo Alberto e Radetzky, interpellati i difensori per atto steso alla presenza dei soldati, proclamava sulla vetta delle Alpi un reggimento democratico, al quale facevano adesione tutti i soldati.

Il Generale D'Apice coi suoi furono gli ultimi ad abbassare in Italia la bandiera dell'indipendenza.

Il Cironi si distinse dappertutto per la sua energia, il suo coraggio, la sua devozione alla causa della patria.

Nella notte del 15 al 16 agosto egli fu con pochi altri ufficiali, i quali erano rimasti al loro posto, avanzato a Capitano, perchè il D'Apice a quell'ultimo bivacco diede in mezzo

al fuoco una promozione a tutti gli ufficiali presenti, e ne firmò i brevetti, che portano la data : *Bivacco al giogo dello Stelvio.*

Il Cironi ricevette l'ordine di mandar per aria, prima di ritirarsi, i depositi delle polveri esistenti nelle così dette *Cantoniere*. Eseguite fedelmente queste ultime disposizioni del suo Generale, questi, avanti di separarsi da lui, lo chiamò nell' interno delle sue stanze, e lo abbracciò con affetto e commozione.

Poi il Cironi si ritrasse, coi pochi uomini che aveva, nel territorio svizzero; e si radunò cogli altri compagni che lo avevano preceduto, a Lugano.

Ai nemici non rimasero che i massi e le nevi eterne delle Alpi !

XIII.

Ci rincresce che le diverse corrispondenze, che il Cironi scrisse dal Campo, relative ai fatti militari della linea sinistra delle Alpi, e che inviò alla Direzione dell' *Italia del Popolo* di Milano, in questo tempo di disorganizzazione delle poste, si perdessero tutte, tranne una sola di poche linee, del 31 luglio da Bormio.

A Lugano il Cironi s' incontrò di nuovo col Mazzini, ed instancabili nel loro patriottico zelo, lavoravano insieme per organizzare la spedizione di Val-d'Intelvi.

Alla fine d'ottobre la voce del Mazzini chiamò da capo gli emigrati lombardi alle armi per combattere gli Austriaci, protestando cogli atti contro l'armistizio Salasco. « La misura è colma! – cominciava il proclama del Mazzini. – L'ora è sonata. In nome di Dio e del Popolo, su Lombardi ! Sorgete e vincete ! » — Esortava con calde parole alla guerra di popolo, alla guerra all'Austria per la sovranità nazionale.

Tre colonne partivano simultaneamente da Lugano, da Bellinzona e da Locarno, la sera del 31 ottobre.

Il Cironi si imbarcò a Lugano; la colonna di cui faceva parte, era composta di circa 120 uomini, sotto il comando del Generale D'Apice. Con altri, che si aggiungevano dopo, formavano il numero di 160. Questa colonna, rientrando in Italia colla bandiera della libertà, sulle Alpi di Carrate si poneva, il primo novembre, di fronte a 600 austriaci, non con isperanza di vittoria, ma colla ferma volontà di far il suo dovere contro il nemico. La colonna austriaca, che l'attaccò, si componeva di Tirolesi e fanteria Rüdiger, che avanzava verso le difese posizioni, gridando: *Italia!* per ingannare. Per tre ore gl'Italiani tennero forte al fuoco, il Generale coi suoi fidi esponendosi valorosamente alla morte. Il Cironi vi fu gravemente ferito alla testa. Dopo il combattimento, si ritiravano in Isvizzera per la strada che conduce direttamente all'Alpi del Corno.

Intanto il bravo popolano Andrea Brenta, che nell'agosto aveva fatto parte della legione Garibaldi, cooperò al moto interno con audacia e devozione.

Ma l'impresa dovette fallire, per iscarsità di mezzi e per mancata corrispondenza d'azione. Il povero Brenta fu preso dagli austriaci, e con tre de' suoi compagni fu fucilato a Como, gridando nel morire: *Viva Italia!* — Il Generale D'Apice fu imprigionato in Isvizzera, e dopo mille vessazioni scarcerato coll'ingiunzione di lasciare il territorio elvetico. Il Cironi tornò a Lugano colla salute rovinata, soffrendo della sua ferita.

XIV.

A Lugano, il Cironi incontrò per la prima volta dal Mazzini l'amico antico e fedele di lui, cioe il chiarissimo Conte Giovanni Grilenzoni, venerato ed amato in tutta Italia come vero modello d'un patriotta; uno di quei pochi che non s'indussero mai a transigere coi loro principii, perchè egli ebbe

sempremai calda devozione alla causa d'Italia. Nato nel 1796 a Reggio nell'Emilia, fu nel 1821, quando perseguitavano a Modena i più virtuosi cittadini, accusato di carbonarismo insieme collo sfortunato martire Giuseppe Andreoli ed altri, e condannato a morte, non che alla confisca dei beni. Esule da quell'epoca, si stabilì a Lugano, nel Canton Ticino, che per la sua natura amena e per la favella italiana gli ricordava la cara patria vicina. Qui fece una vita ritiratissima, dandosi a molti studii, e lavorando con attività instancabile per la rigenerazione e la libertà d'Italia.

Il Cironi, essendo ancora debolissimo a cagione della ferita, stava quasi sempre cheto nei colloquii animati che il Grilenzoni ebbe col Mazzini, così che quello non badò guari a lui, e, come dopo confessava sorridendo, lo prese, vedendolo col suo cappotto e cappellaccio militare, per un semplice soldato.

Ma più tardi si conobbero meglio, e strinsero una di quelle amicizie, che sono conforto e gioia per tutta la vita. Il Cironi trovò in lui un uomo che unisce alla franchezza del democratico modi amabili e cavallereschi, al cuore benigno e generosissimo, uno spirito colto e fine, lo che trasparisce dai suoi occhi vivaci come dal suo parlare composto e fervente. L'affetto pel Mazzini e per la libertà consacrava la loro amicizia reciproca.

XV.

Nei primi di dicembre il Cironi tornò in Toscana. Mentre egli aveva preso parte alla guerra nazionale, nell'interno minacciavano non minori pericoli per la libertà che al di fuori. L'incapacità dei governanti, le simpatie austriache del Granduca, che sotto la maschera costituzionale celava male le sue tendenze reazionarie, costrinsero il partito democratico ad agire con energia per giungere malgrado i principi, all'unificazione ed indipendenza d'Italia.

Dopo le disgrazie della Lombardia, gli occhi dei patriotti erano rivolti verso Roma, da dove il Papa era fuggito, lasciando libero campo al popolo. Nell'ottobre, il Montanelli bandiva sulla piazza di Livorno la Costituente italiana, come unico mezzo ed unica bandiera, capace di riunire tutti i popoli della penisola. Era un grido nazionale, che affratellava qualunque partito. Questa parola potente creava un nuovo ministero in Toscana.

Il 27 ottobre il ministero Capponi si ritirò, e il Montanelli ne formò un altro col Guerrazzi, il Mazzoni, il Franchini, il D'Ayala e l'Adami.

Della vita che si svolse in questo tempo nelle associazioni popolari, il Cironi riferisce nei suoi appunti come segue: « Il Circolo del popolo di Firenze alla fine del 1848 si governava con spirito proprio indipendente affatto dal governo, ispirato solo dai patriotti toscani e romani. I Lombardi non vi andavano volentieri, perchè dicevano aristocratico il modo di farsi inscrivere, o di presentare carte di ammissione per esservi introdotti. I Lombardi stavano col Montanelli e raccoglievansi presso di lui, serbandosi sempre lombardi, nel convenire soli ad un solo Caffè *Wital*, nell'armarsi in guardia nazionale della emigrazione lombarda – nel fare corpo militare lombardo. – Avevano giornale di redazione quasi tutta lombarda. Il Montanelli si servì di essi nell'epoca del Governo provvisorio, anche per alcuni decreti, che non riuscirono buoni in pratica, come la legge elettorale per l'Assemblea toscana e Costituente italiana a suffragio universale, fatta dall'avvocato Restelli, che chiamava a succedere alla vacanza dell'eletto per qualunque caso di vacanza il successivo che avesse più voti, e così per altre vacanze dei rimpiazzi fino che vi fossero eletti. »

« Il Guerrazzi era a quest'ora avverso ai Circoli, perchè avea provato, che potevano atterrare e creare un ministero. »

Le cose erano a questo punto quando il Cironi rientrava in patria.

XVI.

Il Guerrazzi, stimando immensamente il carattere e le capacità del Cironi, lo chiamò subito, e voleva affidargli una missione governativa nello Stato. Ma il fiero repubblicano non volle mai servire nissun principe, e rifiutò recisamente. Mentre il ministro cercava invano di convincerlo, sopraggiunse nella stanza una deputazione del Circolo del popolo di Firenze, ed interruppe il colloquio.

Questo circolo aveva già incaricato Filippo De Boni e Pietro Maestri di aiutare, onde a Roma la proclamazione della Costituente italiana si facesse per parte del governo. Poi il circolo deliberò di aggiungere, ai due nominati, il Cironi, e la deputazione veniva ad annunziare questa risoluzione.

Il Cironi non bilanciò fra la missione governativa e la missione del circolo del popolo. Accettò l'ultima. Andare a Roma per sollecitare la proclamazione della Costituente italiana era il suo ideale, e se ne incaricò di gran cuore.

Il Montanelli dicevagli a voce, s'intendesse col Cernuschi e col Maestri per aiutare a proclamare la decadenza del Papa dal potere temporale; si guardasse dalle espansioni del Mamiani. Il Cironi dice nei suoi appunti che non ebbe altro mandato, e che probabilmente non ne avevano altro il De Boni e il Maestri, i quali fino all'arrivo suo a Roma non eransi presentati al Circolo popolare.

XVII.

Il Cironi giunse a Roma il 12 dicembre. Ci è grato trascrivere qui dei ragguagli importanti sulle cose romane e

la parte che egli vi prese, tolti da una relazione che egli fece sull'insistenza dell'avvocato Giuseppe Gabussi, per servire alla sua Storia della Repubblica Romana.

« La sera 14 dicembre - ei dice - si provarono i tre Commissarii di Firenze a presentarsi al Circolo, ma non riuscirono, perchè era in seduta segreta; la sera 15 non l'ottennero per qualche meschina ragione, la sera 16 riuscirono ad essere introdotti. Vi era nel seggio il ministro Sterbini, il quale poichè il De Boni ebbe indicate le qualità dei Commissarii e la loro missione, rispondeva: *Confidare che fra non molto avrebbe a dare buone novelle a Roma e a Toscana; la Costituente essere attualmente in discussione tra il gabinetto romano e torinese, ed essere positivo, che s'intenderebbero*. L'accoglienza fu fredda e il discorso del ministro indicò piuttosto che i Commissarii sarebbe stato meglio si ritirassero, invece di adoperarsi ad eccitare. Lo Sterbini era in mala fede, perchè la Costituente del Circolo di Firenze era libera, quella che trattavasi fra i due governi era federale. Si passarono molti giorni senza che il Circolo popolare di Roma desse risposta ai Commissarii. Questi, vedendo che non si veniva ad alcuna conclusione, e che il Circolo romano sotto le influenze ministeriali, sdegnava la rappresentanza di Firenze, pensarono a proporre in Roma il concentramento di una rappresentanza nazionale italiana, composta dei Circoli, dei Corpi militari, delle Università ecc. Su questo principio fu fatto un programma discusso ponderatamente e firmato da molti, fra i quali De Boni, Maestri, Cironi, Mameli ecc., circa dodici. Il padre Giovacchino Ventura, interpellato da uno di Napoli, rispondeva approvare la cosa, ma non potere apporre la firma. Il Cironi scriveva contemporaneamente a Gustavo Modena, istigandolo a penetrarsi della cosa, e provocare dalla Toscana l'invio di questi rappresentanti, e costituire così, per finirla, questa Costituente italiana, col mandato, se non proveniente da una legale ele-

zione, dalla voce della coscienza, dalla logica rivoluzionaria. Ma contemporaneamente in Toscana si risolveva l'invio di una numerosa deputazione, che giunse, mi pare, dal 31 dicembre al 1 gennaio 1849. »

» Però prima che giungessero i nuovi deputati, il programma, cui è accennato di sopra, era stato per nuove dissensioni, suscitate da quegli stessi che avevano discusso e firmato, e particolarmente da Goffredo Mameli, messo in abbandono, ed erasi passati all'idea di attivare un Circolo democratico. A questo effetto tennersi due adunanze preparatorie, ma la solita influenza di Maestri, Cernuschi e Mameli paralizzò. Fu fatto il programma e stampato; molti dicevano che il Maestri o per mire di alta politica, o per istruzioni che tenesse da suoi aderenti di Firenze fosse quello che attraversasse; questo non so; so però che cercava di fare sempre da sè solo e talvolta stampò anche degli atti col nome del Cironi e del De Boni senza preventiva comunicazione, ed è certo che molte cose, se fossero state comunicate, vi sarebbero state soppresse, o dette in altro modo. Il Maestri inoltre era strettamente vincolato col Montanelli, ed il Montanelli in quei tempi era zelantissimo di Leopoldo, che voleva governare l'Italia centrale sotto di esso unificata. La diffidenza che il Cironi mostrava del Montanelli era causa di poca armonia tra esso e il Maestri; il De Boni era strettamente legato al Cironi, quindi il Maestri percuoteva ambidue, dicendo che dappertutto ove comparivano, mettevano lo sgomento; presagendo un immediato rovesciarsi della Europa su Roma, rimproverando di inerzia traditrice il governo e il popolo, e che ove egli avesse comandato *gli avrebbe chiusi in una casa con un cannone puntato alla porta!* Queste parole dette in una adunanza alla presenza di molti, increbbero al Cironi, che non avendo mai professate opinioni per farne suo pro, nè da governi vecchi o nuovi avendo mai guadagnato, si alzò, dicendo: « Ed io a te,

sia quello che farei? *Ti porrei a governare Roma come governasti Milano!* – Il Maestri si tacque, e prese a svolgere, alla vigilia del giorno in cui il popolo doveva essere chiamato alla lotta, un suo piano di agitazione, consistente in sacerdoti che predicassero, in libretti catechistici di diritti, in lunarii politici, in medaglie allegoriche. »

« Gli inviati del Circolo di Firenze, aggiunti quelli degli altri Circoli in Toscana, si costituirono in Comitato de' Circoli italiani, e la rappresentanza crebbe in gran numero per concorso di inviati dei Circoli dello Stato romano, e per annessione dei più distinti e influenti di Roma. »

« Il Cernuschi, benchè addetto per elezione del Collegio al *Comitato dei Circoli,* stette sempre lontano; uno dei grandi ostacoli alla *Unità*, che era principio del Comitato, sembravagli essere nella difficoltà di far sorgere l'Italia allo stesso giorno ed alla stessa ora; egli non credeva che *unità* si potesse avere che per tal modo, negando così la forza espansiva del principio unitario tostochè fosse proclamato. Vincolato alle strettezze federative, alla patria–campanile, egli non aveva forse mai pensato alla forza che può sviluppare un principio determinato, che rappresenta la volontà provvidenziale del creatore; restava uomo senza strappare una scintilla dell'idea di Dio. »

« Il Comitato dei Circoli, alle prime ripugnanze del governo, seguitò la sua strada di promuovere la proclamazione della Costituente italiana, nè per rinnovarsi di noie e malgarbi e diffidenze retrocedette, persistette nella Costituente italiana, parendogli ogni altra cosa transitoria, e la Costituente romana già proclamata lo stesso che il Governo provvisorio. »

Oltre il Cironi e il De Boni fecero parte del Comitato dei Circoli toscani Atto Vannucci, che ne era il presidente, Carlo Fenzi, il figlio del banchiere di Firenze, Pietro Maestri, il dottore Girolamo Cioni, ora medico di Prato ed altri.

XVIII.

Ci è impossibile di enumerare tutte le persone celebri e distinte che Roma racchiuse allora nelle sue mura, e con cui il Cironi ebbe relazioni. È un mosaico brillante delle figure le più originali, dei caratteri i più diversi. Che contrasto colla Roma di oggi, dove le strade sarebbero vuote, se non vi fossero preti e frati a migliaia, di tutti i colori dell'arcobaleno, soldati francesi, viaggiatori indifferenti e qualche disgraziato mendicante! Allora invece era vera vita di popolo, che con un libero slancio si svolse.

Fra le persone, che vide il Cironi, citeremo, oltre quelle già mentovate, il Generale Garibaldi, che ricevette segni di entusiastico affetto popolare. Una sera 3000 persone, precedute da una bandiera, ove era scritto: *Circolo Popolare*, si recarono all'Albergo Cesari, ove abitava il Generale, per esprimergli la loro venerazione. E quando egli nell'apertura della Costituente romana alzava la voce per un governo repubblicano, eccitò la riconoscenza delle moltitudini.

Vi era pure Aurelio Saffi, divenuto poi triumviro col Mazzini, uomo che unisce ai meriti del patriotta una ricca erudizione letteraria; vi era ancora Francesco Dall'Ongaro, l'esule veneziano, l'amabile e distinto poeta; e il professore Filopanti, che ora è stato dimesso dal governo per non aver voluto prestare giuramento. Anche Carlo Bonaparte, principe di Canino, che fu membro della Costituente romana, e professò principii repubblicani, apparteneva a questo numero di persone scelte, e mostrò stima speciale per il Cironi, ricercando la sua compagnia. – Il Mazzini, desiderato ardentemente a Roma, si tratteneva ancora a Firenze, ove cercò di aver azione sul partito popolare, ispirandolo coi suoi pensieri ed i suoi consigli.

XIX.

È difficile nei nostri tempi, in cui le anime sono annuvolate ed oppresse, d'immaginare colla fantasia il bello entusiasmo che, come una magica luce, le trasfigurava allora. Possiamo dire che questi giorni a Roma erano i più felici nella vita di Piero. La causa, alla quale si era dedicato, per cui aveva combattuto, aveva alfine vinta una vittoria immensa. Quando le campane dell'eterna città sonavano a festa, annunziando il fatto solenne, che in nome del popolo era proclamata la Repubblica romana, una nuova Era pareva esser cominciata per l'umanità; quando sopra le ruine del dominio dei Cesari e dei Papi, innalzavasi sul Campidoglio lo stendardo tricolore, Roma non era divenuta soltanto la capitale italiana, ma la capitale della religione democratica europea, la fortezza della libertà, dei diritti del popolo, del libero pensiero.

In certe sere silenziose, il Cironi, riposando dell'attività sua giornaliera, faceva delle passeggiate solitarie fra gli avanzi dei tempii antichi, mentre la luna gli illuminava della sua luce misteriosa. L'anima di lui, artista e poeta, era allora affascinata dalle bellezze grandiose che gli stavano intorno, e la sua immaginazione si dava alla dolce speranza di un tempo vicino, ove non sarebbe più d'uopo combattere, e sarebbe concesso ai cittadini liberi di darsi di tutto cuore all'ammirazione del bello, di cui l'Italia è sì ricca.

XX.

Però non si illuse; si accorse bene che vi erano pericoli gravi ancora da vincere, che la guerra del Passato col Futuro, fra le tenebre e la luce, non era ancora finita.

« Procuratevi armi e denaro – disse e scrisse continuamente – per difendere i nostri principii; battezziamoci italianamente repubblicani colla prova del fuoco e del sangue; gettiamoci arditi nella battaglia della libertà contro il dispotismo, senza transigere mai! » Non era il tempo ancora, consigliava a tutti, di credersi in un letto di rose, ma di badare a far fronte ai nemici tutti, Austriaci, Borbonici e Papa.

In una serie di articoli, che in questo tempo egli scrisse, nonostante tanti altri lavori, nel *Tribuno*, giornale repubblicano, diretto con maestria di talento e degnissime tendenze dal De Boni, si svela davanti noi intieramente l'anima alta e l'ingegno straordinario del Cironi. I suoi consigli ed i suoi giudizii dei fatti, l'ardore con cui combatteva per la nuova Era democratica, vi sono espressi con una eloquenza commovente. Fulmina contro il dominio dei preti e quello dei principi. Il suo cuore appartiene totalmente al popolo.

Questi articoli importanti trattano delle cose di Roma come di quelle della Toscana. Pareva allora probabile che quest'ultima si unirebbe, repubblicana anch'essa, colla Repubblica romana, perchè il Granduca, per non aderire alla Constituente italiana, se n'era fuggito a Siena, e di là a Gaeta. Così il governo costituzionale non esisteva più in Toscana.

« La monarchia ha sofferto l'ultimo naufragio, – scrisse in quest'occasione il Cironi, – il principe che appariva pel migliore di tutti, su cui si fortificavano i monarchici, ha disertato il suo posto nei supremi bisogni del popolo, ha gettato la maschera che lo faceva apparire italiano. – Leopoldo II, anche ora ha cospirato contro il popolo; cospiratore all'epoca delle riforme, cospiratore in agosto per consegnare la Toscana agli Austriaci, cospirò dal seno dello Stato con il Pontefice sotto il patronato del Borbone di Napoli. Il popolo toscano agevolmente si persuaderà che ora il principe austriaco cospira al di fuori dello Stato per far l'ultima prova. Dunque

bisogna vincere, vincere a qualunque costo. » Consigliava caldamente alla Toscana cacciare l'austriaco, e Unità con Roma, ed accennò tutti i provvedimenti da prendere per questo scopo colla saviezza ed energia dell'uomo di Stato.

La camera toscana nominò unanimemente un governo provvisorio, composto, secondo i voti del popolo, del Guerrazzi, del Mazzoni e del Montanelli.

XXI.

In tali nuove condizioni il Cironi trovò la sua Toscana quando vi tornò da Roma.

Anche qui già cominciata una nuova Era; anche qui gli spiriti in fermento.

Riscontrò a Firenze Giuseppe Mazzini, che si adoperò di rinforzare i sentimenti nazionali delle moltitudini e di preparare la fusione della Toscana con Roma.

Il giorno stesso dell'arrivo del Cironi, cioè il 18 febbraio, ebbe luogo a Firenze un gran banchetto popolare nella piazza degli Uffizii, offerto dal Circolo del Popolo a un migliaio di volontarii, i quali si erano iscritti nelle liste di arruolamento. Vi erano presenti parecchie deputazioni, inviate dai diversi Circoli e dalla guardia nazionale delle provincie, per promuovere presso il governo provvisorio l'unione immediata con Roma. Sotto le logge dell'Orgagna, monumento della repubblica antica, era radunato il Circolo del Popolo. Il Mazzini indirizzava ai convenuti parole calde ed eloquenti; dimostrò la necessità di prender dei provvedimenti proporzionati alla urgenza delle circostanze, il principe essendosi fatto eccitatore di guerra civile; e disse che alle minacce del generale De Laugier, il quale aveva emanato un proclama sedizioso, e degli altri nemici della patria convenisse rispondere con fatti energici e risoluti. – Le parole del grande apostolo fecero pro-

fonda impressione. — Dopo di lui, Gustavo Modena, degno patriotta e primo artista drammatico d'Italia, lesse in nome del Circolo un decreto, contenente la decadenza del principe, la proclamazione della repubblica, l'unione immediata con Roma, e la creazione di un comitato di difesa, composto del Guerrazzi, Montanelli e Zannetti, sottoponendo questo decreto alla sanzione del popolo.

Fu approvato per acclamazione da fragorosi ed unanimi applausi.

Il Guerrazzi, come presidente del governo, accettò questo decreto a condizione che il popolo si mostrasse pronto a marciare dove fosse richiesto. La moltitudine mostrò il suo entusiasmo, e fra le torce e le bandiere, cantando inni nazionali, inalzava l'albero della libertà.

LIBRO TERZO

I.

Appena passati due mesi, la reazione prevaleva in Toscana!

Il 12 aprile successe la restaurazione di Leopoldo II, che tornò preceduto e accompagnato dalle baionette austriache, le quali indegnamente egli aveva chiamato in suo aiuto.

Dopo la sconfitta di Novara, questa immensa disgrazia era inevitabile, perchè il grido dei patriotti: *Armi ed unione con Roma! Guerra d'insurrezione popolare per combattere i nemici!* non fu ascoltato dal governo provvisorio, che indugiò troppo a prender tali risoluzioni decisive. Gli austriaci erano alle porte: la libertà fu spenta dalla forza militare.

Il Cironi, che era stato eletto deputato, adempì i suoi doveri di rappresentante fino a che la assemblea costituente toscana fu sciolta. E nel giornale fiorentino *Il Popolano* egli combattè ogni dì pe'suoi principii con audacia, non facendosi neppure intimorire dalla Commissione Governativa. Quanti misfatti della reazione ristabilita aveva egli da noverare! Subito dopo il 12 aprile la Toscana ebbe circa 4000 carcerati politici, la massima parte per opinioni, e forse 7000 emigrati; erano i più intelligenti, i più valorosi, i più intemerati del paese. Anche il direttore del *Popolano*, l'avvocato

Ermenegildo Potenti, fu imprigionato, ed il Cironi prese il posto di lui fino alla cessazione del giornale. Siccome egli era stato, qual soldato allo Stelvio sotto il D'Apice uno degli ultimi a tenere alta la bandiera della libertà, così era anche l'ultimo a tener alta questa bandiera colla stampa. Chiunque legga i suoi articoli, che scrisse allora sotto il regno della reazione, le sue parole serie e coraggiose, piene di dignità e di sentimenti nazionali, dee esser afflitto delle sofferenze di una nobile nazione oppressa, ma trarne nell'istesso tempo la speranza di un avvenire migliore, che non può tardare là dove esistono uomini come Piero Cironi.

Alfine anche il *Popolano* non potè più fare udire la sua voce; il 18 maggio dovette annunziare agli associati che per sentimento di propria dignità era costretto a sospendere le polemiche, e che si limiterebbe d'ora innanzi a riportare solamente i fatti.

Il 25 maggio entrarono gli austriaci in Firenze sotto il generale D'Aspre, ed il 7 giugno giunse il feldmaresciallo Radetzky. Colla legge del 10 luglio 1849 fu vincolata la stampa; la pena di morte, cancellata dalle leggi toscane, fu rimessa pei delitti politici e pei delitti comuni, e ristabilito il delitto di lesa maestà. Ed il riconoscente Leopoldo, felice di veder di nuovo – almeno pel momento – spenta la vita nazionale, decorava colla gran croce dell'ordine del Merito i due generali austriaci Radetzky e D'Aspre, e si vestì egli stesso dell'uniforme austriaca.

II.

Ma nè l'ira, nè il dolore profondo sulla disgrazia della patria, nè i pericoli continui, potevano impedire l'attività del Cironi, il quale avrebbe volentieri sacrificato la vita per liberare la sua diletta Italia dagli oppressori stranieri.

In quest'epoca, il moto ungherese minacciava da un'altra parte l'impero austriaco. L'alleanza dei popoli, predicata dal Mazzini, divenuta una verità, avrebbe potuto salvare la libertà europea. Il Cironi ne era intimamente convinto, e per cooperarvi, intraprese una cosa arditissima: egli tradusse in lingua italiana un proclama di Kossuth agl' Italiani, che fu poi da altra persona volto in latino. Questo foglio si stampò clandestinamente in Firenze; era cosa di cospirazione, destinata ad influire nelle schiere ungheresi che si trovavano in Toscana. Il Cironi stesso in compagnia di altri due, lo gettò la sera del 28 giugno, dalle finestre che corrispondono al pavimento degli Uffizii, nelle stalle della caserma ove erano gli ungheresi. Egli e i suoi compagni vedevano gli ungheresi arrampicarsi alle finestre curiosissimi: nella notte tumultuarono sellando i cavalli per andarsene, e vi volle di molto per contenerli.

Così grande era l' effetto prodotto in caserma dal proclama, che il 3 luglio apparve sui canti della città la seguente notificazione:

« Il Prefetto di Firenze, dietro istruzioni ricevute dal Consiglio dei Ministri, rende noto al pubblico che il comando superiore delle II. e RR. truppe austriache, mosso da alcuni riprovevoli fatti avvenuti in questi ultimi giorni, gli ha comunicato quanto appresso. I delitti che tendono a subornare la fedeltà e disciplina delle II. e RR. truppe per mezzo d'illecito arruolamento e seduzione alla diserzione e simili misfatti, sono sottomessi alla giurisdizione militare austriaca. »

« R. Cocchi

« Firenze, li 2 luglio 1849.

III.

Come si rileva da questa notificazione, il Cironi sfidava la morte coll'atto suo coraggioso, ispirato dal più santo patriottismo e dal più caldo affetto per la libertà.

Volle fortuna non venisse scoperto dal governo; ma anche senza tale prova manifesta, un uomo come Piero Cironi non poteva più esser sicuro in Toscana.

La reazione vinceva dappertutto in Europa, e ogni dì raddoppiava d'insolenza e di crudeltà; la forza brutale incatenò di nuovo i popoli. Il 3 luglio le truppe francesi occuparono Roma, e così cadde quest'altera fortezza e quest'asilo della democrazia, la nobile Repubblica romana, che ebbe per uno dei triumviri Giuseppe Mazzini e per generale Giuseppe Garibaldi, e che rimarrà immortale nei fasti della storia come modello di un governo virtuoso, umano e giusto. I Papisti, i Borbonici, gli Austriacanti trionfavano!

Quando il Cironi seppe che la polizia di Firenze lo cercava, lungi dal fuggire, andava egli stesso a presentarsi ad essa, a fronte alta, colla tranquillità di una buona coscienza, colla devozione dell'apostolo che è pronto ad esser fatto responsabile della sua fede.

IV.

Avendo sotto gli occhi gli appunti del Cironi, i quali trattano della sua prigionia, lo facciamo parlare colle sue proprie parole:

« 12 Luglio 1849.

« In Carcere Palazzo del Podestà al N° 46.

« Principato Civile, governo forte, istituzione liberale!
(Ipocrisia della restaurazione.)

« Quando siamo detenuti per quanti sforzi si faccia, se ci vogliamo occupare di qualche cosa, sia pensando, sia scrivendo, e'non può uscirsi dal soggetto della detenzione. Questa, secondo me, è la conseguenza della grandissima violazione cui si soggiace, la quale tanto addiviene maggiore quando il titolo del delitto non è un fatto, ma un pensiero. Cosa da nulla, dicono alcuni, un poco di detenzione, senza rigori, ben nutriti; sì, ma l'uomo, o increduli, non vive solo di pane e di vino, vive di ogni parola di Dio, e questa è la libertà. Il vostro *principato civile*, il vostro *governo forte*, le vostre *istituzioni liberali* si fondano esse su questo abbrutimento dell'uomo? Andate, voi non farete nè *civili*, nè *forti*, nè *liberali*. »

« Ci hanno carcerati, non so se per punire degli individui, o per distruggere la religione democratica; ma quello che io veggo si è che per punire individui siamo troppi, per distruggere una religione queste persecuzioni sono piuttosto fecondatrici che distruttrici: esempio i cristiani. Andate però al finale di questa condotta e vedete quello che vi sia. Moltiplicate la individuale sottrazione di libertà per tremila, voi avrete l'espressione della violazione che fate; moltiplicatela per tremila famiglie dei più prossimi aderenti ai detenuti, questo è un secondo prodotto; moltiplicate ancora per tutti gli aderenti di religione politica, eccovi la vera misura degli odii che suscitate, della falange che ordinate da per voi stessi a combattervi. E voi osate affrontare una moltitudine cosiffatta, che non conosce confini territoriali, che s'incatena da un capo all'altro della terra, attraversando i monti inaccessi-

bili e i fiumi ed i mari, nella credenza di un principio eterno, la fraternità umana! »

« In Toscana la detenzione non dovrebbe essere tanto pesa, perciocchè le leggi comandino che si usino riguardi ai prigionieri, ed i processi si disbrighino onde scemare la dimora nelle carceri, ma la legge scritta è una cosa, il fatto un'altra; la legge scritta è l' ipocrisia sulla quale i governi si conquistano una reputazione al di fuori. il fatto è la mannaia della violenza, con la quale tagliando a rovescio tutti i diritti, fortificano la tirannia assoluta, e la oligarchia. Ecco un fatto: sono oggi stato compagno ad uno che da 50 giorni è ritenuto; il primo giorno ebbe un esame con cui il processante gli dimandò: Siete voi mai stato ai circoli? – No! – Avete voi mai preso parte a dimostrazioni? – No! – Bisogna che andiate in carcere. – Nè ebbe più esami. Cinquanta giorni di carcere per non essere stato ai circoli nè aver preso parte a dimostrazioni! E da durare ancora dell' altro, senza riguardo a moglie, nè a pargoletto lattante, cui d'altronde il governo provvede ampiamente con lo stabilimento delle Murate e con la *ruota.* »

« Valeva meglio incendiare una città, se per non aver fatto niente si sta più di cinquanta giorni in carcere. Qui si stabilisce il principio, che le pene stanno in ragione inversa della enormità del reato. Per nulla il governo viola la libertà dell'individuo, distrugge la unità della famiglia, ed invece di procurare la prosperità dei cittadini, organizza il loro impoverimento, la loro miseria, la disperazione. »

« L'uomo reo d'opinione non gode nissun riguardo come sarebbegli dovuto per la sua intelligenza e per la dignità del reato. Senza tante incertezze il detenuto politico si trova in comune col litigioso, con lo stupratore, col crassatore, e che so io; ma questa è antica consuetudine di procedura toscana. Il Signor Varese, scrivendo qualche ventina di anni sono, i suoi racconti, la segnalava nella *Fidanzata ligure;* è una scal-

trezza di polizia per sapere in qualche intima confidenza quello che non si è saputo in un esame. Nè per riformare di leggi e di sistemi penali, si sfuggì a questo grave inconveniente, perciocchè gli uomini restassero sempre da una in altra generazione gli stessi, un po', perchè la natura del birro è irreducibile, un po', perchè in Toscana gl'impieghi sono benefizi ereditarii, privilegi che si trasmettono da padre in figlio come un diritto, non come un dovere; e questa è osservazione di uomo pio, Niccolò Tommaseo. »

« Fuori di queste quattro pareti diffondono la voce di buoni trattamenti e di particolari riguardi. Nella compagnia si è visto; quanto al cibo il R. Fisco passa alle 12 meridiane un testo che contiene un poco di minestra e un tocchello di carne, un pane di 10 once e due bicchieri di vino; alle 6 pom. torna ancora un pane, un bicchiere di vino e la buona notte! In tutto questo egli calcola spendere 15 soldi per giorno. »

« Sapendo che la polizia mi cercava ieri nella mia abitazione e a Prato e in una villa che non so quale, a diminuzione d'incomodi a lei, a dignità mia, mi sono alle ore 10 antemeridiane costituito davanti al Signor Palazzeschi, delegato del governo al quartiere Santa-Croce, il quale con buona grazia, protestandosi dispiacente ecc. ecc mi ha comunicato l'ordine d'arresto e mi ha trasmesso ad un cancelliere. Questi previe le solite forme ecc. mi ha comunicato che io era arrestato per richiesta del tribunale di Prato, e per reati di cospirazione colà commessi. A Prato, da dove io manco da 15 mesi, dove non sono stato che due o tre volte per passare un' ora in famiglia, evitando perfino di andarvi di festa per non essere obbligato ad andare alla messa; dove io non ho visto che il brevissimo tratto di strada dalla stazione a casa! Queste sono le giustificazioni che io ho date per me. . . . . . . »

« Alle 11 dalla delegazione sono stato tradotto al Bargello e messo nel carcere di N.° 39, ove erano altri quattro

individui. Uno è un barbiere ritenuto dal 26 maggio con un solo esame in quel giorno in cui gli si chiese se fosse mai stato a circoli e a dimostrazioni, e sulla negativa si cacciò dentro; è di Bologna. Uno è di Campi, ex-guardia municipale, accusato d'essere stipendiato da Guerrazzi con lire 4 al giorno per eccitare tumulti. Il terzo è un rosticciere che sta verso i cancelli, e che ieri litigò con un francese bigiottiere in falso, per una accomodatura di pendenti, sulla quale non si trovavano d'accordo nel prezzo. Un quarto è uno scarichino del Pignone, Fantechi, che ebbe avantieri un litigio con un soldato austriaco ubriaco e fu subito preso. »

« Alle 8 mi hanno portato qui; è il direttore delle carceri, Signor Baroni di Lucca, il quale era soldato nelle armate lucchesi, poi per amori lasciò la milizia e prese moglie, ebbe impiego in uno stabilimento penitenziario, ove il suo zio era magazziniere e revisore! dopo l'annessione alla Toscana passò impiegato agli stabilimenti di Porto-Ferraio, poi a Volterra; ora qui, mi ha detto che resterei solo, finchè non capitasse occasione di associarmi a persona degna delle mie qualità! Questa è fortunatamente arrivata alle 9 1|2 ed è un giovine Ungherese di Presburgo, Ignaz Pollaky, arrestato a Livorno sul momento che s'imbarcava per Genova. Era molto tristo, e non parlava che male l'italiano, per cui si discorre in francese. »

V.

Dopo aver ricevuto in prigione la prima visita di suo fratello Giovan Battista, il Cironi scrive come segue:

« 16 luglio 1849.

« Fra le accuse, che mi si danno, mi ha detto Bista, che vi è quella di essermi stabilito in Firenze. Questa dimo-

ra, dice la spia, non essere permessa dalle facoltà finanziere, per cui io sono mantenuto da una società segreta. La creazione è originale, ma è più strano che si trovi un magistrato, il quale per questo faccia arrestare un tranquillo cittadino; oltre a ciò vi è la invasione della giurisdizione, perchè il tribunale di Prato nel caso mio sorveglia i cittadini di Firenze. »

Rimanendo sempre senza alcun esame, il Cironi si indirizzava al prefetto con una lettera, che inseriamo qui tanto più volentieri, perchè in essa si esprime il suo intiero carattere.

« Sig. Prefetto! – Fino da quando io conobbi che la polizia faceva ricerca della mia persona, io non temendo punto la giustizia reputai che l'onor mio fosse più compromesso, effettuando una fuga dallo Stato, che costituendomi innanzi all'autorità politica, perchè al governo non venisse meno la facilità di effettuare quelle ricerche alle quali mirano le misure per verità, se non rigide, estese, che attualmente prende. Eppoi una fuga era troppo contraria ai principii dell'animo mio, perchè io non son mai fuggito. Credo che le sarà agevole riconoscere come la mia volontaria detenzione, avendo avuto lunghissimo tempo a pormi in sicuro, riveli chiaramente la posizione della mia coscienza, di faccia all'attuale ordine di cose. In tempi in cui l'azione ordinaria delle leggi è sospesa, io comprendeva come, se la legge suprema della civiltà toglie percuotere come usavasi 300 anni indietro, unicamente perchè siamo 300 anni più avanti, io comprendeva come sarebbe facile punire, non che sui fatti, sulla loro ombra; ma io tenni le ombre per impossibili quando manchino i corpi. Devo dire che al momento in cui mi sono posto sotto la legge, o sotto l'arbitrio se la legge ora è soppressa, il che non conosco, feci proponimento misurare pazientemente tutta la estensione del modo che si adotterebbe meco, senza dimandare alcuna cosa

diretta ad ottenere nè alleviamento, nè abbreviazione di pena, e persisto in questo. »

« Ma io credo non andare errato, Signor Prefetto, riguardando la magistratura cui Ella è assunto non solo come diretta a tutelare la società contro chi vi attentasse di fatto, ma diretta eziandio a tutelare i cittadini dalla calunnia, senza di che verrebbe ad ammettersi possibile una associazione di uomini in cui fosse atto legale la vicendevole diffamazione. »

« Io ho qui avuto cognizione che mi si addebiti di avere insieme ad altri due cittadini fatto in modo di rendermi arbitro di una classe di altri cittadini. Questo è falso, ed io glie ne farei dichiarazione sull'onor mio, se il di lei lungo esercizio della giudicatura non l'avesse ormai abituata a sentire con indifferenza cosiffatte dichiarazioni; abbenchè da me, e in genere dai così detti delinquenti politici a quelli accusati che più comunemente le sono venuti d'avanti passi lunga differenza. Io non mi associo con alcuno, sennonchè con chi non autorizza rimproveri nè dubbii, nè dagli uomini, nè dai partiti qualunque essi sieno; nè mi associo per causa politica, e qui non siamo nel caso. Io non cerco guadagnarmi alcuna classe di cittadini, perchè non curo, nè ho mai curato, il trionfo mio personale; ed Ella, Signor Prefetto, potrà agevolmente verificare come non solo io non abbia mai chiesti impieghi, ma anzi come io ne abbia rifiutati quando mi furono offerti; chiamandomi contento della mia attuale posizione, la quale cerco avvantaggiare tenendomi lontano dai vizii e scemando i bisogni. »

« Per la semplice ragione di ciò che ho saputo qui, io le scrivo e la prego a non volermi riguardare uomo di partito, nè capace di buttarmi in braccio ad uomini in cui sia il più piccolo difetto di quella specchiatezza e di quel disinteresse, ch'io mi vanto a fronte alta di possedere. Tutte le mie azioni si basano su di un principio che m'isola da tutti piut-

tosto che unirmi, principio che io ho stabilito dopo lunghi esami e studii diuturni. Che gli uomini non possano originalmente creare l'umano perfezionamento, sotto qualunque punto si consideri; nè possano rattenerlo perchè prestabilito dal creatore supremo. Chi si vanta di cooperare nel primo modo mi fa ridere in questo mondo; chi suda pel secondo mi fa egualmente ridere in questo mondo, e mi farà piangere nell'altro »

« Signor Prefetto, io non tendo a rettificare fatti di cui sia accusato, perchè non conobbi mai l'accusa; tendo più che altro a dirle chi io mi sia, perchè la di lei convinzione morale si formi sulla coscienza dell' animo mio. Ritenga chè io non saprei chiederle, e non le chiederei altro che giustizia, ma sui veri di lei fondamenti, non sopra accuse nelle quali più che altro ha parte l' invidia ai costumi che rivelano gli altrui vizii; alla intelligenza che rivela l'altrui ignoranza; al disinteresse che rivela l'altrui egoismo. E se mai io le chiedessi giustizia, sarebbe nei modi e con le leggi che ci diede Pietro Leopoldo, e che fin'ora nissuno cassò, cui veramente il nostro paese deve quel lustro che lo fece l'ammirazione di tutti i sapienti del tempo. »

« Ho l' onore di rassegnarmele profondamente. »

« Dalle Carceri del Palazzo del Podestà.

« 21 luglio 1849.

« Ossequiosissimo Piero Cironi »

VI.

Sul suo esame riferisce il Cironi come segue:

« 24 luglio 1849.

« Alle ore 11 antemeridiane mi hanno fatto un esame in genere come il primo, meno che le spie erano convertite in testimoni, ben inteso segreti, e per essi constatavasi essere io sovvertitore in Prato dell'ordine sociale, e eccitatore della

gioventù, quindi compromesso in primo grado nelle attuali vicende politiche. Avere avuto rapporti con persone sospette, conferenze in campagna, ma nè le persone, nè le località si designavano. Ho risposto che da 15 mesi sono assente da Prato, nè vi sono stato che tre volte, che l'indeterminato tempo della carcerazione non mi sgomentava, e che era determinato aspettare qui il trionfo della verità a qualunque tempo venisse. Che quelle accuse erano opera di malevoli, i quali agivano per invidia. (Mi si è proposto un passaporto, ma purchè lo dimandassi.) Se voleva esulare, io ne aveva tutto il tempo, perchè quando mi costituii spontaneamente, conosceva da due giorni il mandato di arresto contro di me. »

Intanto egli era così tranquillo di animo, che dedicò all'amico suo, Tenente Cesare Mazza, un sonetto, coll'osservazione: « All'amico questo sonetto io, fatto poeta dal cannone e dalle campane della restaurazione, consacro. »

VII.

Non v'è dubbio, il governo desiderava di allontanare un uomo, di cui temeva l'energia ed i talenti. Egli ne dice:

« 3 agosto 1849.

« Oggi alle ore 3 mi hanno visitato il cancelliere Baciocchi, mio esaminatore, Primo Carli e mio fratello; mi sono state fatte dal cancelliere nuove aperture per un passaporto; io ho risposto non volere e non potere dimandarlo; e quand'anche io mi sentissi disposto per quanto dipende da me a richiederlo, essermi impedito dal dovere verso il partito. »

Due giorni dopo, di notte, egli fu trasferito alle Murate; e soggiugne:

« 6 agosto 1849.

« Ieri sera alle 9 ³|₄ venne il Capitani guardia; m'invitò a vestirmi e prendermi la mia roba; fui consegnato a tre guar-

die di pubblica sicurezza e messo in un legno, tradotto alle Murate. Al cancello del Palazzo trovai il sergente maggiore Lucchesi, al quale dissi: – Sergente, vi ringrazio di quelle gentilezze e riguardi che mi avete usati, io non sono che un privato, ma le condizioni variano, e se mai io mi troverò in posizione da potervi fare del bene, rivolgetevi a me. – Egli restò sensibile a questa mia dichiarazione, tanto più che essendo circondato da guardie molte e da un altro del suo grado, non parlai che a lui. »

« 7 agosto 1849.

« Altro esame, che non è stato che una semplice repetizione di quello del 24 luglio, ma che mi è stato dato dal solito Baciocchi alla presenza del delegato Palazzeschi, onde sodisfare a quanto prescrive la benigna legge Claudia del 26 luglio. Il Palazzeschi mi è stato gentilissimo, tantochè il ministro processante spariva sotto le dimostrazioni che mi dava. L'affare sarà rinviato a Prato questa sera, e quindi prontamente risoluto. »

« 8 agosto 1849.

« Contradizioni di prigione! Detenuti al Palazzo del Podestà stavamo circa 6 ore del giorno in compagnia di 12 e 14 carcerati. Qui l'uomo addiviene un mobile, serve agli usi dello stabilimento; è prescritto l'isolamento e si sta assolutamente soli. L'individuo istesso, allo stesso grado di punibilità, qui ha regime di punizione, mentre non è che in custodia. – Quanto alle corrispondenze con le nostre famiglie ed amici, al Potestà non erano vedute che dal direttore locale, qui dalla direzione passano alla delegazione, da questa al giudice che ha richiesto l'arresto, poi in ultimo alle nostre famiglie. – La mia traslocazione si deve al direttore Baroni. Vedete quanti hanno autorità sopra un cittadino, dal ministro di Stato all'ultimo birro, tutti vi esercitano un po' d'arbitrio;

di queste piccole frazioni si fa poi una gran quantità, e non resta che l'uomo di carne: l'uomo spirito è distrutto a forza di piccole sottrazioni. »

VIII.

Interrompiamo queste pagine della prigione, per citare qualche brano di una lettera, la quale il Cironi scrisse l'11 agosto al pretore. Dopo avergli spiegato che non vuole ricorrere ad una difesa, perchè l'espressione difesa gli pare ammettere qualche grado di reità, e poi perchè ammette la necessità di conoscere l'accusa, mentre che nella sua vita non si trovano reati, nè negli esami, che ha dovuto subire, accusa di sorta, egli gli fa un cenno complessivo di tutta la sua condotta. Parla prima della spedizione all'Abetone, quindi prosegue:

« È da dirsi come e perchè io partissi da Prato. E' non era più possibile soggiornarvi senza correre pericolo di trascendere, perchè tutti quelli in forza della legge ritornati erano segno ad altissime ingiurie; nè so quello che si dicesse degli altri, so che di me si disse assai, e particolarmente da Luigi Pollastri, nome che le deve essere cognito, il quale ne'suoi ozii di caffè non v'era oltraggio che non scagliasse contro i reduci. – In Lombardia, in Piemonte, nell'austero governo della Confederazione Svizzera, avversa agl'italiani, io non ho avuto il più piccolo ricorso contro di me. Nel mio soggiorno fuori, l'idea di dovere rientrare in Prato erami un peso gravissimo, e dall'altra parte mi rattristava il pensiero di dovermi separare dalla famiglia. Ma la necessità di quella quiete d'animo, che si richiede pei miei studii morali e filosofici, l'utilità del conversare con persone superiori d'intelligenza, mi fecero determinare a stabilirmi qui in Firenze. Teneva in me questa risoluzione, quando in Piemonte mi raggiunse una

lettera di persona autorevole ed universalmente stimata di costà, la quale mi sollecitava a ritornare per paralizzare costà la influenza disordinatrice di certi individui, i quali facevano con sante intenzioni più male che bene. A questa cosa io mi rifiutai, facendo rilevare come fosse dare a Prato ed a quei soggetti una importanza, che non potevano avere, e mi confermai nella risoluzione di non soggiornare a Prato. – Ai primi di dicembre 1849, dopo aver passati alcuni giorni a Genova presso la mia sorella Ricolfi D'Oria, rientrai in Toscana; *non venni a Prato*. Qui riabbracciai i miei genitori, la mia sorella e il fratello, qui ebbi il conforto che mio padre stesso mi suggerisse di non ritornare a Prato. Ma io, pratico degli uomini, presagii fino da quel momento che il sottrarmi alle persecuzioni di pochi, i quali non esercitano le proprie facoltà che a carico degli onesti, mi sarebbe fatto scontare; i malevoli non ammettono che ci si sottragga da loro, sono come la fiera che ha ghermito, guai se la preda le fugge, essi vogliono la impunità della offesa. Io presentii che la ragione per cui non mi rimetteva in Prato, l'avrebbero trovata nelle loro coscienze; ritrovandosi spregievoli, avrebbero concluso che io non gli stimavo, e concludevano con verità. Intanto posarono per slanciarsi a colpo sicuro in un momento in cui la calunnia potesse assumere aspetto di verità. Un solo giorno io passai a Prato, ritornai a Firenze, partii per Roma. – Alla fine di febbraio io mi rimisi qua, ed in questo mese *desinai* una volta in famiglia. Il giorno di Pasqua non lo feci neppure in casa mia; vi andai il 12 aprile e non usciva di casa, se il municipio non mi faceva cercare; vi ritornai il giorno della ottava del Corpus Domini, e la sera del 9 luglio, ripartendone alle 11. In questa ultima mia gita, la sera del 9, Gaspero Barbani mi mandò a prevenire che contro di me erasi emesso un mandato di arresto. Le voci, che correvano su quello individuo mi garantivano della verità dell'avviso. Ultimai in

casa alcune faccende amministrative, altre ne iniziai d'accordo con mio padre e ritornai a Firenze la sera dell'11. La mattina del 12, io mi costituii alla autorità. Consideri Ella se io poteva, volendo, evadere, tanto più che io aveva presso di me due passaporti, uno toscano, uno estero, in perfetta regola non ancora scaduti; ma io mi credei operare meglio come feci, perchè mi parve servire al trionfo del vero. -- Questa storia le pone sott'occhio l'uomo pubblico, ma l'uomo pubblico è tal volta una falsità. Chi vuole la vera espressione del carattere degli individui, la cerchi nelle famiglie loro. A Lei, Signor Pretore, non può mancar modo di conoscere le intime condizioni e relazioni della mia famiglia, la quale io mi vanto faccia strano contrasto con molte dello stesso ordine di costà. In noi non ribellione alla autorità paterna, non delapidazioni che necessitino furti domestici, non lusso nè di vesti nè di tavola. In noi non disaccordi fraterni, non volubilità nè vanità di amicizie, interrotte, variate, rinnovate; nè ipocrita pubblicità di soccorsi. Questa onorata eredità mi venne dai miei vecchi, mi venne dal fratello di mio padre, Giovanni Antonio, esempio raro di carità e di onoratezza; questa eredità mio padre curò ed accrebbe; io, e garantisco per tutti noi giovani, io non farò che vada dispersa. In me nè in mio fratello, uomini già fatti, non troverà riprovevole vita. -- Ora è saltato in testa designarmi cospiratore! *Sì! se è colpabile quella cospirazione che è diretta a sviluppare quanto è possibile il principio della famiglia come fondamento del perfetto ordine sociale. Sì! io sono un cospiratore, e me ne vanto!* Tutte le mie azioni mirano a questo, stringere sempre di più i vincoli domestici, per la deferenza ai superiori, per l'amore agli eguali, io cospiro a questo! Il mio dogma sociale è nell'evangelo. – Ogni famiglia divisa in parti contrarie non può durare; egualmente ogni Stato diviso in parti contrarie non può durare. – Io presento una società nuova, che non

può reggersi che su queste basi, ed io voglio farle strada, rovinando la immoralità, rovinando gli uomini che con la rissa, la irreverenza, l' imprecazione al lungo vivere dei genitori, le inimicizie fraterne, il giogo servile imposto alle mogli distruggono l' unità della famiglia, e voglio rovinarli non con lo accennargli al disprezzo universale, ma col suscitare esempii che gli confondano, con lo sforzarmi di essere esempio io stesso. Io cospiro così; questa è la mia religione. Questi principii io sempre difesi e diffusi con tutti i miei scritti, e se qui avessi le raccolte delle mie pubblicazioni, Le citerei le mie stesse parole. Di ciò che è nella società per sua condizione transitoria io non mi sono mai curato. -- Se mi sarà dato, come ne ho fede, svolgere le mie dottrine fortificate di pratiche e studii più estesi, associandomi ad uomini che curino il bene della umanità, la società nuova, che deve inevitabilmente succedere alla vecchia, la rimpiazzerà pacificamente senza lotte, e l' antico edifizio omai guasto sparirà come per portento senza lasciare cadaveri umani sotto le sue rovine. -- Riassumendo dunque nei capi più importanti queste mie parole, Ella deve ritenere che -- dal marzo 1847 a tutto febbraio 1848 io sono stato come assente da Prato, che -- dall'aprile 1849 al luglio 1849 sono stato affatto assente da Prato -- E qui voglio dichiararle che mentre ho dovuto esprimere nel seguito del mio discorso antipatie verso alcuni di costà, in generale poi io amo e rispetto cotesto popolo operoso, e desidero a lui ogni prosperità così morale che materiale, come anche tutta quella emancipazione, per cui possa maggiormente avvantaggiarsi nel lavoro, e goderne i frutti con minor numero di oneri e di sottrazioni. All' infuori di pochi individui cotesta è la città in cui io mi troverei più che altrove al mio luogo, perchè appunto vi sono quei germi da cui deve sorgere la nuova società, quella classe

vergine, che deve porre un argine contro il vecchio immorale e il nuovo perfezionato. »

Questa lettera del Cironi dà luogo a molte riflessioni, le quali lasceremo ai nostri lettori; ci limiteremo soltanto a dire che essa dimostra la sua vita pura ed onesta, e prova ciò che era in lui di un riformatore sociale. E quanto agli avversarii, ch'egli ebbe nella sua città natale, chi non ne capirebbe facilmente la ragione! Ogni apostolo di una nuova fede, ogni ingegno potente ha da soffrire delle invidie, dei piccoli intrighi, delle calunnie dei suoi vicini, i quali non sono capaci d'intendere il suo spirito e la sua grandezza.

IX.

Intanto il Cironi proseguì a darsi a'suoi pensieri umanitarii. Noi estrarremo anche qualche pagina di questi fogli, tracciati nella prigione:

« 11 agosto 1849.

« Il sistema penitenziario risente un vizio sociale del paese che ce lo ha dato, che è l'America, il vizio della schiavitù; le celle non sono abitazioni da uomini che hanno propria personalità ed individualità; sono luogo da esseri in cui l'una e l'altra è soppressa. L'America ha bisogno per i suoi grandi traffici di conservare il sistema della schiavitù, quindi tutte le sue istituzioni dirette contro la classe più infima, mirano a sopprimere ed a nascondere tutto ciò che possa riuscire al principio della emancipazione, principalmente ad intercettare l'associazione creatrice di forze potenti ed invincibili. »

« Qui tra noi si è applicato il sistema per vaghezza d'imitazione, ma senza fare studii relativi sul nostro ordinamento sociale. Nella Inghilterra lo sperimento provò, che nel sistema cellulario si sviluppava la manìa, quindi per reprimere

un male morale, si provocava un male fisico e generalmente tale da non ammettere riparazione, od almeno più difficile che nel primo. Fra di noi la manìa è più pregiudicata del delitto; ad un ladro o ad un omicida non si dà dietro, nè con la irrisione nè col disprezzo come si dà ad uno che soffrì alienazione. »

« Il sistema dell'isolamento è difeso col principio di correggere i mali morali, facendo che chi ne è affetto ritorni sempre sulla propria condizione e si corregga. In questo caso tale sistema non è applicabile alle detenzioni pendenti i processi o come si dicono giuridicamente di semplice custodia. Diviene un sistema di punizione, e non può essere adottato che quando si sia costatato il reato. Applicandolo pendente il processo, si fanno due mali enormi. L'uomo che lo soffre o è innocente o è reo. Se innocente, si gravita di una pena che non merita, si concentra sempre nel pensiero della ingiustizia alla quale soggiace. Se è reo, siccome alla legge non consta, diviene una tortura, un mezzo coercitivo per strappare di bocca al prevenuto i suoi falli, e questo non può fare la legge, la quale senza prove suppone sempre la innocenza. »

X.

Molto soffrì della sorveglianza sulle corrispondenze dei prigionieri. In proposito ne dice: « Io sovente ho rifiutato le lettere materne, mi sono privato della unica dolcezza, che qui potessi avere di vivere nella vita e negli affetti di mia madre, unicamente perchè tra me ed essa non entrasse di mezzo un estraneo, e rompesse quella dolce continuità degli affetti che non può essere rotta. »

« 14 agosto 1849.

« Stamani Bista mi ha portato una lettera della mamma e me la consegnava; la ho rifiutata. Bisognava che quella lettera

fosse letta dal Signor Del Chiaro, e chi è il Signor Del Chiaro per mettersi di mezzo alla madre ed al figlio?

« Intanto egli manda a lei il disegno di quello che vede dalla sua finestra, scrivendo sotto: *è lo stesso cielo*.

« 19 agosto 1849

Sulla ragione perchè si fece arrestare, si spiega come segue:

« Quando le cose di Toscana rovesciarono, e dalle mani di chi la difendeva passò in quelle di benemeriti cittadini che la consegnarono agli austriaci, io vidi subito che gli affari prendevano un carattere serio, che vi sarebbero state persecuzioni d'ogni genere estese e feroci, perchè oltre all'essere in mano al patriziato, si era in mano ad uomini calpestati dalla democrazia, e ad uomini che dovevano punirci dello aver dimostrato che anche senza il loro concorso si governava uno Stato. Previste adunque queste persecuzioni, io mi raccomandava agli amici, che stassero al loro posto e le subissero; tra gli altri lo aveva detto a due di quelli che avevano sbracciato più che altri nelle faccende, Bartolucci e Andreozzi. Stiamo qui, io diceva, se ci arrestano, diventeranno odiosi. Allora io faceva il *Popolano*, e pure da quelle colonne di giornale diceva: che ci aspettavamo la carcere e che ce ne chiamavamo tranquilli e contenti; lanciava un rimprovero ai fuggiaschi, che ci avevano lasciati soli sulla breccia. Alla fuga del Bartolucci e dell'Andreozzi, alle contorsioni del Potenti per non andare in carcere io infieriva, io sconfessava tutti gli uomini del partito. »

« . . . . ed io concludeva che il dovere verso la patria, verso le famiglie e verso il partito, in questo momento di supremo pericolo, costringeva gli onesti a non abbandonare il paese, a sostenere la opinione anche in presenza delle vanghe e dei forcati, di cui si circondava la

Commissione Governativa e la nuova monarchia. Io intanto seguitava a dire che era restato perchè m'incarcerassero. »

« Nel dì 8 luglio un maresciallo della pubblica sicurezza vestito da paesano si portò a casa mia in Firenze per vedere se io vi era e conoscermi; egli dimandò di una donna che vi aveva già abitato, ma che ora non vi stava più; non mi vide. »

« Nella notte del 10-11 vi tornò la guardia di pubblica sicurezza, e mi cercò sino sotto il letto. »

« Nel dì 11 vi tornò alle ore 1. pom. »

« La mia padrona di casa corse a Prato; io da Prato veniva a Firenze e non ci vedevamo. Giunto qua e sapute le cose corsi dal Carli; si verificò l'esistenza del mandato d'arresto, e che nella notte mi cercavano alla casa di Firenze, a quella di Prato, ed in una villa della campagna pratese. »

« Nella sera dell' 11 io vidi il D. Carlo Caramelli, il quale fu l'unico che dicesse, al tuo caso farei come te. Io aveva già fermato di costituirmi. »

« 24 agosto 1849.

« Siamo noi stati arrestati dietro indizi? No! e molto meno dietro fatti. Le procedure intraprese non possono condurre a nulla, le querele nostre sono provocate da avversioni personali. Sta bene però che il governo applichi a noi la punizione e sospenda la custodia, perchè presso di lui il reato è constatato, non ha bisogno di prove; due cose punisce in noi, la opinione liberale e la supposta avversione a lui, la quale gli è manifestata dalla propria condotta. Son patriotti, egli dice, son rei! si puniscano. – Ringrazio Iddio di avermi illuminato. Il governo procede con logica, è una logica sua, ma è vera: ha ragione. »

XI.

Alfine ebbe la condanna :

« 27 agosto 1849.

« Alle ore 1 pom. mi è stato notificato da un cursore qui in carcere il seguente decreto : »

« La Pretura di Prato fa notificare a Piero Cironi Dottore in matematiche di Prato, che per gli addebiti politici obbiettatigli con deliberazione del Consiglio di Prefettura del Compartimento di Firenze del 21. stante è stato condannato in otto mesi di detenzione in una fortezza, ed è stato ordinato che la di lui condotta debba in appresso rimanere sotto la vigilanza della polizia. – Dalla Pretura di Prato. – Li 26 agosto 1849. »

Il Cironi ricevette la condanna con impassibilità; si condusse sempre con dignità silenziosa nella prigionia. Non fece mai rimproveri, non si lagnò di nissuno. Condannato a otto mesi di fortezza, egli aveva già sofferto più di un mese la sua pena nelle Murate, in carcere d'isolamento.

Tutta la sua famiglia venne a visitarlo. Un amico gli comunicò, che le ragioni per le quali il pretore di Prato determinò il suo arresto, furono le sue conoscenze ed amicizie con persone sospette, specialmente col Mazzini, che portavano a credere che egli dovesse essere avverso al governo attuale.

Un altro sospetto che ebbe il governo contro di lui, e per cui lo cambiò di carcere, trasferendolo dal Palazzo del Podestà nelle celle delle Murate, fu quello che fosse lui l'autore di cinque lettere sulla Toscana, le quali vennero pubblicate nella *Concordia* di Torino, e fecero grandissimo rumore.

Il fatto era vero; le scrisse il Cironi, e le tre ultime di esse precisamente in carcere del Palazzo del Podestà.

Egli vi dipinse le orgie della restaurazione con verità commovente; constatò come cosa notissima, che il 12 aprile le proprietà e le persone e le opinioni di uomini, i quali risplendeano nella storia italiana primi campioni contro lo straniero, furono manomesse da orde briache, guidate da servi vestiti colle livree del patriziato; che gli aderenti della restaurazione consistettero nell'aristocrazia, nel pretume e qualche contadino sviato. L'aristocrazia specialmente, afferma egli, si rallegrava, plaudendo a chi la fece sicura del trionfo, che allora raccoglieva, dando dei banchetti clamorosi, seppellendo nel lusso e nei piaceri la sua coscienza. Egli racconta che ai balli dell'ambasciatore della repubblica francese, conte di Walewski, – certamente più napoleonide che repubblicano – si rincontrava la nobiltà fiorentina collo Stato maggiore austriaco, conducendo seco le loro donne ornate di gioielli e di fiori. Di essa erano, a modo di esempio, i Ginori, Digny, Peruzzi, Serristori, Ricasoli, e ciò dopo le loro grandi declamazioni patriottiche, stringendo la mano di chi uccise la gioventù toscana: « Ma, – prosegue il Cironi – l'atmosfera che li circonda, non è atmosfera di un popolo che rivive, sivvero di una cappella, ove si fanno passare le ultime ore al condannato. » Egli dimostra con fatti, come la restaurazione abbia presa la via delle ipocrisie, delle vendette personali, facendo accuse infondate di furti e manomissioni del pubblico danaro; accuse di abuso di potere, designazioni di emissarii, qualificazioni di nemici, frodi e corruzioni di ogni genere. Oltre questo: violazione dello statuto, soppressione della guardia civica, del diritto di associazione, della stampa; nuove imposte non autorizzate dal parlamento, la presenza di truppe straniere, e lo spionaggio dappertutto, onde creare la tortura morale in luogo di quella soppressa. Così il Cironi dipinse la restaurazione! –

Queste corrispondenze suscitarono mille stizze; l'aristo-

crazia, più si riconosceva in questo ritratto, e più divenne furibonda. Vincenzio Ricasoli, fiorentino, soldato da parata al servizio del Piemonte, fece della descrizione delle feste del Walewski un'offesa personale, e sfidò Lorenzo Valerio, direttore della *Concordia*. – Il Cironi riferisce nei suoi appunti: « Egli, senza cogliere il senso della espressione e dichiarare che non v'era nulla di personale, fece una dichiarazione che il corrispondente lo aveva tratto in inganno! Valerio ignorò sempre chi gli scrivesse. »

XII.

In riguardo a queste corrispondenze troviamo ancora negli appunti del Cironi:

« 9 settembre 1849.

« È venuto a visitarmi con Bista L. B. Ne ho saputa un'altra bella; mi accusano di lettere politiche, scritte in carcere e pubblicate. Sempre persecuzioni contro la intelligenza! Ma per vincere, hanno dovuto porsi sotto la bandiera straniera. »

Parla poi della sua vita di prigione come segue:

« 11 settembre 1849.

« Ieri sera alle 10 in un contrabbando di parole col Potenti, perchè parlare è un contrabbando, ma a quell'ora si fa tutte le sere, mi chiese come stassi, e risposi: bene: felice te, perchè non hai passioni, mi rispose. Eppure io sento che sono felice per due passioni, la democrazia e la giustizia; ad esse devo questa serena tranquillità, che non mi ha mai abbandonato. Io qui credo di servirle, e lo fo con lieto animo. »

« 14 settembre 1849.

« Fin da domenica 9 fu comunicato qui che io sarei dovuto andare all'isola d'Elba, oggi non più isola d'Elba, ma

Piombino, e il forte non sarà in ordine che dopo il 20 di questo mese. »

« 20 settembre 1849.

« Giovedì, primo giorno del secondo mese della mia pena. Ancora non so quello che io abbia fatto, nè i motivi della sentenza! »

« 27 settembre 1849.

« Stamani è venuta dal Palazzeschi delegato al Direttore Papini, lettera che ordina il mio traslocamento a Piombino. Mi è stata qui comunicata dall'avvocato Del Chiaro. »

XIII.

Così la sua sorte era decisa. Era questa la sua quinta procedura politica. Partì dalle Murate in carrozza, accompagnato da un maresciallo e da un comune della guardia di pubblica sicurezza.

Giunse a Piombino, città situata sulla costa meridionale della Toscana, il 1 ottobre, ed era il primo condannato politico che allora entrasse nella fortezza. Pochi giorni dopo, altri giunsero da Pistoia, dal Borgo San-Sepolcro e da altri luoghi. Fra i suoi compagni erano il professore Paolo Corsini ed il prete Tommaso Vivarelli, ambidue di Pistoia.

Trista monotonia della prigione! Facevano una passeggiata giornaliera nel forte, che dava sul mare, ed ebbero alla diritta la veduta dell' isola d'Elba, e alla sinistra quella di Cerdoli.

Non mancavano piccole dissensioni fra i detenuti, che il Cironi generosamente cercava di conciliare. Sempre buon compagno, cedè perfino la stanza che abitava e che gli aggradiva il più, per contentare gli altri. Raccomandò una volta al colonnello Belluomini un militare, nipote di quest'ultimo,

perchè gli apparve esser punito ingiustamente; gli scrisse così: « Per questa lettera io commetto una violazione, la quale vorrei mi fruttasse nuovi rigori; sfuggito alla morte un anno fa (ferito alla spedizione di Val-d'Intelvi,) la vita non è mia; è della verità; io glie la ho consacrata. »

Troviamo negli appunti del Cironi:

« 20 ottobre 1849.

« Sabato, primo giorno del terzo mese della mia pena. Ancora non so quello che io abbia fatto, nè i motivi della sentenza. »

Intanto ebbe a sostenere una nuova procedura; troviamo nei suoi appunti la nota seguente:

« 7 novembre 1849.

« Alle ore 12 meridiane è venuto a trovarmi il pretore Santi col cancelliere Pagni. Questi ha detto che deve esaminarmi, e che sarà una cosa lunga. L'esame si raggirerà su cosa Guerrazziana. »

« 9 novembre 1849.

« Dalle ore 10 alle ore 12 ½ meridiane esame. Il cancelliere della pretura Pagni mi ha esaminato per la procedura perduellione contro Guerrazzi, con ordine di non deferirmi il giuramento. »

Non entriamo nelle particolarità delle domande inquisitorie che si fecero in quest'esame, e che rivelano la cattiva coscienza di un governo, sempre costretto a temere per la sua esistenza.

XIV.

Il 23 novembre il sergente Albertini portò la notizia dell'amnistia ai detenuti; però tutti quanti erano nel Forte,

l'accolsero male, perchè fingeva perdonare a fatti creati dalla prepotenza dei birri e di qualche delegato, come dal despotismo dell'alto governo. L'ordine di scarcerazione rilasciato pel Cironi dal comandante di piazza, dietro lettera del pretore di Prato al pretore di Piombino diceva: « Potrà rilasciare il detenuto Dottore Piero Cironi, semprechè non abbia procedure iniziate con altri tribunali. »

Dopo più di quattro mesi di prigionia, il Cironi partì da Piombino il 29 novembre, di mattina, e verso sera giunse a Firenze, dove l'aspettavano affettuosamente suo fratello, ed i suoi amici. Si stabilì di nuovo in questa città.

XV.

Nelle condizioni infelici della Toscana, non trovò niente cambiato; ed anche in tutte le altre parti d'Italia, mentre il Cironi stava in carcere, la reazione aveva trionfato. Alla caduta di Roma era seguita quella di Venezia; a Napoli, il re Ferdinando II aveva sciolto il parlamento e ristabilito l'assolutismo, mandando in galera e in esilio i migliori cittadini, intanto che il governo papale nelle Romagne e quello dell'Austria in Lombardia li condannava al patibolo.

In Firenze una delle prime premure del Cironi era di informarsi del Guerrazzi, il quale dal 12 aprile in poi stava in prigione, messo sotto processo di lesa maestà. Troviamo negli appunti del Cironi:

« 3 dicembre 1849.

« Sono andato a far visita al Papini, direttore delle Murate; ho saputo con piacere che il Guerrazzi sta in ottima salute e molto tranquillo di spirito; mi son provato a pregarlo

di un saluto, ma mi ha detto non potere portarlo pel gran segreto in cui è tenuto il Guerrazzi. »

Finiva tristamente quest'anno 1849, non lasciando altra speranza ai patriotti, che quella che ad essi ispirava la loro fede incrollabile.

LIBRO QUARTO

I.

L'energia e l'attività del Cironi si aprì subito un nuovo campo. Nel principio del 1850 lo vediamo fondare una società politica democratica in Toscana, la quale riconobbe e professò il principio unitario repubblicano. Essa si costituiva in Firenze la sera del 6 gennaio in una casa in Via dei Servi. Quivi convennero con lui Carlo Fenzi, Costantino Mini, scrittore ed ufficiale, morto nel 1858 di consunzione per le grandi prigionie e persecuzioni sofferte pella patria, -- ed alcuni altri. In poco tempo contavansi in Firenze 2500 affiliati, ordinati e disciplinati. Da febbraio a dicembre 1850 la piccola associazione incassò soldo per soldo dagli associati, tutti poveri popolani, 983 lire italiane e 13 cent. e dal 1 gennaio 1851 al 31 ottobre, 1803 lire italiane. – Dal gennaio al febbraio 1851 entrarono nella cassa 350 lire italiane, che farebbero un incasso mensile di 175 lire. – L'associazione concorse anche all'imprestito nazionale, iniziato dal Mazzini colla somma di 5100 lire italiane.

Il Cironi fece un programma per quella fondazione, programma che fu stampato clandestinamente in Firenze. La società ebbe gran vita e grande azione, si diffuse e prosperò,

sicchè nella sola città di Firenze si contavano 25 centurie; si estese in tutta la Toscana, aveva relazioni con Roma ed altri luoghi.

Un'altra società si formò poco tempo dopo a Livorno, della quale il Cironi, nel suo scritto intitolato 300 *Vittime Toscane*, pubblicato nel 1859, riferisce come segue: « Fino dai primi mesi dell'anno 1850 e durante l'anno 1851 si organizzò ed ebbe vita in Livorno una società segreta, composta di un comitato direttivo, di sezioni, di squadre e di affigliati, la qual società aveva per iscopo di procurare i mezzi per una sollevazione armata, onde atterrare il legittimo governo monarchico del granducato di Toscana, e di attivare invece un governo rivoluzionario con la forma repubblicana democratica. Questa società, così formata, per raggiungere l'intento prefisso si adoperò ad accrescere continuamente il numero dei soci, ed a diffondere i principii, dei quali era animata, col mezzo della stampa clandestina, pubblicando e quindi diffondendo scritti ripieni di massime dette sovversive, fra i quali merita speciale menzione il giornale: *L'Apostolo*.

La società del Cironi stampò ancora molti bollettini; egli stesso se ne occupò attivamente, e ne scrisse diversi. Sotto l'oppressione frenetica degli austriaci, egli compì l'opera audace con una fermezza sua propria. Anche Pietro Thouar scrisse un opuscolo educativo per l'associazione.

II.

Alfine il Cironi ottenne di poter visitare il Guerrazzi; egli scrive di ciò come segue:

« 11 giugno 1850, martedì.

« Alle ore 11 1|2 sono andato alle Murate, ed ho presentato al Papini il permesso. Egli mi ha fatto un ordine, che ho

portato al Signor Del Chiaro, e questi mi ha condotto al Guerrazzi. -- Il Papini . . . .
mi ha detto, che ieri, avendogli comunicato che io sarei andato a trovarlo, mostrò moltissimo gradimento. . . . . . – Il Del Chiaro avanti di giungere nella stanza del Guerrazzi, mi ha pregato di trattenermi poco, perchè aveva molto da fare. – Guerrazzi è lo stesso quanto alla persona, nessun cambiamento. Mi ha abbracciato con molto affetto, ed abbiam quasi sempre parlato degli avvenimenti di aprile 1849. – Mi ha detto come un pacco di lettere fosse diretto al cavaliere Giuseppe Pistoi, e come questi lo mandasse al Guerrazzi, il quale avendolo aperto, ve ne trovò una per Zannetti, che aprì e vide come si eccitasse la reazione. – Diede corso a quelle lettere dirette a Capponi, a Capoquadri, a Serristori ed altri, e questi poi mandò a chiamare, dicendo loro: *Non m'impacciate, facciamo la restaurazione, ma onoratamente, ma civilmente!* – e quei Signori dissero: – *Ma noi non ci mescoliamo di nulla, siamo maravigliati ci sieno dirette queste lettere!* e cose simili. – Dice che non potè trattare col municipio, perchè malato il Peruzzi; Digny e Brocchi erano uomini, con cui non era dato parlare per la loro grande ignoranza. Si dolse di Zannetti, che promise tornare a trovarlo a Belvedere, e non vi comparve; si dolse di Capponi e di tutta la commissione che volle ritenerlo per averlo ad aiuto, perchè traesse a ragione Livorno, e lo carcerò. *E con tutto questo, con 14 mesi di detenzione, in cui soffro nella salute, e si rovinano i miei interessi, il paese crede ancora, ch'io sia detenuto per commedia; questo mi duole!* – Ho rilevato: il fondamento della sua difesa è che fosse circondato da persone violenti, che tutto gl'imponevano, e questo è vero, e già si prova, e volle che io gli promettessi andare dal Corsi, avvocato difensore, per suggerirgli alcuno che potesse attestare di questa cosa. – Mi son trattenuto un'ora 1|2, la-

sciandolo così dopo il tocco. Il Del Chiaro è stato lì sempre zitto. »

« 12 agosto 1850.

« Fino da ieri alle ore 11 pom. posseggo fogli sei delle lettere e documenti, che si stampano con le più grandi cautele dallo stabilimento delle Murate, per il gran processo. Comprendono tutte le carte trovate al Guerrazzi, senza fare alcuna distinzione da quelle dell'uomo privato a quelle dell'uomo pubblico, nè distinzione di epoche, perchè ve ne sono del gennaio 1848. Questa è una delle grandi infamie del governo onesto attuale. »

Il Cironi vide il Guerrazzi ancora qualche altra volta in prigione, e gli mostrò quanto ingiustamente lo trovò trattato dal governo.

III.

Nel settembre del 1850 il Cironi tornò di nuovo in famiglia a Prato. La polizia intanto non ismetteva di molestarlo; quando egli andò a Firenze, gli disse qualcuno: « La polizia ti sta dietro, e ti conta i passi; sanno ove tu ti trovi la sera a puntino, e quali discorsi tu tieni! » – « Vi guardano, voi fate paura – gli disse un altro – perchè vi credono uno di quelli, che serbano l'agitazione nel paese; se poi uscite dalle porte, allora gli sguardi si moltiplicano. La vigilanza è principalmente la sera. Hanno rimesso su tutta la serie degli agenti all'uso antico, e siccome sono il fiore della canaglia, così v'è anche il pericolo di essere vessato per calunnia. »

Egli tuttavia non si fece intimorire. Quando il 29 maggio 1851, terzo anniversario di Montanara e Curtatone, il governo, spinto dalla paura, vietò la commemorazione dei morti nel tempio di Santa-Croce, il Cironi fece stampare

un foglio clandestino, nel quale osservò, che non si debba andare in chiesa, a fare commemorazioni. « Ben si possono onorare i morti, e degnamente, -- disse -- col rinnovamento dei propositi, col confermarsi nell'antica fede. » – Quindi, prosegue -- « chi vuole prendere parte a quella gloria, ch'essi diedero alla patria, deve raccogliersi, sotto la insegna della libertà italiana. E la libertà della patria è nella rivoluzione piena ed intera, senza ostacoli, è nella azione libera delle masse popolari, animate dal sentimento che a forza di perdere si vince, quando si torna a combattere. Ogni ostacolo alla libera azione popolare è un tradimento alla causa delle nazioni, che hanno a risorgere; chi lo ammette non ammette la rivoluzione, e chi non è con la rivoluzione è contro di essa. Chi non è con la rivoluzione, che è il principio che riunisce oggi l'Europa, si fa autore e seminatore di guerra civile. Altrove si prende come principio rivoluzionario il socialismo; per noi italiani la prosperità promessa dal socialismo è principio della unità. Unità d'Italia, ecco la ricchezza delle classi povere, ecco la prosperità delle industrie, la estensione dei commerci; ecco le flotte italiane veleggianti rispettate sui mari a far sicuri i cittadini di questa Italia. che oggi divisa sono bersaglio di tutti; ecco la ricchezza dei cambi, la ricchezza effettiva delle esportazioni. Dobbiamo fare questa unità per far grande di gloria e ricca la nazione. Ma una nazione che vuole risorgere, non deve entrare in prove incerte, ma accettare il modo più largo come il più efficace, a porre in azione tutte le di lei forze, onde si riveli prontamente in massima potenza di cui è capace. Nella rivoluzione si unifica il programma dei popoli oppressi di Europa; un moto dinastico in Italia sarebbe un separarsi dal resto di Europa; bisogna sorgere con la bandiera della libertà e della unità italiana. – I tempi corrono minacciosi all'assolutismo, e solleciti; da oggi a domani le popolazioni possono essere chiamate alla

battaglia, lo dimostra la misura del malcontento omai colma, lo dimostrano le leggi neroniane dei governi, che sono come l'ultima maledizione che proferisce il peccatore moribondo; le carceri sempre più ripiene di cittadini, le paure che destano i viventi ed i morti. Resta poco tempo da intendersi, ma la opinione è così diffusa, quello su cui dobbiamo risolvere è così semplice, che il poco tempo basta. Vogliamo noi essere una nazione libera? Ecco quello su cui dobbiamo intenderci! »

L'articolo finisce con queste parole: « I tempi si maturano con prestezza, fortifichiamoci, come dice l'apostolo, per combattere i principati, le podestà, i rettori del mondo, le tenebre, ove vorrebbero avvolgerci. I tempi maturano con prestezza, le tirannidi opprimono e celansi, ed ogni potere che nella sua muta paura non sa difendersi, se non con mezzi tenebrosi e con trame segrete, o con prigioni e con patiboli è un potere morto. I tempi maturano, e l'appello cui ci chiamerà la patria, abbia da noi risposta degna di essa, e degli esempi che altra volta offerimmo, e di quella Roma nostra, che sparse sulla Italia tutto lo splendore delle battaglie della libertà. »

IV.

È conosciuto come passò quel 29 maggio, come nella chiesa di Santa-Croce, presso alle tavole di commemorazione, gendarmi travestiti insultarono i cittadini; come dalla porta che dà nel chiostro, piombarono in chiesa i gendarmi, spingendosi avanti a passo di carica ed a baionetta spianata, maltrattando la moltitudine con percosse e ferite. Dopo successero degli arresti, ed i gendarmi, i quali fecero fuoco sul popolo, ricevettero dal governo in ricompensa 15 lire ciascuno; agli ufficiali fu promessa la medaglia.

Il Cironi fece una relazione di questi deplorabili fatti, e

anch' essa fu stampata come foglio clandestino. I due scritti appartenevano alle pubblicazioni per l'associazione politica democratica in Toscana.

La polizia già da lungo tempo aveva indagato a tutta possa per trovare le tracce dell'associazione.

Il 22 aprile furono rinvenuti a Narciso Pironi, in una perquisizione fattagli e arrestandolo, tre documenti dell'associazione, documenti di cui il Cironi fu l'autore, cosa che però non sapevano. Questi tre atti apparvero con altri nel processo che trattava dell'attentato di perduellione, fatto davanti la corte regia di Firenze nel dicembre 1851, contro Narciso Pironi, Timoleone Benvenuti e Napoleone Sacconi; furono condannati i due primi alla reclusione nella casa di forza di Volterra, il Pironi per quaranta mesi, il Benvenuti per ventotto mesi, il Sacconi ebbe la pena di sei mesi di carcere; e tutti e tre solidalmente nelle spese di processo e giudizio, in 154 lire. La sentenza contro il Pironi porta, fra i motivi, l'essergli stato trovato gli scritti suddetti.

Quando si guarda ciò che questi contengono, è pur troppo chiaro che in quei tempi il grido *Nazione!* era perseguitato come un crimine!

V.

Il 6 luglio 1851, quando il Cironi stava per partire da Firenze per Prato, venne di nuovo arrestato e condotto alla delegazione di Santa-Maria-Novella. Nel corpo di guardia fu rigorosamente perquisito; visitarono perfino il piccolo astuccio, in cui teneva i fiammiferi, ma non trovarono nient'altro che due fogli di stampa clandestina.

Dalla delegazione venne trasferito in carrozza alle carceri degli Otto, nel Palazzo Pretorio. Così si trovò di nuovo in queste squallide mura: è sempre la prigione, e ancora la

prigione, colla quale sono ricompensati quelli, che lavorano per la umana libertà!

Il Cironi s'imbattè nel Palazzo Pretorio in due giovani di Firenze, che erano Ulisse Nesi ed Andrea Giannelli, indiziati tutti e due di aver voluto vendicare l'atto tirannico di quel tenente della gendarmeria, il quale comandò fuoco sul popolo alla commemorazione del 29 maggio nella chiesa di Santa-Croce.

Ulisse Nesi, amico del Cironi, dal 1845 in poi prese parte alla causa nazionale, e combattè come volontario nella guerra dell'indipendenza del 1848. Nel 1849 egli era uno di quelli, che lavoravano fervidamente per la fusione della Toscana con Roma, per cui il governo provvisorio d'allora, avverso, come abbiamo già detto avanti, alla fusione, lo mise in prigione.

Andrea Giannelli, che divenne più tardi l'amico il più intimo del Cironi fra tutta la democrazia fiorentina, s'incontrò ivi nella prigione per la prima volta con lui. Era allora non più che ventenne, pure malgrado la sua giovinezza aveva già nel 1848 e 1849 militato coi volontarii toscani nella guerra dell'indipendenza; era poi uno dei primi affigliati dell'associazione politica democratica di Firenze, e pel suo agire audace ebbe a patire le persecuzioni della polizia.

VI.

L'8 luglio il Cironi fu sentito in esame dal cancelliere Bartolini, il quale non trattò altro che sul modo con cui fu arrestato e sui due fogli clandestini, che gli furono trovati indosso.

Il 14 in un secondo esame, il Bartolini gli disse che la ragione dell'arresto era per essere stato trovato a Livorno in una perquisizione una lettera di colà, diretta a lui, e che non gli fu recapitata. Questa lettera aveva destato il sospetto che

esistessero società segrete in Firenze, e che il Cironi ne fosse un socio. Tuttavia non si trovavano prove.

Il 17 venne a visitarlo suo fratello, portandogli la notizia che il governo gli faceva offrire un passaporto. Il ministro, gli fu detto, permette la sua partenza, ma gli raccomanda di partire subito, non facendolo sicuro dalla autorità austriaca.

Nella condizione attuale non potè scegliere: egli accettò.

Allora venne il cancelliere Bartolini e gli fece firmare una dichiarazione, ove era espresso che il governo, « aderendo alle sue istanze – non era vero! – gli concedeva un passaporto per l'estero, colla condizione che non rientrasse in Toscana, fin che non ne avesse il permesso dal governo stesso. » Il Bartolini lo spronava a sollecita partenza, dicendogli che il governo toscano non aveva nulla contro di lui, ma che non gli garantiva la sicurezza.

« Io non conosco altro governo in Toscana, – esclamava il Cironi a queste strane parole, – che quello di Leopoldo II! »

« E sì, – rispose il Bartolini, – vi è quello di Livorno! » dove era lo stato d'assedio degli austriaci!

Dopo questo colloquio, il Cironi uscì subito di carcere.

I suoi compagni vi rimasero ancora; il Giannelli per più di un mese, il Nesi per 21 giorno.

VII.

Ma chi non sentirebbe sdegno e disprezzo di questi fatti, i quali rivelano come il governo di Leopoldo II era totalmente schiavo dell'Austria! Un governo, che, invece di appoggiarsi sulla forza della nazione, si fa l'umilissimo schiavo di un altro Stato, porta già la morte futura nel suo seno, perchè perde ogni stima, ogni rispetto, ogni fiducia, perchè diviene il nemico del suo proprio popolo.

Finito adunque il settimo processo politico del Cironi in

Toscana, era l'esilio, cui si vedeva ridotto, l'esilio in ricompensa dei sacrifizii continui fatti pel bene della patria!

Egli sperava almeno non lasciare la terra italiana: decise recarsi a Genova, dove dimorava la sua sorella maggiore, Ernesta, maritata al marchese Ricolfi D'Oria. Ma anche in questo successero una infinità di difficoltà: gli negarono il passaporto per Genova, essendo paese troppo vicino; davano ad intendere che le autorità di Livorno potevano richiederlo. Alfine si conchiuse, dovesse ei prendere il passaporto per Marsiglia, col permesso di imbarcarsi in Genova, onde evitare Livorno. Ma quando fu presentato il passaporto alla legazione sarda, fu rifiutata la firma.

Tutti i passi per ottenere il *visto* riuscirono vani; indarno si rivolsero direttamente al ministro sardo, marchese di Villamarina.

Stanco di tali vessazioni, il Cironi risolvè di partire per Genova senza il *visto* della legazione sarda, e, abbracciata la sua famiglia, partì il 23 luglio 1851 per la via di Pistoia e Pietrasanta.

VIII.

Essendo così senza legittimazione del governo sardo, il Cironi dovette nascondersi durante il viaggio ai gendarmi, che chiedono le carte ai viaggiatori. A Sarzana un gendarme, che egli non potè evitare, gli fece cenno di fermarsi; fu caso fortunato che costui, facendosi mostrare il passaporto, e guardatolo da per tutto un buon quarto d'ora, glielo rimise, senza accorgersi del *visto* mancante, e gli disse semplicemente: *C'est très bien!* Il Cironi non si perdette d'animo durante questa scena, ma la sua guida e l'uomo che conduceva il suo legno, ebbero gran paura che il gendarme lo ricacciasse indietro.

Superati tali ostacoli, egli arrivò il 25 luglio a Genova, dove fu ricevuto con affetto dal suo cognato marchese Ricolfi D'Oria, e da sua sorella Ernesta, donna colta e spiritosa, della quale si lodano anche bei versi, che per modestia non ha mai pubblicati.

Ma presentavansi subito nuove difficoltà per il soggiorno di Piero a Genova. Il questore scrisse al Ricolfi essere impossibile che il Cironi si trattenesse in Genova, essendovi ordine di respingerlo al confine. Il marchese di Villamarina stesso scrisse all'intendente Spinola, annunziandogli che arriverebbe Piero Cironi, il quale s'imbarcherebbe a Viareggio e sbarcherebbe a Lavagna dal suo cognato; che bisognava respingerlo immediatamente, essendo egli terribile agitatore, implicato nelle faccende di Livorno, capace di sovvertire Genova stessa. Subito andarono dalla intendenza ordini a Lavagna per la sua espulsione, ed a Genova alla polizia di marina, onde non fosse lasciato sbarcare.

Il 27 il Cironi scrisse nei suoi appunti: « Dopo molte tergiversazioni sul da farsi, onde regolarizzare la mia presenza qui, aver messo di mezzo l'avvocato Bixio, la prima persona di Genova presso l'intendente, onde *se mai arrivassi*, fossi respinto, ho risoluto restarmi quieto; chiamato, dimostrare che dalla mia presenza l'ordine non è stato turbato, se invitato a partire, rifiutarmi, finchè non si adoperi la forza. »

Pare però che il governo non sia stato subito informato del suo arrivo, perchè, quando il 27. il marchese Ricolfi andò alla polizia di mare, e vi domandò se ieri o oggi fossero giunti vapori da Livorno, gli risposero di sì, ma alla sua richiesta se fosse capitato Piero Cironi, dissero di no, e che avevano l'ordine in questo caso di respingerlo.

Tuttavia, dopo un gran cambio di lettere fra Firenze, Genova e Torino, si riesciva di avere il passaporto vidimato

dalla legazione sarda, e pel momento il Cironi non fu più molestato in Genova. Raccomandavano intanto al Ricolfi che il Cironi stesse guardingo di non compromettersi.

IX.

Non esiste città italiana più originale di Genova, chiamata a buon dritto: *la Superba!* Coi suoi palazzi di marmo, che si specchiano nel mediterraneo celeste, ella pare un diadema splendente, dal quale sia incoronato il mare. Il porto grandioso colla sua selva di alberi navali, coi suoi facchini operosi e pazienti, che portano senza sosta le varie merci sulle spalle, il mischiarsi di tutte le nazionalità e delle più strane fisonomie, questa vita continua, che si concentra specialmente là dove la gente delle diverse parti del mondo si rincontrano, accendono la fantasia. E le belle Genovesi coi veli bianchi, che sanno portare con tanta leggiadria, affascinano l'occhio ed il cuore.

E godendo di questa presente attrattiva, i pensieri si rivolgono al passato e vi fanno ricordare della congiura di Fiesco, di Andrea Doria, del repubblicano Verrina, figure illustrate eternamente nella tragedia dello Schiller! E varcando quelle strade non si dimenticherà mai che figli di questa Genova sono Cristoforo Colombo e Giuseppe Mazzini, due grandi uomini che rappresentano la gloria italiana!

E' in mezzo a questa variata scena, che abbiamo ora ad immaginarci il Cironi.

X.

Subito dopo aver fissato la sua dimora, Piero si dette ad una nuova attività. Il giornalismo radicale, essendo spento in Toscana, dovette rifuggire in altre parti d'Italia, alzando

da capo la sua voce potente. Un tal refugio della democrazia era il giornale *L' Italia e Popolo* di Genova, di cui il primo numero fu pubblicato il 22 maggio 1851.

Il Cironi si mise a scrivervi assiduamente. Prima ne era direttore Gerolamo Remorino, poi il Cironi stesso, insieme con Francesco Bartolommeo Savi, col quale strinse sincera amicizia. Il Savi, noto qual devoto patriotta, che ebbe la condanna di dieci anni di lavori forzati, pel suo affetto all'Italia, distinto come professore di letteratura italiana ed educatore del popolo, pensò come il Cironi a lavorare con zelo ed infatigabilmente pel giornale, che divenne uno dei più importanti del partito d'azione, ed ebbe per collaboratori tutti i più grandi repubblicani d'Italia.

XI.

Vorremmo che gli articoli che il Cironi scrisse per *L'Italia e Popolo,* come quelli che fece a Roma pel *Tribuno,* fossero ristampati, come preziosi documenti della storia italiana. Qui non ci rimane lo spazio che per darne in breve un'idea compendiosa.

Prima di tutto dobbiamo mentovare i *Cenni sulla Toscana,* nei quali egli dimostrò la disgraziata situazione di lei; « La politica austriaca governa in Toscana, – egli dice – apertamente dentro lo Stato d'assedio con fucilazioni, verghe, prigionie a ferri pesanti, celatamente, ove il governo fa da sè; che quivi i cittadini sono percossi dai suoi agenti nei pretorii, appiccati o uccisi dalle baionette dei gendarmi; il bastone austriaco ogni tanto si esercita anche in Firenze, con lunga sequela di oltraggi. – O popolo sedotto! - esclama con amarezza il Cironi, – ove sono i tuoi profeti di principato civile, che ti salvino adesso! »

Completando l'enumerazione degli atti della reazione, egli aggiunge: « Intanto il Borbone di Napoli, in mezzo alle pratiche materiali della religione, ha eretto in sistema di governo la negazione di Dio. Sicilia sola vide in pochi mesi 1500 dei suoi, sentenziati a morte da Satriano. – A Roma pure nel nome di Dio si fucilano i cittadini, si vergheggiano le donne. – L'Austria nel Lombardo-Veneto non ha che un sol modo di amministrare giustizia, la pena di morte con polvere e piombo. – E il Piemonte, che vive contrastando fra l'invincibile forza del secolo e le tradizioni regie, le funeste tracce della dominazione gesuitica, le memorie dell'antica alleanza coll'Austria, suscita i rancori e le insidie di Vienna, che aborrendo la minima manifestazione di vita nei popoli, riguarda questa provincia come ultimo ricetto della rivoluzione. »

Sul voto dell'assemblea francese del 7 agosto 1851, in cui si conferma l'occupazione di Roma, egli si esprime come segue: « I preti gli chiamarono, i preti se li tengano; nel dì della riscossa dovremmo arrossire dell'aiuto straniero, contro cui scoppierà il nostro grido, perchè Italia conquistar debbe la libertà colle proprie forze, se vorrà saperla apprezzare e conservarla, e perchè crediamo che in nome di Dio e del Popolo possa Italia fare da sè. »

Egli esorta sempre il popolo a star guardingo della reazione, che, se potesse riportare un'altra vittoria, andrebbe al diritto divino. « Si tenterebbe, – dice egli, – la prova, perchè il sacerdozio è sempre lo stesso che ai tempi di Cortez, Davila e Torquemada. Si vedrebbero di nuovo gli ordini monastici militari risorti, apportare desolazione di stragi e di mal costume più di quello che arrecano disarmati; i roghi riaccesi; le feste di San Bartolommeo rinnovate su tutti i punti della nostra patria, onde nel terrore rafforzare il governo del *servo dei servi*, qui, per estenderlo fuori. Tutti

dobbiamo creare la forza necessaria a resistere alla battaglia imminente, e questa forza è nella unità nazionale, nell'affrancamento religioso, nella libertà politica, nella eguaglianza civile; per correre, raggiunte che avremo queste condizioni, all'alleanza dei popoli, all'unità dell'umana famiglia. »

Questa alleanza dei popoli, predicata costantemente dal Mazzini, è anche sempre l'ultimo fine del Cironi. Il suo cuore e la sua mente gli dissero che compatriotti sono tutti quelli che amano la libertà, che la democrazia dee divenire *una*, dee, stendendosi fraternamente la mano, formare una sola falange potente; e che, compito questo fatto, ne conseguirà indubitabilmente la morte della tirannia.

Avversario di ogni privilegio, egli si esprime: « È d'uopo che la nazione si levi superiore a tutti i privilegii qualunque essi sieno: chi non diventi semplice cittadino, tradisce la patria, e merita la pena dei traditori. – Il risorgimento non è possibile che nella unità e nella democrazia. »

La via da prendere, egli la traccia chiaramente nelle parole seguenti: « Noi abbiamo una stessa parola in tutta l'Europa civilizzata, il rifiuto palese e universale dell'ordine presente, abbiamo dunque le condizioni della sua caduta, abbiamo le condizioni di una commozione iniziata dalle moltitudini. – Il dominio della monarchia non è altra cosa che una lunga continuazione d'ingiustizia. Nella formola rappresentante il futuro, il termine monarchia vi manca intieramente. Non insinuiamo stragi di guerra civile: primo perchè l'abborriamo, poi perchè non esistendo guerra civile che tra il popolo diviso, noi eccitiamo anzi questo ad una forte concordia, diretta a raffrenare *ciò che non è popolo*. – La possibilità di un migliore avvenire pei popoli sta tutta nella insurrezione, per stabilire un governo progressivo, per fondare un ordine che rappresenti nella umanità il principio dell'umano perfezionamento. – L'unità della patria nostra è il voto manife-

stato continuamente da quelli che l'amano davvero. – E noi, combattendo continuamente per essa, in mezzo alle spine, di cui ci cuopre il cammino l'egoismo e l'ambizione, noi possiamo dire altamente che combattiamo, intendendo il popolo dell'Italia, animati da un sentimento di amore comune per la civiltà, cui rispondono uomini d'altre lingue e d'altri costumi. »

Crediamo che questi pochi estratti bastino per caratterizzare le tendenze e lo spirito del Cironi.

XII.

Egli si mise in relazione e coi democratici genovesi, fra i quali citiamo Antonio Mosto, vero uomo della patria, anima nobilissima e libera dalle meschinità terrene, e cogli esuli, che dalle altre provincie italiane erano rifuggiti negli Stati sardi e si erano stabiliti in Genova.

Vi era in questo tempo il degno esule di Reggio, conte Giovanni Grilenzoni, che insieme con Gustavo Modena, si recò dal Cironi, e fu allora che cominciò questa intimità e fiducia amichevole fra loro, della quale abbiamo già parlato. Vi era poi Nino Bixio, allora repubblicano ardentissimo, poi generale garibaldino, oggi generale monarchico; Eugenio Agneni, distinto pittore romano, che comandò coraggiosamente un battaglione di volontarii all'assedio di Roma, ove rimase ferito; Alberto Mario, veneto, scrittore patriotta, poi maggiore garibaldino nella campagna dell'Italia meridionale del 1860; Giacomo Medici, valente ed audace militare, il quale combattè strenuamente ovunque la bandiera dell'indipendenza italiana fu innalzata; anch'egli però da generale garibaldino passò dopo il 1860 nell'esercito regio. Anche Rosolino Pilo, l'immortale Siciliano, giovane di animo serio e composto, espulso forzatamente della sua isola natale, perchè il 12

gennaio 1848 combattè colla bandiera tricolore in mano sulle barricate di Palermo, e a cui più tardi, precursore dei Mille di Marsala, era destinato a dare in un colla propria vita il segnale della nuova riscossa, trovavasi allora rifuggito in Genova. Egli fu costantemente fedele ed affezionatissimo a Giuseppe Mazzini, cosa che lo legò vie maggiormente al Cironi. Di Livorno vi era Adriano Lemmi, antico amico del Mazzini, che divenne sincero ed intimo amico del Cironi. Della Lombardia vi era Agostino Bertani, chirurgo chiarissimo, che ebbe sempre una parte non indifferente nei rivolgimenti politici della sua patria, e che poi nel 1860 il generale Garibaldi elesse a suo rappresentante e capo dei comitati di provvedimento. Grandissimo affetto prese il Cironi pel giovane genovese Niccola Ferrari, anima bella e simpatica. Rivide pure spesso la madre venerabile del Mazzini, la quale gli mostrò la più affettuosa fiducia, e lo stimò come il migliore amico di suo figlio; visitò eziandio la Signora Laura Solera Mantegazza, alla di lei Villa a Sabbioncella presso il Lago Maggiore, dove si raccolsero molti patriotti.

XIII.

Per dare un'idea precisa delle riunioni degli emigrati a Genova, e delle cose di cui trattavano, inseriamo qui i seguenti appunti del Cironi:

« 6 dicembre 1851.

« Ieri sera, promossa da Giacomo Medici, ebbe luogo, ignoro dove, una radunanza della emigrazione nelle persone più influenti. Nacque la idea in casa di M. M. M ove il Medici si lasciò fuggire di bocca queste parole: *L'emigrazione deve raccogliersi, armarsi, sollevare la sua bandiera, e l'Italia è nostra!* – Io mi rifiutai di prendere parte. – Stamani so che

la adunanza determinò una commissione di permanenza, la quale dovrebbe avvisare alla cosa, e vi ficcò me pure. Alle 8 ½ è venuto da me Gerolamo Remorino, intimandomi di vestirmi e uscire per una adunanza che si terrebbe alle 10. Io colla pazienza dell'asino sono uscito. Alle 10 ha avuto luogo l'adunanza in casa Ernesto Pareto. Intervenuti: Agneni, Bixio Nino, Cironi Piero, Interdonato, Medici Giacomo, Rosolino, Pareto. Alle ore 12 sono sopraggiunti Mario e Bertani. Il Medici opinava doversi preparare per essere pronti all'annunzio solo della battaglia e non della vittoria in Francia, a portarsi in corpo armato o nei Ducati o in Toscana. Faceva questione di coscienza nell'essere i primi, nel trarre la prima fucilata. – Io ho detto che la cosa si doveva muovere di qui: la emigrazione deve fare e appoggiare la rivoluzione. – Interdonato è stato del mio avviso ed ha concluso per quello che dovevamo appoggiare la rivoluzione. – Io ho soggiunto che essendo nullo l'appoggio materiale, noi dovevamo darle appoggio morale, che era quello nel quale eravamo più atti; la questione d'essere sul terreno al primo segno può farsi da giovani di 16 anni, non da noi, che dobbiamo aver senno e che abbiamo tutti antecedenti politici da comprovare le nostre convinzioni. – Bixio ha detto che individualmente era d'avviso dovere essere il primo, collettivamente riconosceva dovere aspettare l'esito di Francia. – È stato risoluto. – Dovere aspettare che la rivoluzione abbia trionfato in Francia. Nel caso che pendente la lotta si sollevasse la Lombardia, allora aiutare colla parte attiva e soldatesca della emigrazione. In questa pendenza raccogliere denaro, cambiando buoni dell'imprestito nazionale e preparare armi. – Doveva venire Mezzacapo C... e Cosenz, ma non si sono veduti. Si è fatta nota dei più ricchi emigrati e capitalisti genovesi, cui è possibile rivolgersi ecc. »

« Non sono andato all'adunanza della parte repubbli-

cana di permanenza !! – Una adunanza della parte repubblicana doveasi tenere all' ufficio *Italia e Popolo*.

Alle 6 molti erano convenuti, circa venti, ma la presenza di due individui di non piena fiducia ha fatto che non si sia parlato di nulla. – I soldati sono stati consegnati fino ad oggi alle 2. Dopo questa ora in fatti se ne sono veduti per la città. – Il generale La Marmora ha chiamato, chi dice i colonnelli, chi gli ufficiali tutti della truppa, e gli ha chiesto se fossero pronti ad eseguire gli ordini che potessero ricevere dal governo; chi non si sentisse così disposto, lo dicesse, chè il governo prenderebbe in considerazione, onde accordare congedi.

È vero del movimento di artiglieria; mezza batteria da campagna è stata allestita in S. Spirito. – L' intendente ha chiamati i giornalisti; per l'*Italia e Popolo* è andato Gerolamo Remorino, il quale narra gli abbia tenuto questo linguaggio: « Il ministero a Torino ha chiamati i direttori dei giornali, avvisandoli di essere cauti, onde non diffondere notizie allarmanti, e mi ha ingiunto di prendere qui la stessa misura. Ella col suo foglio professa opinioni repubblicane; le opinioni son libere e tutte rispettabili, ma io la prego come devo di non allarmare con infondate notizie e con commenti esagerati. Le condizioni son gravi, il presidente non è decisamente consolidato nella sua nuova politica, ma va fortificandosi, e la vittoria par certa. Quanto a casa di Savoia, ella è sempre nemica dell' Austria, e il Re non potrà mai dimenticare il grande atto della fusione, oltre agli antichi diritti che ha sulla Lombardia. » Dopo di questo lo ha congedato.

» 7 dicembre.

« Secondo informazioni raccolte da soldati, sarebbe falsa la voce, che fossero stati consegnati in caserma. Si conferma

delle domande fatte alla ufficialità superiore, che si sarebbero pure oggi rinnovate.

9 dicembre.

Questa sera, in casa Mazzoni Enrico, si è tenuta una radunanza, alla quale erano presenti Bixio, Cironi, Cansacchi, Ferrari, Chighizzola, Mazzoni, Medici, Remorino, Rosolino, Savi, Danesi. Si trattava per quanto era possibile unificare le forze del comitato nazionale, residente in Genova, con quelle della commissione permanente dell'emigrazione, facendo una sola commissione. – Medici voleva una commissione composta di un delegato per ciascuna frazione di emigrazione più un genovese – Cironi opinava per una commissione di 5 membri eletta da tutti i comitati della emigrazione in complesso senza riguardo a provincie. – Bixio si accosta alla opinione di Cironi. – Mazzoni dichiara che sola condizione dev'essere che i nominati siano italiani. – Medici si oppone, adducendo che lavori di preparamento essendo stati fatti isolatamente per ciascuna emigrazione, è impossibile che ogni frazione possa non volere un rappresentante. – Cironi sostiene che questo è principio di federalismo, principio fatale all'Italia. Che in Italia non vede che due simboli, Roma per la libertà, Lombardia per la indipendenza. Quindi questi due soli dovrebbero essere gli elementi della commissione. – Medici risponde che il federalismo è principio di unità. Che al più dalla rappresentanza si potrebbero togliere quelle emigrazioni che non hanno un numero considerevole di individui, come quelle dei Ducati e di Toscana. -- Rosolino dice che per la Sicilia esistono quei tre commissarii del comitato siciliano di Parigi, il quale è inteso col comitato di Londra; che ogni loro azione è subordinata a questa autorità; quindi nel seno della commissione il rappresentante siciliano non potrebbe prendervi alcuna risoluzione. Mai vi

andrebbe. – Cironi osserva che in questo caso la rappresentanza di Sicilia in seno alla commissione è affatto inutile. – Medici sostiene la sua proposta. – La proposta Medici è adottata, escludendo dalla commissione i rappresentanti di Toscana e dei Ducati. – Il comitato nazionale di Genova nominava un individuo per far parte della commissione. – Dopo un'ora ½, si è sciolta la riunione alle 8. ✍

✍ 9 dicembre.

✍ Uscendo dalla adunanza, Medici ha detto a me, che il principio federale lo accettava come modo di andare alla unità. Che il sistema del suffragio individuale non è che una unità per via di federazione d'individui; che il lavoro, essendo fatto in un sistema federale, è impossibile non risentire federazione in qualunque applicazione. – Ho risposto: Se così si pensa dalla emigrazione, è a supporsi che pensino così ancora le provincie da cui è staccata; in tal caso se le provincie inclinano alla federazione, bisogna farsi tutti federali. Ammetti tu un governo per ciascuna provincia? – Sì, come una necessità per avere maggior forza, come un modo per andare all'unità. – A questo punto eravamo giunti al luogo, ove io era deciso di separarmi da lui, e mi sono di fatti separato. Il Medici tradisce il Mazzini. Egli è evidentemente d'accordo con Maestri e Bertani, e forse a quest'ora hanno fissato il personale del governo di Lombardia. ✍

XIV

Il Cironi intanto rimase sempre strettamente legato al Mazzini, il quale fidava molto sulla sua energia e devozione. In una lettera del 6 novembre 1851, il Mazzini scrisse al Cironi: « Ho fede nell'animo e nel vostro ingegno. Voi vedete i tempi, e sapete il da farsi. Bisogna raddoppiar l'energia nel lavoro;

salvar l'unità minacciata; prepararsi; concertar sempre. Non vi cacciate fuori dei centri d'attività. Collaborate coi nostri, e sopra tutto non trascurate la Toscana. »

E dopo il crimine del 2 dicembre in Francia, il Mazzini scrisse di nuovo: « Potendo, seguite a dirigere l'*Italia e Popolo*. È un vero dovere ora più che mai di star sulla breccia. Bisognerà predicare argomenti e verità, che esigono mente e cuore. Un giornale, che continuamente dia la nostra ispirazione al partito è cosa preziosa Avremo probabilmente un mese di sconforto generale; poi si ravviveranno; e siccome noi siamo i soli che abbiamo costanza e potenza di fede e di verità, concentreremo più sempre gli spiriti. Anche da questa momentanea disfatta di Francia possiamo e dobbiamo cavare educazione al partito. Noi faremo subito dopo il 21 un atto collettivo, che darà campo a commenti e varii articoli. Fate dunque di tutto perchè il giornale regga; ve ne scongiuro. Addio, per poco! »

« Giuseppe. »

XV.

Ed il Cironi rimase in fatti fedelmente sulla breccia; ma quanto la sua anima fosse offuscata ed addolorata, lo svelano le parole piene di poetica ira, che scrisse alla fine dell'anno 1851 nel suo libro di appunti, confidando i suoi sentimenti soltanto a questi fogli muti.

« 31 dicembre, mercoledì, ore 1/4 pom. 1851.

» Un anno si chiude e un anno incomincia; lotta tra la eternità e l'avvenire; vittoria della eternità, perciocchè essa sia positiva e lo avversario incognito. Chi deve parlare dalla stanza dello esilio, il figlio, l'amante, il fratello, lontano dagli oggetti che corrispondono a così santi affetti? Vi ha egli qual-

che cosa di più santo? Oh! la patria! la patria, espressione di questi affetti che mi si diedero nascendo; la patria che mi fece beato degli affetti elettivi, incontrati tra il mio cuore ed un altro combattendo per essa; la patria, che mi fa in mezzo ai dolori beato di una fede che mi fortifica ad affrontarne di nuovi! Oh! amore santissimo, oh odii di paradiso, che purificate il mio cuore, io scelgo voi a rappresentare l'amor mio, io scelgo voi, odii divini, a cantare un inno a questa patria, non sono più figlio, non amante, non fratello, io sono cittadino, cittadino senza patria! Questo voto di odii, angeli santi della vendetta di una nazione, portateli voi al trono di Dio! – Austria, Francia, podestà e popoli oltre alpi, oltre mare, maledizione, maledizione, maledizione! – Dal palazzo del grande al tugurio del povero, maledizione! – Maledizione ai morti di tutte le generazioni; maledizione ai viventi, maledizione ai non nati! – Maledizione negli altari, nei sacramenti, nei sacerdoti, nella preghiera. – Maledizione nella intelligenza, nelle terre, nelle arti, nei commerci, nel sudore del lavoro, maledizione! – Maledizione al primo vagito del nato, all'altare degli sponsali, all'agonia della vita, alla bara, alla zolla che cuopre le ossa, maledizione! – Maledizione alla mensa domestica; maledizione sui talami nuziali, maledizione nelle vigilie e nei sonni! – Maledizione nella luce, nelle acque, nell'aria! – Maledizione eterna, grande quanto Dio, quanto il misfatto che deve punire, quanto il martirio che deve vendicare, quanto la patria sarà grande dopo la giustizia di Dio. »

XVI.

L'eco del 2 dicembre rimbombò in tutta Europa; il dispotismo prese nuove forze dalle stragi infernali di Parigi, dallo sciagurato spettacolo che offriva la nazione francese incate-

nata. Il 1852 principiò infelicemente. Anche l'Austria, non temendo più una Francia repubblicana, andò impudentemente avanti nella reazione, ed aboliva la sua costituzione insieme ai diritti fondamentali, che eransi pubblicati in alcune parti dell'impero.

Tuttavia i governi non ismettevano di temere le forze dei popoli. La polizia pontificia, in una circolare segreta, invitava i suoi agenti a schiacciare vigorosamente *ogni attentato alla pubblica salute,* di invigilare attentamente i *forestieri, viaggiatori, vagabondi,* ed i pubblici funzionarii *di qualunque grado ed importanza.* In tutte queste providenze scorgevasi un segno della forza esistente nell'elemento popolare; in questo il Cironi metteva le sue speranze, ed egli era convinto che la rivoluzione che stava preparandosi, doveva prima o poi portare sulla propria insegna scritta la sentenza progressiva: *Stati uniti europei!*

Egli sentì il bisogno di fare coraggio ai titubanti. Con tutta l'energia della sua fede dimostrò in varii articoli che il grido: *Repubblica!* e: *Morte agli austriaci!* sia più potente ora che nei 1848, e che la democrazia europea non cambiò le sue condizioni a causa del colpo di Stato in Francia. « Gli ultimi fatti, – ei disse – i fatti di Francia, non sono che una semplificazione della quistione. La Francia, iniziatrice, è messa fuori della formula che rappresentava l'avvenire; la missione della rivoluzione nel secolo XIX è affidata a popoli più potenti di fede. – Gli ultimi fatti hanno messo l'Italia alla testa del movimento. La Francia che per sì lungo tempo dettò la legge della iniziativa, e destò nelle nazioni il contraccolpo delle sue agitazioni, ora aspetta che la iniziativa della nuova rivoluzione le venga di fuori per un fatto grande quanto quelli con cui essa scosse altra volta le nazioni. – La rivoluzione non può mancare; le ragioni di rivoluzione sono maggiori oggi che un mese addietro. »

Scrisse anche diffusamente sulla democrazia italiana, opera che prima venne pubblicata nell'*Italia e Popolo*, e poi fu ristampata come libro intitolato: *Raccolta di atti e documenti della democrazia italiana*, Genova 1852. Nel giornale non ebbe alcuna molestia fiscale, ma, data in luce di nuovo, il fisco la perseguitò, e nel gennaio 1853 fu giudicata in Genova davanti il magistrato d'appello. Un diario del tempo riferiva: » Il fisco incriminò la espressione tolta qua e là dal libro, poi tutto il libro, finalmente la sua tendenza in complesso. Per Crocco, avvocato fiscale, fu grave colpa avere affermato che la casa di Savoia non ha avuto e non può avere potenza unificatrice. » I giurati assolverono l'editore Sanguinetti della imputazione di attentato a cambiare le istituzioni del paese.

Occupandosi pure seriamente della situazione sociale, il Cironi scrisse una serie di articoli: *Società, Filantropia, Associazione*, nei quali analizzò la vanità e l'insufficienza della beneficenza, che si limita a soccorrere i poveri mediante ospedali, asili infantili ed elemosine; riconobbe nelle associazioni la sola efficace salvezza del popolo.

Proseguì sempre a fare guerra accanita all'uomo del 2 dicembre con isdegno grandioso, ed ironia inesorabile, che rammentano talvolta Vittorio Hugo e Rogeard.

XVII

Nel giugno del 1852 il Cironi decise di andare clandestinamente in Toscana per conferire cogli amici di colà sul da farsi nel caso di un nuovo moto. Tale risoluzione richiedeva la più grande avvedutezza per isfuggire la polizia toscana, che vigilava sopra ogni cosa.

Egli arrivò senza ostacoli, ma con grandissimi disagi, a Firenze; e nei trentatrè giorni che vi si trattenne, cambiò sei volte alloggio. Uscì di casa soltanto la sera alle nove, pas-

seggiando un'oretta con suo fratello e due amici fidati, in quelle strade, ove nissuno sospettò la sua presenza.

Di gran cuore egli si dette a questa vita piena di pericoli e privazioni. « Sento che l'essere convinto della bandiera sotto la quale militiamo, – scrive nei suoi appunti, – è ragione di grande energia, l'anima riposa sicura e non sente più l'insidia che altri può arrecare al corpo »

Malgrado la sua ardita situazione a Firenze, non potè resistere al caldo suo sentimento d'umanità, quando egli si accorse che vicino ad una delle dimore ove si nascose, era un povero fanciullino di ventisei mesi, maltrattato barbaramente dai genitori; ritenne di suo dovere l'avvisarne il delegato del quartiere in una lettera, che gli dettò la compassione, la quale non badava a rischio, quando si trattava di proteggere e forse salvare la vita di un povero bimbo.

Dopo aver eseguito lo scopo del suo viaggio, egli tornò felicemente a Genova il 21 luglio; ma le fatiche sofferte, gli disturbarono per lungo tempo la salute.

XVIII.

Il 9 agosto il Cironi fu commosso da una grandissima perdita: morì ad un tratto l'eccellentissima Maria Mazzini, la quale per lui e per i suoi amici fu vera madre in luogo di quelle che l'esilio toglieva loro. L'afflizione era grande e generale. Il Cironi aveva lasciata l'egregia donna la sera precedente, come d'uso, in discreto stato; di nulla ella si doleva, e non avea altro che la tinta del viso un poco scurita. Il pensiero verso l'esule illustre, suo figlio, al quale non fu permesso di chiuderle gli occhi, fece più amaro ancora il doloroso avvenimento.

La salma dell'ottima defunta fu accompagnata da numeroso seguito di amici; ma il Cironi, sopraffatto pel dolore,

non prese parte alla festa funebre. Coll'anima mesta, egli scrisse nei suoi appunti: « Io non sono andato nè alla chiesa, nè alla accompagnatura del corpo; a tali funzioni debbono andare quelli, che senza avere avuto con essa quella intimità proprio domestica, come fui io, vogliono pascere l'ambizione di far credere al pubblico di essere stati di casa; o quelli che impossibilitati ad avvicinarla da viva, sentono nello accompagnarla all'ultima dimora di realizzare un desiderio che ebbero. Se qualcuno farà ammirazione, perchè io non vi sia stato, risponderò che io non rendo conto a tutti dei miei affetti, e che non attacco sui canti l'avviso al pubblico delle persone che amo. »

In mezzo al lutto non trascurò niente che potesse giovare al partito suo. Raccolse somme per la causa nazionale, e nel settembre egli prestò assistenza a cinque ungheresi disertati da Ravenna, che per via di Genova rifugiaronsi in Isvizzera.

In quest'epoca lo vediamo visitare di nuovo la Signora Laura Mantegazza alla sua Villa a Cannero sul Lago Maggiore, e poi recarsi con essa ed i figli suoi a Lugano, ove riabbracciò il conte Grilenzoni e salutò Atto Vannucci, allora ivi professore di storia e di letteratura italiana.

Sul suo ritorno visitò sua sorella Ernesta a Novi, ed esaminò attentamente il campo di Marengo; poi giunse un'altra volta a Genova.

XIX.

Ivi ricevette notizie dispiacenti della sua famiglia. Il governo toscano, temendo continuamente l'opera dell'energico repubblicano, fece il 7 dicembre una perquisizione nella sua casa paterna a Prato, a Jacopo Martellini, ospite della famiglia Cironi, anch'esso noto pel suo affetto alla causa nazionale. Nella stanza di lui sequestrarono alcuni numeri di stampa

clandestina, la medaglia coniata ai fratelli Bandiera, alcune copie di lettere ed altre cose inconcludenti. Fecero una seconda perquisizione nel dì 11 dicembre alla famiglia, che fu disturbata da due gendarmi, cioè un caporale ed un sergente maggiore, e dai modi indegni del delegato, i quali frugarono ogni cosa: il Martellini era già arrestato.

Il Cironi scrive nei suoi appunti:

« Non contento il delegato della prima perquisizione rigorosissima del dì 7 dicembre al Martellini, la mattina del dì 11 ne fece una seconda per tutta la casa, minutissima, scrupolosissima: incominciò dallo stanzino di mio fratello Bista, dove mancando la chiave entrò, atterrando l'uscio; non v'era nulla, pure egli trovò: espilò gli autografi e ne prese molti . . . . . prese Rollin, Lammennais, Galletti: poi prese senza distinzione tutti quanti gli autografi di lettere scritte al professore Vannucci (allora a Parigi), prese tutte le lettere di Antonio Ranieri, preziose per la dettatura, prese tutte quelle di Giannone, prese le lettere del Saffi, e poi va a saper tu quel che prese! – All'Artemia, (sorella del Cironi) svaligiati tutti i nascondigli, furono presi due bollettini di stampa clandestina e ne fu fatto rumore: fu preso il suo giornale, compilato nella sua dimora a Genova. Prese pure dei disegni di ricamo, e ci volle del buono a persuaderlo che erano disegni. Nel salotto prese la *Margherita Pusterla*, perchè conteneva una nota P. C.; trattò con poco rispetto l'Artemia, perchè aveva sottratta una bandierina tricolore italiana, poi le accordò che sulle pareti domestiche poteva tenerla. – Il Martellini è da ieri in istato d'arresto: »

Sua sorella Artemia gli scrisse in quest'occasione: « Il timore di una terza perquisizione e la mancanza di persone che non fossero dominate dalla paura, ci hanno fatto commettere alcuni errori, e sono dolentissima che tu debba risentirne danno; al fatto non c'è rimedio, ma credo sarà una

buona lezione per un' altra volta. » A tali parole, che esprimevano il primo spavento su questi avvenimenti, il Cironi aggiunse nei suoi appunti: » Queste righe mi hanno cagionato il massimo dolore, ho visto io essere un fantasma per i miei, riguardato come causa dei loro disturbi, un figlio, un fratello, un amico sconfessato; mi pareva di non meritarlo, mi pareva che questa prova non mi sarebbe mai venuta. « -- Certamente la buona sorella era lungi dal voler produrre una tale impressione sull' esule afflitto!

XX.

Lo stato dell' anima sua si rileva dagli appunti, coi quali ei chiude l'anno 1852; egli ivi dice:

« Ultimi pensieri del 1852 ore 11 del 31 Dicembre sera . . .

« Non ho che un desiderio: un mese di vita popolare in Italia, tanto che mi sia dato al cospetto di una moltitudine aprire bocca e dire alle genti di quanto amaro *tutti* mi abbeverassero, e chiamarle collo spettacolo dei patiti dolori a difendersi per non provarne di simili. Non ho trovato un essere che risponda all' amor mio -- non potei mai darmi tutto – e se lo bramai! – Ora che manchi a finire un anno, affrettati a farti cittadina dell'eternità colle tue sorelle; morta tu, mi restano tre mesi, che io pongo a disposizione della patria che soffre. Le do ancora tre mesi di dolore e di infamia, perchè i più noi riguardino infami per vizii, per ozio, per rifiuto a concorrere colla intelligenza nostra all'ordine attuale. Nissuno intende che alla patria sacrificati i beni materiali, sacrifichiamo la vita della anima, che è il più che possa darlesi, e che pochi le danno. Ma io non resisterò a questo sacrifizio più di tre mesi. -- Chi mi terrà conto dei dolori durati? I compagni sorrideranno che io

non sia loro più rimprovero alla poca fede che ebbero, e la nuova generazione dei credenti che viene su più numerosa, e più decisa di fede, mi accuserà reprobo ed apostata. Chi mi salverà? -- A soli giudici -- Dio, e la coscienza! »

XXI

Il Cironi salutò il principio del 1853 con pensieri non meno amari dei precedenti; è qualche cosa di maestoso e commuovente nell'espressione della sua ira, che si crede talvolta di leggere una poesia potente, a cui mancano soltanto i versi: ecco ciò che scrisse:

« Cos'è questo mostro che batte le ali e si avanza? Miete davanti a sè creature umane senza riguardo a sesso, ad età, al puro o all'impuro; dietro semina fanciulli e gli abbandona; semina sventure e premii senza curare chi gli raccoglie; agli individui come ai popoli getta salute e veleni; essi raccolgono, e spesso avviene che l'avidità con cui si precipitano sulla preda, gli tragga in inganno; quelli che dovrebbero vivere muoiono, quelli che dovrebbero morire acquistano vigore. – Cos'è questo mostro? un anno che si chiama 1853. -- Che mi porti tu? Tu vai, e vai senza posa; ascoltami, io voglio qualche cosa da te; ti seguirò un momento, ascoltami! Io voglio tutto l'amore di *, tutto quello che può uscire dall'anima sua, che è tanto grande in amore; senza rivali. Ascolta, io voglio un mese di vita popolare in Italia per vendicarmi con tutti nel primo giorno, poi combattere tra il popolo nei ventinove che restano. Ascolta, io voglio morire a tempo, perchè non voglio lasciare memoria infame di me. Mi concedi tu questo? Se no, cacciami avanti. Tu fuggi e mi lasci senza risposta? Oh! quanto sei spietato!

Se non vuoi concedermi nulla, torna a prendermi, io non mi farò chiamare due volte. Ti precederò animosissimo, gridando -- A soli giudici! Dio e la coscienza! ».

XXII.

L'esilio, che gli pesava a Genova, dovette però poco tempo dopo cambiarsi per lui in uno più duro, lontano dallo suolo italiano.

Il 6 febbraio ebbe luogo il tentativo di Milano, che doveva essere il segnale di una sommossa generale in Italia per riconquistare la libertà. Il governo sardo già da lungo tempo osservava attentamente gli emigrati italiani a Genova; già nel febbraio 1852 fece delle perquisizioni fra loro di notte, fece tradurre alcuni in carcere, ed indagò minutamente se erano provvisti delle loro carte. I fatti di Milano raddoppiarono la sua vigilanza, ed il Cironi, recandosi il suddetto giorno, 6 febbraio, insieme col Franchini, già ministro in Toscana nel 1849, a Sarzana, da dove la insurrezione doveva aver soccorso di bande armate, la polizia ne prese argomento di grave sospetto contro il Cironi. Quando egli tornò dal suo viaggio il giorno 14, respinto dalla polizia, erano ormai espulsi cinque altri esuli, ed anche a lui si intimò di lasciare lo Stato sardo in 24 ore. Tuttavia dopo molte vessazioni gli riuscì, pel momento, gli fosse concesso di tornare a Sarzana, dove, come disse, aveva da lavorare sui beni del Ricolfi.

Egli ebbe in quest'occasione un colloquio coll'intendente Domenico Buffa alla questura, ove era stato chiamato; riferisce nei suoi appunti del 15 febbraio come segue:

« Potei parlare coll'intendente per caso, perchè uscì dalla sua stanza e chiese chi fossi. Mi disse che la mia presenza a Sarzana dal 7 al 10 era la causa della mia espulsione, che evidentemente era andato là alla nuova dei moti di Milano,

e che inteso che erano finiti come *dovevano*, io me ne era venuto. Ignorava che la polizia mi avesse respinto. Dissi come vivessi da due anni in Genova, in famiglia quasi mia, come alle 9 della sera fossi sempre in casa, come cercassi di tenere contegno irreprensibile, onde non compromettere ed arrecare disturbi al cognato Che era andato a Sarzana per farvi operazioni geodesiche sui beni del Ricolfi. -- Dissi che aveva pensiero di farmi raccomandare da Pietro Buffa; m'interruppe dicendomi, con lui non valere le raccomandazioni; ed io lo interruppi, riprendendo che non intendeva di farmi proteggere, ma solo di fargli dire chi fossi, da chi mi aveva conosciuto fino dall'università, età nella quale si vede l'animo, siccome è. A me bastare la raccomandazione dei fatti miei, ed ove il signor intendente non volesse appuntarmi nelle opinioni, nelle quali probabilmente eravamo discordi, io essere sicuro che non potrei soggiacere a misura di espulsione. Mi disse che delle opinioni non ne tiene conto. Lo salutai colla gravità, che so assumere quanto occorre. -- Del resto trovai un uomo bello piuttosto, ma sulla fronte ha qualche cosa che non è bello, non so se più un segno di finzione o di rimorso o di vergogna. Nei modi non è dignitoso, nelle parole si mostra fiero del potere che esercita, perchè pregatolo di dilazionare, e di assicurarmi che in quel tempo non sarei preso dagli agenti di polizia, mi ha risposto: *Se ella doveva essere arrestato, a quest'ora l'avrei fatto arrestare*. La giustizia del Buffa scoppia e vola come il fulmine. Mi rimandò al questore, questi mi disse tornassi l'indomani alle 9. ».

Il giorno dopo rivide l'intendente, che alfine revocò l'ordine di espulsione.

Il Cironi allora tornò a Sarzana, andò poi a Cannero e Lugano, e giunse a Genova di nuovo

XXIII.

In quest'epoca si indirizzava a lui un commissario della direzione romana dell'associazione nazionale italiana (appartenente al partito moderato), che tendeva a fondere il partito repubblicano col partito costituzionale; ma il Cironi, avvezzo a non transiger mai, rispose che: « avendo fino dal 16 giugno 1852 rifiutato la sua adesione ad un atto identico, promosso da Firenze, da tutte le frazioni di partiti non decisamente repubblicani nè unitarii, la rifiutava oggi a quello che asserivano venire da Roma. »

Fra tutte le sue occupazioni politiche non trascurò mai interamente l'arte sua; nella state di quest'anno gli fu affidata la commissione di ridurre in buona forma ed in maggiori proporzioni la pianta dei disegni del nuovo teatro da fabbricarsi al Portello in Genova, oggi chiamato teatro Paganini. In seguito il colonnello marchese Damiano Sauli, esso pure architetto, informato dell'abilità del Cironi, gli affidava una simile commissione pel disegno di un edifizio ai bagni freddi e solforosi da costruirsi in Voltaggio.

Al giornale lavorò meno in quest'epoca, perchè era scontento che vi fosse fatta qualche opposizione alle idee del Mazzini; a questi però rincrebbe molto che il Cironi se ne fosse ritirato. In una lettera ad Enrico Mazzoni, il Mazzini disse: « Perchè Piero non scrive più nel giornale? Bisognerebbe fosse fatto con cura, perchè può divenir foglio importante; questa cosa mi dispiace. »

L'anima del Cironi era continuamente immersa in una profonda melanconia, la quale chiudeva in sè stesso. « Vi sono cose, – dice nei suoi appunti – che non si hanno da dire. Epperò io mi sforzo quanto posso che di quel che si passa nell'animo mio nissuno si accorga, e sono quasi sempre dello

stesso umore. Non ho detto nulla, perchè guai se l'anima propria non è capace di sopportare i dolori cui va incontro. »

XXIV.

Nel principio dell'agosto il Cironi partì da Genova per incontrare un altro esule toscano, che era il signor Martellini, il vecchio amico della sua famiglia, il quale dopo sei mesi e mezzo passati nelle Murate, era stato condannato ad un anno di reclusione nel Forte di Portoferraio; il governo granducale gli fece uno di quei processi allora chiamati economici, modo di condanna arbitraria, senza processo pubblico. La pena gli fu poi commutata in esilio, ed era allora, che, dopo una prigionia, in cui si condusse sempre colla pazienza e la calma d'una buona coscienza, si trasferì a Genova.

Ma il Cironi non rimase lungo tempo insieme col vecchio amico. Nel settembre 1853 successe il primo tentativo di Felice Orsini nella Lunigiana, che ebbe per iscopo di portare la rivoluzione e la libertà nell'Italia centrale. Repressa tale spedizione dal governo sardo, l'Orsini, con tre dei suoi compagni, cioè Cesare Merighi, Ferdinando Fontana e Giacomo Ricci, furono arrestati e tradotti nelle carceri di Genova; mentre altri due dei capi, il Nisi e Torre Angeli, trovavano modo di salvarsi. La polizia, facendo delle ricerche infruttuose, s'imaginò che questi due ultimi potessero essere il Cironi ed il Martellini; e ne successe che ricevettero l'intimazione di lasciare gli Stati sardi in due giorni.

« Perchè mi si caccia e con qual mira? » — domandò il Cironi a Oreste Biancoli. — « Il governo piemontese, — rispose questi — percuote quelli di cui sospetta le influenze all'interno dei paesi, prima colle arti, poi, se resistono, colla espulsione. Egli vuole dagli uomini influenti di libera opinione una adesione, sia in forma di domanda di cittadinanza o domanda d'im-

piego. Quando questi hanno aderito alla forma politica con uno di questi atti – egli dice – i nuclei che stanno sotto la loro ispirazione, o divengono favorevoli al governo, o si disperdono. »
« Così è veramente; ed io per ora non intendo nè chiedere cittadinanza nè impiego.

Dopo diverse premure d'amici fu revocato l'ordine pel Martellini, ma al Cironi dissero da parte dell'intendente Buffa, che la sicurezza dello Stato esigeva il suo allontanamento. Quando il questore, signor Elia, gli consegnò il suo passaporto, confessò che contro di lui non vi erano fatti che lo accusassero. « Le opinioni d'altronde ben conosciute -- soggiunse, — perchè da Lei professate senza mistero, non sono giudicabili, ma esiste una coincidenza, sulla quale l'alta polizia non può passar sopra. »

XXV.

Così il Cironi partì da Genova la sera del 14 settembre. Lasciava l'Italia per cercare un asilo in Isvizzera. Fermandosi di passaggio a Cannero dalla Signora Laura Mantegazza, e andando insieme a Locarno, fece la conoscenza dell'avvocato Angelo Brofferio, noto come uno dei più antichi liberali viventi del Piemonte, e scrittore di sommo merito.

Anche nel tranquillo soggiorno di Cannero, si destavano sospetti della polizia. La Villa della Signora era circondata da carabinieri, che sotto diversi pretesti vi entravano; vigilavano continuamente delle spie, e fu supposto che il Mazzini stesso vi fosse presente.

Non volendo esser causa di disturbi, il Cironi determinò di partire, malgrado le istanze cortesi ed affettuose della Signora.

Disse addio alla patria, a tutto che gli era caro, non sapendo quando poter tornarvi. L'esilio in ricompensa del patriottismo! – Da Dante in poi, quanti degni figli dell'Italia hanno avuto questa sorte! –

LIBRO QUINTO

I

Il 6 novembre 1853 vediamo arrivare il nostro amico a Zurigo in Isvizzera, ove prese prima alloggio all'albergo del *cavallo bianco,* poi in casa privata. Stette circa tre anni, e parleremo in compendio del suo soggiorno colà.

Era la prima volta che ci si trovava in paese straniero. Le tradizioni di Guglielmo Tell. di cui ivi si riscontra l'effigie in ogni casa ed in ogni capanna, come sulle piazze pubbliche; l'ameno lago di Zurigo, cantato da Klopstock, le montagne maestose, coperte di neve eterna, fecero impressione sulla sua imaginativa, ed egli conservò sempre riconoscenza per questa suolo repubblicano, che gli dava ospitalità.

Però vi erano delle ore, che soffriva immensamente dell'esilio,e la sua anima era costantemente rivolta verso l'Italia, patria dilettissima. « L'esilio e l'isolamento – esclama una volta, – una lingua che non è intesa, un cielo che non è il mio, ma che Dio m'inspiri e che io sia, persistendo, un passo della umanità. L'umanità è eterna, ogni uomo che si mantiene è un suo passo. »

La Svizzera, che per la sua posizione fra la Germania, l'Italia e la Francia, e per le tre favelle, che vi si parlano, è un rifugio prescelto dagli esuli politici di questi paesi, contiene sempre un emigrazione di persone distinte. Così non mancarono ivi al Cironi dei compatriotti, dei compagni di fede. Ritrovò a Zurigo Filippo De Boni, che si era prima recato in Isvizzera come ambasciatore della repubblica romana, ed ora vi era esule anch'esso; vi era pure il dottore Achille Sacchi, mantovano, il ferito di Roma, che per le sue lunghe sofferenze e pel carattere calmo ed onesto, ispirò stima ed affetto a tutti coloro che lo avvicinarono; ebbe pure amicizia colla famiglia Casati, di cui la figlia Elena, donna eccellente e distinta, divenne più tardi la moglie del Sacchi. Fece poi conoscenza con Luigi Melegari, altro esule mantovano, col quale convisse nella più cordiale intimità domestica; vi si trovava ancora il Passerini, stimato esule del 1821, col quale il Cironi ebbe frequenti relazioni. Specialmente caro gli divenne Federico Campanella, antico patriotta, uno dei primi e migliori compagni del Mazzini, venerato in tutta Italia pel suo carattere invariabile e pel suo talento di scrittore, che brilla nei pensieri serii come nella satira fine e pungente.

Una visita che il Cironi fece all'egregio professore Picchioni a Basilea, si trova descritta nei suoi appunti, e merita di esser qui inserita.

« Basilea, 4 maggio 1855.

« Ho conosciuto quest'oggi il professore Picchioni, al quale io era indirizzato con lettera del Passerini, che gli diceva lo scopo precipuo del mio viaggio; figuratevi se ne è stato contento! Mi ha accolto con moltissima festa. Ha 70 anni, esule del 1821, già ufficiale del genio sotto il regno d'Italia, poi impicciato nella cospirazione militare di Piemonte, dove alla testa di due compagnie astrinse a riconoscere la costitu-

zione la guarnigione di una fortezza, che non voleva saperne. Dopo il rovescio fu condannato a 101 ! anno di galera. Dimorò in esilio due anni a Lucerna, poi passò a Basilea, da dove non si mosse che temporaneamente. Nel 1848 tornò a Pavia, sua patria, ove eletto capo della guardia nazionale, rifiutò e restò attaccato allo Stato Maggiore; di lì andò rappresentante del governo lombardo alla dieta di Francoforte in compagnia di E. Radice, che vi rappresentava il Piemonte: poi tornò a Basilea. È professore di letteratura italiana al liceo con 1000 fr. all'anno; alla università con 400 fr. all'anno; più le lezioni particolari d'italiano, che ora sono poche. Alto della persona, aspetto militare, con baffi e mosca bianchissima. Verde e giovane nel cuore, e vigoroso di corpo. Ha moglie una ungherese che vive in Ungheria, ha un figlio al servizio dell'armata austriaca; mi raccontò come entrasse in questa carriera, ma giunto al 1848, invece di continuare, mi disse: *il resto, ve lo dirà un altro!* perchè suo figlio fece la campagna contro Ungheria e vi si distinse. »

II.

Se i sunnominati erano gli amici italiani, che confortavano il Cironi nell'esilio, ne acquistò anche fra le altre nazioni. Di questi sono da citare prima di tutti, Giorgio Herwegh, poeta illustre della Germania, che unisce al suo ingegno splendente, rara ricchezza di scienza infinita, e sua moglie, Emma Herwegh, donna distinta e conosciuta come calda amica dell'Italia. In casa di loro fece similmente conoscenza di Bernardo Stein, esule prussiano, il quale avendo preso parte attiva al moto repubblicano di Baden nel 1849, dovette rifugiarsi sul suolo svizzero, uomo eccellentissimo, amico fedele e sincero, uno di quei che soffrono senza lagnarsi pei loro principii.

Fra gli esuli francesi, il Cironi stimò molto Ferdinando Flocon, ex-ministro della repubblica francese. Vide pure il celebre scrittore Eugenio Sue, quando passava da Zurigo. Nei suoi appunti fu dell'incontro con lui la relazione seguente :

« Zurigo, 28 giugno 1856.

« Ieri alle 4 pom. giunse qui Eugenio Sue, che abita alla Pensione Hotel Baur N.° 7-8, ed oggi alle ore 2 $^1/_4$, come io era inteso con Mr. Flocon, sono andato a trovarlo, e Flocon v'era presente. La conversazione è stata piuttosto intima e senza complimento. La Signora di Sue non è tale da potere assumere modi da dare imbarazzo. Deplora molto la lettera di Manin. Viene da Ginevra, e mi ha detto aver parlato con Fazy reduce da Torino, ove è stato per concerti da prendersi per le strade ferrate. Ha parlato col re, che gli ha detto come dentro un anno avrà guerra coll'Austria, alla quale è disposto fino a perdere il trono e passare a fare il coltivatore in America. – A Ginevra ha pure veduto Stefano Arago - questi aveva avuta *une entrevue avec Mr. Fazy*, nella quale questo capo di governo aveagli detto: « Voi siete venuto qui per conferire con Mazzini, so che deve venire in Ginevra : vi prevengo che s'io lo discopro, lo arresto. » A questa relazione di Sue, io ho chiesto: E dopo? – « Fazy, dice Sue, non sarebbe capace di renderlo all'Austria, e lo ha detto, ma lo porrebbe alla frontiera. » Quanto all'Italia, Mr. Sue inclina per la federazione, credendo forti e invincibili le affezioni municipali, poi per aborrimento alla centralizzazione, la quale riduce lo stato mal sicuro da un pugno di ambiziosi, ed anche da un ambizioso. Ho risposto che il popolo non ne sa nulla di federazione, che non conosce che l'Italia. Che la federazione è la bandiera delle mediocrità, le quali sentono che non essendo loro dato d'essere accettate dalla nazione, si contentano d'esserlo dalla provincia. Io credo che di fronte a un gran principio che sta

per divenire un fatto, ogni passione locale si estingue. Sue accorda che la guerra deve essere condotta con un unico centro e *una* direzione; la federazione, secondo lui, sarebbe l'assestamento della permanenza. -- Noi italiani abbiamo nome di essere divisi, e facili a litigi civili; ora per me la federazione consacra questa reputazione, che è molto inferiore alla realtà, come hanno dimostrato gli avvenimenti. -- Mi ha dato una mezza pagina di suo autografo, che gli chiese Mr. Flocon. -- Alle tre gli ho salutati, professandomi riconoscente a Flocon, *que j' aime beaucoup*. -- *Il en a le droit,* mi ha risposto Sue. -- *C'est justement à cause de cela que je l'aime, j'entends lui reconnaître ce droit autant que je puis*. -- Mr. Sue mi ha detto di ritornare a vederlo. »

III.

Visite di passaggio non mancavano a Zurigo; vi venne una volta il grande esule Giuseppe Mazzini, dove tutti gli amici lo ricevettero con trasporto e venerazione, e specialmente il Cironi ebbe conforto nella relazione intima con lui. Venne anche espressamente per rivedere il Cironi, la Signora Laura Mantegazza colla sua famiglia da Cannero.

Dopo che era fallita la spedizione della Valtellina, giunse a Zurigo Felice Orsini, che dimorò in casa Herwegh. L'Orsini era voglioso di gettarsi in una nuova impresa, ed essendo allora tuttavia in amicizia col Mazzini, che poi trattò così ingiustamente nelle sue *Memorie*, gli scrisse che voleva recarsi in Russia e, sotto finto nome, prendere servizio nell'armata, per battersi contro i francesi di Napoleone.

L'Orsini racconta nelle sue *Memorie*, che in questo stato di cose l'amico P. C. . . . . , sotto la quale indicazione certamente è da intendere il nostro Cironi, sia venuto da lui, per proporgli una missione politica per Milano, avendo per iscopo di interrogare i capi della organizzazione popolare,

onde fare una giusta estimazione delle forze del partito in caso fosse deciso di tentare un fatto. L'affare fu stabilito col Mazzini, e l'Orsini partì nell'ottobre del 1854. Avremo a dire più tardi della sua seconda apparizione a Zurigo.

IV.

Da quanto precede si rilevano le varie relazioni, che ebbe il Cironi in Isvizzera; ma ivi sentì anche un affetto più tenero; fra le diverse gite che fece nel paese, si fermò una volta per qualche tempo presso Lucerna, in mezzo ai campi, in una capanna abitata da due paesane, madre e figlia. Visse qualche settimana in quella solitudine di una natura grandiosa ed originale, dedicandosi il giorno ai suoi studii, e facendo la sera, accompagnato dalla figlia leggiadra ed amabile, delle passeggiate fra i campi, o in barca sul romantico lago dei quattro cantoni. Mentre egli ammirava il tramontare del sole, che illuminava le cime delle montagne selvagge, le quali, splendenti di ghiacciaie e di neve, apparivano come incoronate di rose bianche, mentre contemplava le vallate amene, che, coi loro prati odorosi, verdi come lo smeraldo, incantavano l'occhio, egli si abbandonò con voluttà a fantasie e meditazioni poetiche, e la sua anima, sentendosi involontariamente commossa, non potè rimanere indifferente all'aspetto della bella e buona fanciulla, che gli stava accanto. I loro occhi s'incontrarono; egli le prese la mano nella sua, e la strinse leggermente; ella rimase silenziosa, ma non potè, confusa ed arrossendo, nascondere un'ammirazione ingenua pel bello ed attraente italiano, e se non cambiavano subito parole di affetto, certo è che i loro cuori lo sentivano reciprocamente.

Piero paragonava questa giovane candida e sincera ad altre donne più colte e civilizzate della società elegante, alle quali egli si era fatto devoto in passato collo slancio della passione, a cui ciascun cuore fresco e confidente è soggetto. Tali

passioni poi si erano spente, quando egli dovette accorgersi che, idealizzando gli oggetti amati, egli solo aveva prestato ad essi i sentimenti e le virtù dell'anima propria. Di indole tempestosa e tenera, Piero aveva sofferto molto dai dolori, che sono cagionati da tali disinganni. Nell'affetto della giovane Caterina, che come un fiore solitario ed innocente cresceva fra quelle montagne, gli sembrava che il suo cuore ferito potesse trovare pace e conforto.

Quando alfine dovette tornare a Zurigo, dove gli amici lo aspettavano, madre e figlia piansero della sua partenza. Ma egli vi tornò parecchie volte, e rivide la buona Caterina anche a Zurigo.

V.

Sempre pronto ad affrontare tutti i pericoli, nel caso di un nuovo moto in Italia, egli scrisse ad un amico in Toscana una lettera, che inseriamo qui.

« Zurigo, 14 aprile 1854.

« Carissimo Signor........

« Attesi, dopo la di lei scarcerazione, una sua parola, parendomi ch'Ella dovesse esser certo della mia affezione, e della mia stima. Non attesi più quando mi si fece supporre che aderenti di Lei mi credessero autore di opposizione a sue opere; opposizione che rimontando da queste alla persona, Ella non può avermi mai attribuito, ripensando alla uniformità del mio contegno nelle varie posizioni che le fecero le vicende del paese . . . .

. . . .

. . . .

I tempi, mi sembra, volgono gravi; io mi dirigo a Lei per conoscere qualche cosa di più coll'aiuto della sua pratica, e

del suo ingegno, e le dichiaro a qual punto sono le mie vedute. — Credo che se un ordine durevole di libertà, instaurato da quelli, cui deve profittare, e non per concessione di quelli a cui libertà è dannosa, non sorge dalla crise attuale, allora quei come me possono ritornarsene a casa loro, e il debito di protestare contro il sistema di barbarie non corre più che alle sommità del partito; ma il martirio del volgo deve finire. Non assegno limite di tempo, ma limite nel fatto che si svolge oggi, a meno che non sia strozzato senza sviluppo. Allora però resterebbero le cause istesse, forse più riaccese, e non dovrebbero tardare troppo gli effetti. L'estremo di questa fase, per me è nello isolamento in cui si troverà l'Inghilterra; l'unione con Francia io la ritengo falsa, e però deve cessare; l'origine del governo francese lo sospinge tra le braccia della Russia, non si possono rifiutare le conseguenze qualunque sieno. -- Quanto all'Italia ed alle altre nazioni, generalmente si piega allo attendere; io non sono con questa opinione che pure è di uomini distinti. Attendere è far nulla. Movimento *spontaneo* di moltitudini veramente in ciò che ha di esteso la espressione,salverebbe noi e gli altri, ma se vi sia possibilità io lo ignoro. Credo però che gli animi si dispongano; se non è la distanza che m'inganni, se i giornali più gravi, e piuttosto faziosi in regresso che in progresso, non sono male informati, tutti i giorni credo si avanzi. Tre elementi di perturbazione esistono senza dubbio: il malcontento dei più, per varie ragioni; la crise finanziaria, quella delle industrie. Nei governi io veggo una brama di farsi credere meno illiberali di quello che sono; voci, intendo, che essi lasciano correre tanto per nudrire e guadagnar tempo. In complesso io trovo rassomiglianza al 1847, meno, e questa è grande ventura, confidenza nel pontefice. – Ho fiducia nella Toscana, non per municipalismo, ma per la svegliatezza, per la irreligiosità quasi generale, per la irre-

verenza al governo là tradizionale, e non mai spenta da alcuno dei poteri che ressero il paese dopo uccisa la repubblica. Ora io ritengo che se in Toscana si potessero trovare dieci uomini che volessero parlare altamente alle moltitudini e al governo con parola coraggiosamente pubblica, io credo che se ne otterrebbe qualche cosa. Al governo manca accettazione e coscienza di forza. Questi dieci uomini però non saprei trovarli; vorrei che non avessero avuta parte alcuna nelle agitazioni passate; che non destassero sospetti di ambizioni, che non fossero stati vili di fronte a persecuzioni dopo il 49, apostati anche di solo sospetto per isfuggirli. Vorrei che fossero conosciuti per uomini, sempre uniformi di principii, non desiderosi di essere capi di combattenti, ma pronti a mescolarsi colla massa poichè posta in moto. Ma non so se possano trovarsi: io penso e non ne vengo a capo, forse sarà per non conoscere gli altri; quanto a me con una mano sulla coscienza mi sembra che potrei essere tra quelli. E se la cosa avesse mezza probabilità di riuscita, io non avrei ritegno di entrare domani francamente, pubblicamente, come l'uomo che ha diritto di vivere al suo focolare. Per me si tratta di un colpo di mano, non su di una fortezza, ma sull'opinione; incontrare per un momento le simpatie del paese; un momento solo, e il governo è trasformato. – Queste sono le mie idee generali sulla crise, particolari sull' Italia, specialissime sulla Toscana. Non pretendo ad infallibilità, e questo è dimostrato dallo esporle a Lei, che vuol dire subordinarle. Me ne scriva qualche cosa se crede. Sono stanco della ·inazione in cui da cinque anni si trascina l'anima e il corpo; azione, qualunque sia, io l'accetto; finisca la incertezza anche a costo che abbia ad incominciare l'ordine immutabile e certo della morte. – Mi creda pieno di stima. – Aff. Oblig. – Piero Cironi – Il Sig. De Boni, che dimora qui, mi prega di farle i suoi distinti complimenti. »

VI.

Sempre fedele all'arte sua, il Cironi si dette a frequentare la scuola del nudo nell'accademia locale di Zurigo, e si applicò pure al disegno litografico, come anche cominciò a disegnare studii di paese all'acquarello.

✗ E lontano dalla patria, non essendo più nel mezzo delle cose, egli imaginò di giovarle in un altro modo. Fu allora che ideò un lavoro grande ed importante: pensò di raccogliere tutti i documenti della democrazia italiana del nostro secolo, tutti i fatti concernenti i martiri della libertà, tutte le azioni sublimi, tutti i sacrifizii di quest'apostolato militante, del quale Giuseppe Mazzini è il capo ed il primo banditore. In quest'opera immensa, che disgraziatamente fu troncata troppo presto dalla mano inesorabile della morte, sarebbe contenuta la storia fedele ed intera dei combattimenti e della risurrezione d'Italia. L'autore non poteva aspettarsene gloria e lodi in vita; doveva lasciarla come un'eredità alle generazioni future. Il Cironi possedeva le qualità richieste da un tal libro, cioè l'abnegazione di ogni vanità, l'esattezza e lo zelo instancabile dello storico, l'entusiasmo pei principii.✗

Fra le carte del Cironi abbiamo trovato un copia – lettere, nel quale inseriva la maggior parte del carteggio tra esso ed alcuni suoi amici intimi; ci saranno preziosi documenti per completare la descrizione della sua vita e del suo carattere.

✗ Mandando la prima parte del manoscritto al suo amico conte Grilenzoni, per farglielo conoscere, si esprime in una lettera da Zurigo del 10 ottobre 1854 con queste parole:

« Io ti autorizzo a guardare tutto, anzi ti prego, se hai tempo da perdere, di farlo. Specialmente le due cartelle *indice* e *partito*, perchè tu mi dica se il lavoro ha interesse.

Nissuno lo ha veduto per le buone ragioni che tu intendi. poi perchè non ho uno di cui mi possa ripromettere giudizio della mente con tutta l'influenza del cuore, ma senza che l'uno vinca l'altro. Dunque attendo questo piacere da te, in cui si riunisce per parte mia, affetto, stima e gratitudine. » X

Gettando poi uno sguardo sugli uomini che avevano commessi degli errori nella loro condotta politica, li giudicava con quella severità inesorabile, che dimostrò verso tutti coloro che parteggiarono. « Abbiamo un peccataccio d'origine, – esclama egli, – una cangrena che ci rode lentamente, e vogliamo essere eroi! le reputazioni di eroi d'uomini indispensabili lasciate a persone nulle o triste, e ogni volta che accade una nuova apostasia, lo scoraggiamento cresce se non nelle masse negli individui – Manin – Sirtori – Saliceti – Montanelli – Ruffoni! il dantonista di Milano! – Già è proprio inutile ch'io scriva queste cose a te. »

X Scrisse da Zurigo di nuovo all'amico, in riguardo al suo lavoro, 13 ottobre 1854: « Il lavoro è a tal punto ormai, che deve essere più caro ad altri offrirmi materiali, che a me ricercarli, perchè io sono sicuro che quand'anche io morissi domani, se l'opera cade in mani di un uomo ch'abbia un po'di buon senso, sarà continuata. Ella rappresenta tutto il movimento segreto del progresso europeo, gli sforzi titanici d'un uomo e della nazione – la devozione di quelli che come raggi dell'astro grandissimo hanno diffusa la luce. - G. (Mazzini) ha approvato il lavoro mio, e ne ho una sua lettera, lo ha approvato indirettamente, facendomi depositario di suoi manoscritti. » X

In una lettera del 16 ottobre 1854 parimente diretta al conte Grilenzoni, che l'aiutò premurosamente nelle sue ricerche, egli aggiunge: « Non so dirti quanto mi faccia consolazione il compiere questo lavoro, di sola fatica è vero, ma di amore grandissimo, ora che vedo come all'amico nostro riesca piacevole – quanto può piacere a quell'anima sua sdegnosa di

lode, e che ignora il bene che fa. Ed amici come te e pochi altri avranno piacere di porgere aiuto e cooperazione; dunque se puoi, manda la collezione » (di giornali)

VII.

Mentre il Cironi si dedicò a quest'opera spirituale, si dava anche premura di raccogliere mezzi materiali pel partito suo. Il 21 ottobre 1854 scrive a F. C « Alla metà del venturo mese io voglio avere a disposizione per Giuseppe (Mazzini) la somma, contribuzione nazionale per l'azione. »

Era il forte sentimento del dovere che lo spinse a lavorare senza sosta pel trionfo dei suoi principii, ma la sua anima rimase mesta e melanconica. « Io penso andarmene in Toscana, – dice nell'istessa lettera, – sul finire di febbraio, e sarà quel che Dio vuole; ma la noia mi ha preso per modo che non ho più forze da resistere all'infame vita dell'esule; sono a tal punto che se mi cacceranno in prigione, io ne sarò loro gratissimo. »

Il 16 novembre 1854 scrive all'amico Grilenzoni sulle cose d'Italia: « Veggo le cose di Piemonte, ma poco tatto o poco pensiero ci leva anche le piccole iniziative. — L'agitazione è visibile, noi dovremmo aiutarla tenendoci però compatti e non mescolandoci a nome di una concordia che non può esistere, e così ho scritto a Genova. Ma vedrai che il vecchio partito si disfarà; meglio così, sorgerà il nuovo, e farà meglio di noi. »

Poi, tornando alla colletta, alla quale prese parte generosa anche il conte Grilenzoni, dice: « Che fai della contribuzione nazionale per l'azione? Io mi sbraccerò in dicembre a Zurigo, ed otterrò qualche resultato, ma non mi risparmierò. Scrivimi se v'è centro di questa cosa costà, e se no, a chi vuoi mandare la tua offerta? Io non posso dar danaro, ma do il mio eccellente orologio inglese, che ho già promesso a

Giuseppe, e che mi ha fatto il piacere di accettare – non ho bisogno di gridarti aiuto aiuto ! Ti conosco. »

VIII.

Nel gennaio 1855 cercò conforto, visitando la sua giovine svizzera. L'11 di quel mese, scrive al conte Grilenzoni: « Ora vo in una capanna, ove resterò finchè io non abbia compìto un lavoro sulla Toscana, che io mi procurerei di stampare là, andando pubblicamente dentro. Dipenderà dalle circostanze, ma mi preparo. »

Nella state di quest'anno decise davvero di fare una gita in Italia. La ragione principale di cotal viaggio, che doveva esser pieno di pericoli e vessazioni per lui, era la seguente: Felice Orsini, essendo stato arrestato dal governo austriaco a Hermannstadt, si trovava allora nelle prigioni di Mantova colla terribile prospettiva di dover salire al patibolo. Gli riuscì di far sapere agli amici suoi, che con una non ingente somma avrebbe potuto evadere. Non potendosi parlare di ciò a molti, essendo di troppa importanza il segreto, il Cironi cercò di raccogliere i mezzi sul suo viaggio, rivolgendosi a pochi agiati o ricchi individui per formare l'occorrente somma.

IX.

Il Cironi lasciò Zurigo il 22 giugno; si trattenne prima qualche giorno a Lugano dall'amico suo Grilenzoni, che lo ricevette con affetto fraterno; poi il 2 luglio passò a Torino, dove ricercò del deputato Lorenzo Valerio, il quale si adoperò ad aiutarlo a superare le difficoltà che la polizia gli fece per mancanza di visti sul suo passaporto. « Valerio è stato pronto, franco e buono, -- dice nei suoi appunti, -- fino ad ispirarmi subito una certa intimità. »

Di Torino ricevette l'impressione seguente: « Il materiale di questa città non mi piace; è una città fatta per forza, astretta alla volontà d'un solo, senza libertà di arte; e siccome la libertà è la caratteristica dell'arte, senz'arte. Le strade sono state tormentate colla corda, e lo stesso le fabbriche. Non v'è di bello che le tempeste, le quali sono degne dei confini delle Alpi da cui erompono. La monarchia che tutto arresta, non è riuscita qui ad infrenarle, ad assegnar loro un giorno od un'ora determinata; la veste materiale di Torino mi ricorda le descrizioni che ho lette di Pietroburgo. Non v'è che un'esistenza libera, il castello del mezzo di piazza; signore assoluto, tutto il resto è vassallaggio. »

Passando per Genova, il Cironi vide per l'ultima volta il suo amico Niccola Ferrari; separandosi da lui non si figurò di doverlo perdere così presto. Arrivato in Lavagna dalla sua sorella Ernesta, il Cironi ricevette l'annunzio della morte dell'amico, successa a Genova il 18 agosto. Grande era il dolore fra tutti quelli che conobbero l'ottimo giovane, ed il Cironi ne sofferse specialmente, perchè ebbe la più intima amicizia con lui; anche il Mazzini ne fu afflittissimo, e scrisse una lettera di affetto e di consolazione alla madre del defunto. Niccola Ferrari morì nel fiore della bellezza e della gioventù, a 28 anni; con lui si spensero grandi speranze. Militava in Lombardia e Venezia; fu ferito con Garibaldi nel 1848 e partecipò all'eroica difesa di Venezia del agosto 1849, ove nelle insalubri guarnigioni prese la malattia che traevalo a morte. Dopo la guerra disimpegnò un modesto impiego, ma sempre consacrandosi alla patria. Egli era un vero figlio del popolo, carattere puro ed onestissimo.

X.

Nel settembre il Cironi si recò a Nizza, dove sperava di effettuare il suo scopo. Il primo che egli cercò fu il Garibaldi,

che mai manca di zelo quando si tratta di un'impresa generosa e patriottica; il generale andò insieme col Cironi dal banchiere Colombo; ma là i loro tentativi non ebbero effetto, come si rileva dalla lettera seguente che il generale scrisse più tardi al Cironi, dopo il suo ritorno a Zurigo.

« Portovecchio in Corsica
6 decembre 1855.

« Caro Cironi!

« Al momento della mia partenza per Sardegna ho ricevuto in Nizza la vostra del 27 scorso, e non ho potuto occuparmi di quanto m'incaricavate in quella. Dalla vostra partenza da Nizza non vidi più il Colombo, ed inutile ho creduto cercarlo; mi duole massime per quel povero nostro amico, e sono d'opinione dovrete rivolgervi ad altro espediente per giovarlo. Io verserò il mio povero obolo, quando mi diciate ove. Intanto credetemi vostro »

« G. Garibaldi. »

XI.

Il Cironi ebbe a sopportare delle seccature continue dalla polizia sarda, che fece mille ostacoli al suo soggiorno, e così nella metà dell'ottobre tornò a Zurigo, dove si adoperò sempre all'adempimento del suo intento.

Il 5 dicembre scrisse al conte Grilenzoni, che anche lui apparteneva a questo cerchio d'amici che prestavano aiuti all'impresa: « Caro amico! Batto alla porta del tuo zelo e del tuo cuore, e bisogna che tu mi apra. Orsini scrive, dentro il mese può tentare la cosa che lo riguarda personalmente, e sembra certo dell'esito, quanto si può essere certi in quella

posizione. La somma è ridotta, occorrono 1500 franchi, bisogna trovarli in quindici giorni al più lungo, bisogna trovarli o a imprestito, o da persone di fiducia che li dieno, sicuri dell'onoratezza del richiedente. – Qualunque modo si adotti, nascondendo l'uso. – Di casa sua nissuna risposta; da * nissuna parola, e questo mi fa profondo dolore. La cosa è nota tanto che basta per gettare, nel caso d'un esito doloroso, biasimo atroce sull'animo nostro, che non ha detto nulla nè dato di fronte alle probabilità di riuscita. Si è scritto ad un'altro con sicurezza che farà – io *ora* non posso dar nulla. - Se la cosa andasse bene, Orsini stesso dovrebbe incaricarsi della restituzione. – Fa quello che puoi, ma sopratutto con qualche aderenza che a me sia impossibile utilizzare. In aspettative abbiam perduto un tempo prezioso che bisogna riguadagnare colla prestezza ora. »

Il 18 dicembre scrisse di nuovo all'amico, pregandolo che gli procurasse ciò che gli mancava ancora della somma necessaria, colla promessa di restituirla dentro sei mesi, colla sua garanzia, colla sua firma, se occorresse. « E tu pensi, – aggiunge, – che oscuro come sono, non ho punto voglia d'acquistarmi rinomanza con mancanza di parola. Io non ammetto altra celebrità ed altra riputazione che quella che si deve alla religione della parola. – Sappi che è il primo debito che fo, e che probabilmente non ne farò più. - Non ho parole per ringraziarti, quanto meriti – dirò solo che non m'è nuovo il tuo tratto, io ti riconosco in esso. »

XII.

Mentre gli amici si dedicarono in questo modo all'opera di salvezza per lo sfortunato prigioniero, ebbero a provare rifiuti da persone ricchissime, le quali per le opinioni professate si poteva sperare che sarebbero pronte a concorrervi. Il marchese

Ar. . . . . . . , antico emigrato, fu caldamente pregato da un suo amico di dare qualche somma per salvare Felice Orsini dal patibolo. Si rifiutò col pretesto che aveva in quell'anno poca vendita, che avea i contadini da mantenere e cose simili. Di lì a due giorni, quest'amico gli scrisse; perchè avendo creduto alla ipocrita commiserazione che dapprincipio l'Ar. . . . . . aveva mostrato pel prigioniero, si lusingava ancora di ottenere qualche somma dal nobile e ricchissimo marchese, ma egli di nuovo recisamente si rifiutò, e non trovò nel suo scrigno nemmeno un biglietto di 100 lire come gli accennava l'amico, perchè almeno desse un obolo.

Pochi giorni appresso, il marchese vi trovava però cinque o seimila lire per comprare un cavallo arabo pel figlio!! –

XIII.

Fu nell'istesso tempo che il Cironi scrisse la seguente lettera al Signore G C., ricco emigrato, e che godeva opinione d'esser capace di contribuire a sì bella e nobile azione,

« Zurigo, 14 decembre 1855.
Seefeld 339.

« Signor G.!

« Pregai Passerini di scriverle, ed assunse di farlo; oggi mi dice non nudrire fiducia di ottenere e si rifiuta. Provo io a cui le delusioni non hanno ancora insegnato a disperare di persone come Lei.

« Abbiamo un amico nostro detenuto in una prigione, e sotto un processo nel quale domani può perdere la testa; con mille cinquecento franchi si può tentare la evasione con speranza di esito; questa somma non ci è, quelli che sanno la cosa son poveri, non può dirsi a molti anticipatamente per

non rendere impossibile la intrapresa. Io, se fosse bisogno mio, sdegnerei qualunque umiliazione, ma per un padre di famiglia, per un uomo non volgare, per l'onore degli uomini della nostra fede, io mi raccomando a Lei; mi getto ai suoi piedi, implorando ch'Ella che può faccia come vuole, con quelle garanzie ch'Ella crederà, imponendomi di vivere con venti franchi al mese e darne a Lei ottanta, questo è tutto il mio avere – imponendomi d'andare dopo a mendicare la somma riscattatrice di porta in porta da tutti i fratelli di fede.

« Non so s'Ella creda in Dio, e non mi importa di saperlo, ma Ella crede di certo nei conforti che dà la pratica del bene alla coscienza; conquisti anche questo, Signor G. ed abbia una benedizione di più. Non mi rifiuti questa grazia, che negando può farmi un male immenso, empiendomi l'animo di sfiducia e di disprezzo. Mi dicono tutti che Ella è buono, dunque non vorrà far tanto male, quando può far tanto bene.

« Sento che non ho obbligo di dirle: *s'informi di me;* mancherei di rispetto a Lei, mancherei di rispetto a me stesso, che dalla parte dell'onestà mi stimo davanti ed a confronto di qualunque intelligenza, di qualunque fortuna, di qualunque posizione sociale.

« Una parola subito, bisogna fare dentro il mese.

« Mi creda con sentimento di stima

« Dev.mo Obblig.mo
« Piero Cironi. »

Questa lettera fu presentata da un amico sotto ogni aspetto rispettabile, ma per quanto facesse e dicesse, la risposta verbale del Signor G. C. fu che non voleva dar nulla. Finalmente a nuovi eccitamenti: *che non voleva dare neppure un soldo.*

XIV.

Malgrado questi rifiuti gli amici giunsero a raggranellare la somma che bisognava. Il conte Grilenzoni ne diede la più gran parte.

È noto poi come l'Orsini evase felicemente dal Forte di Mantova, segando le sbarre di ferro della sua segreta, e facendo dei lenzuoli tagliati in liste una specie di corda, scese dalla finestra nella fossa. Tutto è descritto nelle *Memorie* dell'Orsini. Le seghe nascoste in un libro, gli furono fatte pervenire dalla Signora Herwegh.

L'Orsini, nelle sue *Memorie* dice in riguardo all'aiuto che ricevette: « Le persone che fecero tutto per la mia evasione durante i preparativi, e mostrarono un'amicizia e costanza senza pari, furono la Signora Emma Siegmund Herwegh di Berlino, e Piero Cironi di Prato. Dopo salvatomi dal Castello di San Giorgio, due poveri Mantovani; e quindi alcuni giovani lombardi, che esposero per me sostanze e sicurezza personale; e un mio amico, che durante la prigionia mi spedì il danaro per vivere. » E in un altro punto del libro suo dice: « Io debbo tutto al mio amico L. alla Signora Emma Herwegh e a Piero Cironi. Dopo di questi son debitore della salvezza *a me stesso*, alla provvidenza, e agli uomini che mi raccolsero dalla fossa, e mi assistettero poscia. »

Essendo evaso la notte del 29 al 30 marzo 1856, l'Orsini giunse a Zurigo il 23 aprile, ricevendo le felicitazioni dei suoi amici. Nelle sue *Memorie* ne dice: « Pervenuto a Zurigo, stetti dalla Signora Herwegh; rividi tutte le mie lettere scritte dalla segreta. Qual cambiamento! Rividi Piero Cironi, e conobbi meglio chi s'era adoperato in mio favore durante la mia prigionia. Egli fece viaggi, e scrisse lettere per aver danari: trovò alcuni amici pronti, altri non-

curanti o lenti; certi milionari (Ar. . . . . .), che negarono un soldo. Moltissimi, tutti costituzionali, dissero freddamente: *Non c'interessa*. Cosicchè, ove avessi dovuto aspettare i 5000 franchi necessarii a fuggire, sarei stato impiccato mille volte prima. – Perchè, dopo superati gli ostacoli del taglio dei ferri e della discesa, non mi fossi trovato senza un centesimo, Cironi col mezzo della signora Emma mi fece avere da circa ottocento franchi, ai quali contribuirono Giacomo Medici, Napoleone F. . . . . ., Giuseppe Mazzini, (diede duecento franchi, che gli furono restituiti) (*), e molti altri, che non mi tengo autorizzato, per tema di compromettterli, a nominare. »

Il Cironi, colla modestia che lo caratterizza, non cercò punto a farsi lodare di tutto ciò che aveva fatto; piuttosto volle nasconderlo, contento soltanto di aver sodisfatto alla sua coscienza. Ciò che fece, lo fece d' altronde per pura fede democratica e sentimento di umanità, perchè per l'Orsini personalmente non ebbe mai gran simpatia nè amicizia.

L'Orsini partì il 21 maggio da Zurigo, e tornò sotto il nome e col passaporto del Cironi a Londra.

Compìto quest' esito felice, il Cironi che era rimasto scandalizzato ed irritato dalla ripulsa del Signor G. C., gli scrisse col risentimento della sua anima severa, la lettera, che qui riportiamo:

« Signor G. C.!

« Abbia la bontà d'ascoltarmi, ciò mi è dovuto; non le costerà nulla e le permetto anche di non replicarmi, senza prendermi il diritto di accusarla d'inciviltà. Le scrissi ai 14 dicembre coll'onore e colla fiducia per ispiratrici delle mie parole: le chiedeva un favore che poteva risparmiar sangue. Ella credè doversi rifiutare e sta bene; ma in quella lettera

(*) Sappiamo però che l'Orsini non gli restituì

era una parola che io non voglio per riguardo a me lasciare isolata; io le diceva, spinto dalla commozione che mi ispirava l'idea d'un amico e d'un patriotta generoso, che stava in pericolo di salire un patibolo – *Mi getto a' suoi piedi implorando ch'Ella che può, faccia questo bene, imponendo quelle garanzie che Ella crederà.* »

« Voglia trovar giusto, Signor C., ch'io mi alzi adesso e che le dica il pentimento mio d'essere disceso a quel linguaggio; d'aver creduto un momento che per volger d'anni e di secoli, gli uomini meritassero, e che l'opulente, che Catilina designava pronto solo a edificare palagi, a muover monti e ad erigere statue, volesse adoperarsi a rapire una vittima alla tirannide del nostro paese. Del resto, io armato della stima che ho di me stesso in genere d'onoratezza, battei ad una porta cui era quasi ignoto, ed un uomo benefico, affatto estraneo ai nostri pensamenti politici, che di tutt'altro si occupa e che non mi fece mai offerte, mi rispose e mi diede ciò ch'io intendeva ch'Ella mi avrebbe dato volentierissimo. Il prigioniero evase, ed ora è in Londra; la restituzione è fatta da me quasi nella sua totalità. Mi creda col debito ossequio »

« P. C. »

Fra le carte lasciate dal Cironi si trovò un piccolo piego con scrittovi sopra: « Fatto da pubblicarsi un qualche giorno, » e noi abbiamo creduto di dovere adempire il volere di quest'uomo, che a noi fu sì caro, sia per una specie di dovere, sia perchè riputiamo che il mondo apprenda di che siano capaci certi ricchi, che si danno per democratici! –

Povero Orsini! Essendo stato questa volta tolto dalle mani della morte, spirò pure più tardi sul patibolo, in conseguenza del suo ardito attentato contro Napoleone III! –

XV

È un bell'esempio di vedere questi patriotti, come il Cironi ed il Grilenzoni, i quali nell'esilio vissero in operosità continua per le cose d'Italia. Il 17 marzo 1856 il Cironi scrisse al conte Grilenzoni: « Giovedì mando i danari a G. perchè mi pressa. Saranno quei della vendita per franchi 111 fatta a particolari, per resto oggi o domani a orefice, e la collana di corallo qui vuol vendersi, secondo me, male. Poi ti ritornerò la tua stessa nota co' prezzi di vendita. Aggiungo 200 fr. che come sai ho, e bramerei compire con qualche altra provenienza i 500, ma non sarà possibile. Del resto nell'inferno di questi giorni Giuseppe (Mazzini) mi ha portato nel paradiso della sua affezione, e Dio sa se m'ha fatto bene. »

Dalle ultime parole si comprende che conforto immenso il Cironi trovò nell'amicizia del Mazzini; ma fra poco ricadde novamente nella melanconia. Il 27 aprile scrisse ad un amico: « Sto bene, ma nello spirito non ne posso più, mi sento alla vigilia di una ritirata – questa idea mi lacera il cuore, ma non ho più scopo nè di speranze complesse nè individuali a serbarmi in questo obbrobrio di esilio. – Capisco l'enormità del passo, che sono per fare, ma non ho più forza di tenermi così. »

Pensò seriamente di tornare in patria: il 30 maggio in una lettera da Zurigo al conte Grilenzoni, così si esprime: « Io sono qui fino al 5 ottobre, cioè quattro mesi ancora, poi sono a casa; non veggo probabilità di cambiamenti nella mia posizione personale, che possano determinarmi a restar fuori; credo che Giuseppe non lo gradisca, ma io non posso star più così; e se a casa mia mi ricevono, andrò; dico così, perchè a fartene la confidenza, *e a te solo*, vi porterò una svizzera, povera ragazza, che non ha nulla, e colla quale io non ho

impegni, ma a cui voglio bene. Se io riesco ad ottenere il permesso dei miei genitori, la mia vita è finita. »

Il 13 ottobre lasciò Zurigo con risoluzione di non tornarvi. Partì però senza la sua amica; degli ostacoli di diversa natura gli vietarono di compiere il suo desio. Certamente la cara ed eccellente fanciulla non sarebbe stata capace di elevarsi con lui in quelle alte sfere dello spirito, nelle quali egli viveva, non poteva esser per lui una compagna, in grado di dividere tutti i suoi pensieri e sentimenti; ma sarebbe stata un conforto pel suo cuore isolato e bisognoso di amore. Piero e Caterina non si videro più mai nella vita, ma egli le conservò fino all'ultimo giorno una memoria riconoscente ed affettuosa.

XII.

In tutto il tempo che stava a Zurigo, il Cironi scrisse sempre pel giornale *Italia e Popolo*, tanto delle corrispondenze della Svizzera, che trattavano dello stato del paese o delle condizioni politiche di Francia e di Germania, quanto degli articoli sulle cose d'Italia, una serie dei quali sotto il titolo: *Pagine sulla Toscana* dettate dalla Svizzera, febbraio 1855, che compose nella capanna presso Lucerna ed a cui accenna nella lettera al conte Grilenzoni del 11 gennaio 1855. In quelle pagine parla dell'immoralità dello Stato toscano sotto l'occupazione straniera, in cui neppure la famiglia fosse più rispettata, essendovi rimasto oggimai degli emblemi della giustizia nient'altro che la spada. Di questo lavoro trattò Maurizio Quadrio in un articolo nel giornale di Londra, *Pensiero ed Azione*, del 16 aprile 1859, criticando il libro: *Toscana e Austria* (Firenze, Barbera, Bianchi e C. 1859.) Il Quadrio dimostrò che le cose contenute da quel libro furono tutte già dette da uomini del partito

repubblicano, e segnatamente in due pubblicazioni, una del 1851, l'altra del 1855; quest'ultima di uno « dei nostri più cari amici, Piero Cironi. » Egli finisce: « E se il paese lesse ora avidamente il libro del patriziato, si deve al lavoro che effettuò nelle sue viscere l'associazione nazionale, all'essere le parole d'oggi un'eco fedele di quelle che già gli furon dette e ripetute, e confermate colla pratica di tutta la vita dei loro evangelizzatori. » X

Anche una parte dell'opera « *La stampa Nazionale Italiana,* » che il Cironi pubblicò più tardi come opuscolo, lavoro prezioso e profondo, fu inserito nell' *Italia e Popolo.*

LIBRO SESTO

I.

Dopo aver lasciato Zurigo, il Cironi passava da Lugano dall'amico Grilenzoni, da Cannero dalla signora Mantegazza; poi andò a Torino, cercando far vidimare il suo passaporto; quindi a Genova; faceva una visita a sua sorella a Novi, e poi si recò di nuovo a Lugano. Omettiamo di parlare minutamente delle continue vessazioni di polizia, che ebbe a patire ogni volta che mise il piede sulla terra italiana.

Si comprende facilmente che in tali circostanze rimase afflitto malgrado il conforto degli amici. Finiva l'anno colle parole seguenti, che confidò al suo libro di appunti:

« 31 dicembre 1856, 11 sera.

« *Solo come un estinto entro il suo manto*. E s'io lo pensai altra volta, or veggo che non lo era. Era solitudine nelle più fervide aspirazioni dell'anima, nella brama di vita piena. Or lo sono non nei momenti che l'anima desidera, ma sempre, ma di fatto nel modo il più assoluto. Tutti hanno in questa sera un focolare a cui assidersi, una coppa a cui bere, una mano da stringere, un cuore in cui rivivere un momento almeno. – Qui solitudine e silenzio – nullità della vita – è una burla esser fatto a somiglianza di Dio. »

II.

Non potendo stabilirsi in patria, il Cironi fece da Lugano diverse gite. Poi abbandonò Lugano ove lasciò con rincrescimento i suoi amici, il conte Grilenzoni, Giovanni Delagrange, e Alessandro Grassi, i quali sopra gli altri predilegeva. Nel marzo ritornò a Torino. Vi vide il grand'artista e patriotta Gustavo Modena colla sua bella consorte Giulia, l'avvocato Brofferio, Lorenzo Valerio, e fece la conoscenza del francese Stefano Arago, che gli lasciò l'impressione d'un uomo grave e giudizioso. Visitò poi nel suo studio il chiarissimo scultore Vela, che lavorava ad una bella figurina della speranza, destinata pel lago di Garda. Una volta fu alla Camera dei deputati a una povera radunanza per la riforma del codice sulla pena di morte.

A Genova vide il colonnello Luigi Pianciani di Spoleto, che combattè a Roma contro i francesi, dei quali fu prigioniero, e che, tra le altre cose pubblicate da lui. scrisse anche il libro *Dell'andamento delle cose in Italia*. – Vi trovò pure Andrea Giannelli, il quale essendo stato fra'patriotti, capitanati da Felice Orsini, che fecero l'attentato rivoluzionario repubblicano della Lunigiana nel maggio 1854, era stato condannato con altri a tre anni di prigionia, ed usciva allora dal castello d'Ivrea, ove aveva scontato la sua pena, e si recava in Toscana. Il Giannelli, era esiliato da Genova, e trovandovisi ora sotto la garanzia di Costantino Mini, che generosamente si offerse responsabile presso il governo della permanenza di lui per pochi giorni, non fece che qualche parola quasi di nascosto col Cironi, e questo per non destare sospetti maggiori di quelli che si avevano dalla polizia del Cironi stesso; si strinsero la mano, ed il Cironi disse al Giannelli, che forse tra non molto si sarebbero riveduti in Toscana.

Era allora in Genova la inglese Miss Jessie Meriton White, ora moglie di Alberto Mario; essa con iscritti e letture dimostrò il suo zelo per la causa italiana e pei patriotti che la difendevano, e sentendo parlare del Cironi, ella esternò il desìo di far la sua conoscenza; un comune amico lo condusse da lei, ed essa gli dimostrava la più alta ammirazione.

Il Cironi visitò anche, alla sua villa Pellegrini di Cornegliano, il Guerrazzi. Egli ne racconta: « – 3 aprile. Visita al Guerrazzi a Cornegliano nella villa Pellegrini alle 10. Era in letto, ma mi ha ricevuto subito e trattato con affetto fino a commuoversi quanto egli lo può per la mia visita. Sono restato fino alle 2. Egli mi ha pregato perchè andassi a star lì senza complimenti come in casa mia. – Insiste perchè io mi fissi definitivamente in Genova, ove si può fare qualche cosa, ove vorrebbe intraprendere un giornale, e mi vorrebbe collaboratore; offrendomi inoltre dimora in sua casa. E non mi son potuto disimpegnare da andare domani a desinare. »

« 4 aprile »

« Sono andato da Guerrazzi alle 2. p. Mi ha dato i suoi scritti: l'*Albo* e un indirizzo della Camera di commercio di Genova a Lesseps, steso da lui e stampato. Dopo pranzo, nel suo legnino siamo andati in Genova e abbiamo passeggiato insieme, arrestandoci alla famosa spezeria Zerega, il convegno di tutti gli emigrati. »

In una seconda gita a Genova nel giugno del 1857 visitando di nuovo il Guerrazzi, il Cironi scrive: « Il Guerrazzi mi disse come il Cavour gli avesse chiesto che persona si fosse il Salvagnoli, quanto a capacità e a coraggio? Uomo che non ha fatto mai nulla, disse il Guerrazzi. – Non vi è dubbio che tra moderati di Toscana e governo di Piemonte vi fossero trattative per avere una manifestazione pubblica di simpatia. E il Cavour raccontò al Guerrazzi che il Salvagnoli

avea promesso un indirizzo firmato da pubblicarsi, poi diede indietro e disse non potendosi far quello, farebbe un libro di tendenze piemontesi e lo pubblicherebbe col suo nome, ma neppure questo venne; allora Cavour, perdendo la pazienza, gli mandò la croce di S. Maurizio e Lazzaro per fargli paura. »

III.

Alfine il Cironi dopo così lunga assenza tornò in Toscana; era il 27 giugno 1857 quando arrivò in Firenze, dove riabbracciò i suoi. La sua famiglia desiderava con ansietà il suo ritorno, ed il suo fratello Giovan Battista, sperando che la di lui presenza potesse giovare alla salute della sorella Artemia, cui dal tempo della perquisizione della polizia in casa di loro a Prato era ammalata, perchè lo spavento e il dispiacere avevano agito troppo sopra i suoi nervi, pregò l'avvocato Lamporecchi di adoperarsi presso il ministro Landucci, perchè non fosse fatto ostacolo al ritorno di Piero, il quale senza veruna formale condanna, trovavasi da sei anni lontano da'suoi. L'adesione del ministro tardò, ma venne. Poi pareva pentirsi di averla data, perchè disse all'avvocato Lamporecchi più tardi, quando questi si lagnava dei nuovi rigori spiegati contro il Cironi: « Se io avessi veduto prima le *Memorie* dell'Orsini, il suo raccomandato non sarebbe stato riammesso in Toscana » Le *Memorie* dell'Orsini comparvero in Firenze in quei giorni.

Al Cironi rincrebbe immensamente il cattivo stato di salute della cara sorella. Egli, che si era fatto una religione dei doveri di famiglia, e cercava di adempirli rigidamente, anche sacrificando sè stesso, dava ora tutte le sue premure alla malata, con zelo ed abnegazione straordinaria. La stabilì in Firenze e la invigilava nelle diverse cure di molti mesi, che i medici ritenevano necessarie.

In questa occupazione non cessavano i poliziotti di disturbarlo e di recargli dispiaceri. Indagavano perchè stesse in Firenze, invece di Prato. Gli tenevano d'occhio continuamente; poi lo volevano espellere da Firenze. Inseriamo qui l'ordine, notificato « al Dottor Piero Cironi, debitore di condotta eminentemente sospetta in materia politica, » firmato dal delegato S. Fei, del 4 agosto 1857:

« Attesochè sia venuto a resultare dagli Atti che il Cironi, di cui sono ben note le qualità e tendenze politiche, da diversi giorni a questa parte siasi trasferito in questa città, ove di continuo avvicina persone notoriamente sospette ed anche pregiudicate in materia politica, colle quali tiene lunghe conferenze nella casa ove abita. – Attesochè con tal contegno ponga in tal diffidenza da non credere che lo scopo della presenza in questa città del Cironi sia quello di assistere la propria sorella Artemia, da cui vive inclusive disgiunto – Attesochè non appartiene egli a questa Dominante nè per origine, nè per domicilio Vedute d'interesse Governativo consiglino l'appresso provvedimento. – Visti gli Art. 12 e 24 del Regol. di Polizia, sottopone Piero Cironi per un anno al precetto di non recarsi in Firenze e nella Giurisdizione delle Preture dipendenti senza il permesso dell'Autorità, colla minaccia, inobbedendo, dell'arresto e carcere da otto giorni a due mesi. – Gl'ingiunge di allontanarsi da questa città e di presentarsi al delegato di Governo di Prato nel termine di ore 24 sotto minaccia, inobbedendo, di essere sottoposto all'arresto e successiva accompagnatura avanti il medesimo. »

Tristo documento del tristo tempo d'allora! Tutti i ricorsi rimasero inutili: il Cironi dovette recarsi il 6 agosto a Prato.

IV.

Appena arrivatovi, l'aspettavano nuove vessazioni. Gli fu trasmesso un ordine della delegazione locale di comparire personalmente avanti il delegato Ridolfi. Questi gli dava lettura degli ordini che lo riguardavano, e gli ingiunse di non assentarsi dalla città senza permesso oltre un miglio di distanza; e soggiunse che non era nella sua facoltà concedergli andare a Firenze, perchè il decreto non ne fece menzione.

Gli amici del Cironi si davano premura a far modificare le decisioni verso di lui; e perchè la polizia dava anche come una delle ragioni del decreto la seguente: che il Cironi fosse espulso dagli Stati sardi, chiedevano da Genova un attestato per provare la falsità di quest' asserzione. Alfine gli riescì di poter visitare qualche volta la sorella a Firenze in fretta, mentre che le spie lo inseguivano ad ogni passo.

Il 14 settembre 1857 scrisse da Prato al conte Grilenzoni: « Sono qui in casa come ti ho detto, e forse non ignorerai le mie vicende. Nel 4 agosto mi fu comunicato un decreto della autorità economica, col quale mi si esilia da Firenze per un anno. Giunto qui, il delegato locale mi ha chiuso in città, e se voglio andare a vedere i possessi di mio padre non posso; io però non mi affliggo di questa cosa che non mi giunse improvvisa, non essendomi mai aspettato da questa gente d'esser fatto cavaliere. Ricorsi al prefetto, che naturalmente confermò la prima risoluzione e vi aggiunse un motivo di più: quello di un mio recentissimo sfratto dal Piemonte, del quale io non so niente, e che anzi è smentito dal rumore che hanno fatto sul mio ritorno in Toscana, i fogli *semi-ufficiali* del governo sardo, cioè la *Staffetta*. Ma qui non si può far capire questa cosa, ove il buon senso e i sentimenti di logica che può avere il ministro, sono distrutti da

ciò che vuole il prefetto; questi ha sopra di sè il delegato, e questi la moltitudine del minore impiegatume, ove si leva onnipotente a determinare ogni misura. Potrei ricorrere al ministro, ma rifiuto questo appello, e facciano quello che credono.

« Qui nel mio isolamento ho trovato molte cose che hanno cresciuto il mio lavoro, e per questa parte non sono scontento di questo mio soggiorno.

« Le feste papali furono spettacolo, e solamente spettacolo profano; le masse accorsero, ma silenziose e senza fede; non vi fu che un solo applauso a Firenze in piazza Santa Croce, quando mise la pietra della facciata, applauso che venne al terzo invito da quelli destinati a promuoverlo, e sai che il nunzio ha fatto il possibile e l'impossibile per riuscire ad ottenere fanatismo di plebe per suoi fini di concordato, ma quantunque lo secondassero i municipii, ignari delle sue mire con inviti al pontefice, le popolazioni non accorsero a questo moto che partivasi dall'alto. Per cui il Papa e seguito lamentansi molto dello stato della religione in Toscana.

« Io sovente qui parlo di te con quei sentimenti di amicizia che la tua affezione ha ispirato in me, e con quella ammirazione che tributai sempre alle tue qualità. »

V.

La guerra che fecero diversi giornali moderati piemontesi al Cironi, e specialmente la *Staffetta* di Torino, organo di Rattazzi, merita di esser mentovata da noi con qualche parola. Volevano rimproverare al Cironi che *il feroce Mazziniano* non preferisse pel suo soggiorno il Piemonte costituzionale alla Toscana assolutista. Il Cironi non si dava la premura di confutare tutte le ingiuste accuse lanciate contro di lui; fece una sola risposta in una lettera al direttore del *Corriere*

Mercantile, nella quale si esprimeva così: « Poco mi accorsi delle libertà costituzionali del Piemonte, e quando ebbi che fare con alcuna autorità locale, anche di prim'ordine, dovetti chiarirmi *più che libertà esservi finzione di libertà*. Io preferisco le posizioni nette e precise, qualunque esse sieno. » – Più tardi dice: « In tutti i casi, ancorchè il sabaudo regime, che si propone a *modello* al resto d'Italia, riformasse le leggi in questo senso, avrebbe sempre fatto meno del suo dovere. Esso, governo italiano, per adempiere interamente al suo uffizio, che cosa doveva decretare in questi anni di *aspettazione* della terza riscossa? Era debito suo di accordare agli *emigrati* tutti i diritti civili e politici che godono gli italiani del Piemonte. – Questa sarebbe stata una *posizione netta*. In ciò si sarebbe potuto proporre a *modello*. Ma fino a tanto che i fratelli nostri delle altre regioni dell'Italia sono qui come *iloti*, la vostra *posizione* o Signori della *Staffetta*, ha le sue fondamenta sul falso. »

Finora il Cironi collaborò sempre all'*Italia e Popolo*, che nell'ultimo tempo aveva preso il nome *Italia del Popolo;* ma ciò tralasciava quando il 3 luglio il direttore, l'eccellente Savi, fu arrestato. Da lungo tempo già il diario repubblicano era malveduto dal conte di Cavour, il quale riteneva prudente non offendere troppo la diplomazia, ed avere anche certi riguardi per l'Austria. Il giornale ebbe, in sette anni di pubblicità, a circa settanta processi, e non potè mai esser condannato; tre o quattro dei suoi gerenti furono preventivamente imprigionati; l'arresto del Savi sull'istigazione del Cavour, era il colpo il più forte; però non cessarono le pubblicazioni.

VI.

In Toscana le cose camminavano tristamente. Il 21 ottobre 1857 il Cironi scrisse da Prato al conte Grilenzoni:

« Ti ringrazio di continuarmi a riunire le cose di G.: io di qui noto quello che per caso mi viene sott'occhio, che è pochissimo, perchè non leggo neppure il giornale di casa che è l'*Indépendance Belge* – poco curandomi del dettaglio della vicenda, pronto sempre quando i segni siano visibili, e utile, non già personalmente, ma al comune degli uomini, entrare in lizza; ma le prove sono esaurite per me e per molti qui, ove d'altronde lo spirito si mantiene buono, ma dentro il possibile che è moto d'idea per divenire a moto fatto necessaria conseguenza. Ho veduto da che sono qui conoscenti miei impiegati di polizia, della gendarmeria, e per fino vescovi, concordi tutti nel riconoscere che così non si dura, e questo è gran chè ove si pensi che da otto anni lavorano a consolidarsi. L'uffiziale di gendarmeria mi affermò forte il partito costituzionale, ma alieno da dare minimo segno di vita, perchè conosce che iniziato sarebbe subito posto fuori di azione. In conclusione, le cose stanno nè più nè meno di quello che altrove, di quello che io avrò detto le tante volte anche a te. »

Come erano afflitti allora i patriotti, si scorge anche da una lettera del Cironi al conte Grilenzoni, da Prato, 18 novembre 1857. « La tua lettera mi contristò per lo stato dell'animo tuo; io non vorrei trovarti stolidamente rassegnato come i buoni cristiani usano, ma non disperato, e sentirti concludere che non resti che a morire; mi pare che dopo una vita come la tua, piena di fede, serbatasi traverso a tante vicende, nella quale il pensiero di te stesso è stato l'ultimo che tu abbia avuto, debba restare da vivere per quelli di cui una tal vita può avervi conquistato l'affetto, e per esempio agli altri Persistere in mezzo al comodo e alle agiatezze è facile, ma relativamente agli altri non insegna nulla, e relativamente a sè stesso non arreca momenti di piena e suprema contentezza come di certo devi aver tu.

« Mia sorella sta un po'meglio, ma poco; ottenni di passare quattro giorni presso di lei in Firenze, sulla domanda di cinque. Ebbi, lo crederai tu? cinque visite di gendarmi! »

Non meno dell'amico il Cironi stesso era travagliato da dolori tanto dell'andamento delle cose politiche che da cose personali. Egli scrisse al conte Grilenzoni da Prato, il 15 giugno 1858:

« Caro amico

« Volli spesso scriverti dopo ricevuta la grata tua lettera, che mi creò un giorno di vivissima contentezza, ora tanto più apprezzabile da me dacchè da un anno a questa parte io sono in mezzo a dolori che non si dicono. Giunto qua trovai tutto ben diverso da quello che io mi attendeva — Passo le mie ore qui in questa camera da dove ti scrivo isolato non altrimenti che se fossi nella stanza che occupava dalla Sala (a Lugano). La strada che io corro tracciatami dal destino è triste davvero, e non so dove mi condurrà; lotto ogni tanto per sottrarmi, ma la legge che mi percuote è più forte della mia volontà, e finirò per soccombere o abbrutendo in un atto disperato. Io che anelai sempre alla libertà, alla espansione, alla moltiplicazione del mio cuore, amando pazzamente gli altri e in una aspirazione di amore infinito! Soccombere così senza aver vissuto, e senza prospettiva di vivere neppure un istante come io avrei anelato. Qui non faccio nulla nella professione, nissuno mi accosta per timore di tingersi del colore che ho e che non ascondo. Dovere nel paese, dovere nella città ove vivo, nel seno della famiglia, in camera mia, senza potere mai fare un atto intiero e completo che affermi me stesso – che dolore se dovessi così arrivare ai tuoi anni! Tu hai di certo degli affanni, ma hai con chi dividerli, e io non cercai neppure chi si prendesse la parte dei miei, ma che mi desse di partecipare a quelli, che ha, con

confidenza nella mia devozione a dividerli e della potenza del mio sforzo a consolarli. Scusami se io ti funesto a questo modo, ma dall'esilio, che così deesi chiamare il tempo che passai lungi di qui, io non serbai nel cuore che te e Adriano, a cui mando qui dentro una riga, che tu spingerai a Ginevra, con qualche riga su queste mie condizioni di animo, che non sto a ripetere a lui.

« Quanto a mia sorella, ebbe luogo il consulto del professore Bufalini, al quale feci rimettere la tua lettera, non essendomi concesso in veruna maniera di portarmi in Firenze. Bufalini restò un'ora e mezzo. Suggerì una doccia giornaliera di acqua fredda per due minuti, e preparazione di ferro, inoltre la corrente elettrica. Io dunque qui eseguisco da per me parte delle prescrizioni, la corrente alle 8 di mattina, la doccia alle 11 mediante una pompa a mano che acquistai per dare al getto quella maggior forza che si può in una casa privata. – Ho speranza di meglio tanto più che dopo il mio ritorno non vi fu peggioramento, ma il guadagno fu minimo.

« Non posso in questo stato di cose parlare di muovermi; potrei appena se avessi nel mio cassetto quanto mi fosse necessario.

« Io ho scritto di notte, forse seguiterò domani. Dio voglia con parole che esprimano pensieri meno tenebrosi. »

VII.

Dalla lettera precedente si vede che la sorella era tornata a casa a Prato, dove il Cironi passava il suo tempo a soccorrere la malata. Le poche ore che gli rimanevano libere, le impiegò a scrivere nel suo piccolo studio parecchi articoli, che fece stampare nella *Rivista di Firenze*, di Atto Vannucci, fra i quali sono da mentovare due dotti e bei lavori, l'uno *Studii sull'India*, l'altro *La stampa periodica Americana*.

L'anima ardente del Cironi si consumava nell'amarezza, nell'isolamento e nella monotonia della sua vita; la sua salute sofferse; i suoi capelli cominciarono ad imbiancare prematuramente.

Il 4 agosto 1858 scrisse a N. da Prato: « Domani mi finisce il bando da Firenze; vedremo qual forma prenderà la molestia. In questo momento non si fanno più contro di me i rapporti a questa autorità politica locale, ma direttamente alla prefettura del dipartimento, che gli spinge poi qua per le verificazioni. Fin ora la vita che traggo qui ha sventato tutte le menzogne dello spionaggio, ma in seguito chi lo sa! »

Nel gennaio del 1859 scrisse a N. da Prato: « Qui lo spirito s'è un poco rialzato, e la paura è grande in chi fece il male. – Ridi d'una voce che è qua: che il governo in vista delle eventualità che non lasciano che si prevegga quale svolgimento possono prendere le cose, abbia preparato leggi di larghezza e libertà, statuti ecc. Se questo avverrà, io che ho determinato fare la parte di spettatore, voglio ridere in grande di questa ripetizione d'una commedia che appena è terminata. »

VIII.

Coll'anno 1859 cominciò un nuovo fermento in Toscana. Il governo era di giorno in giorno più odiato, e guardato come nemico della causa nazionale. Il granduca Leopoldo II ricevette consigli e ordini continui da Vienna. Il popolo era concorde nel desìo di unirsi al Piemonte per far insieme la guerra contro l'Austria, il granduca al contrario, se avesse avuto il coraggio, avrebbe certamente deciso di mandare le sue truppe in aiuto dell'Austria. In questo imbarazzo, l'ambasciatore piemontese chiese officialmente il soccorso della Toscana: la risposta di Leopoldo fu di proclamare la neutralità.

Questo non fece che accrescere il fermento nell'opinione pubblica. Guerra contro l'Austria era il desìo generale di questo popolo coraggioso ed anelante all'indipendenza.

In questi giorni scrisse il Cironi, in una lettera senza data, al conte Grilenzoni. Dopo aver parlato di ciò che egli abbia « le braccia mozze dalle condizioni sue domestiche, che lo hanno cambiato in un guarda malati, » si esprime come segue: « Qui il fervore è molto. Da Firenze partono i volontarii, e ogni convoglio che se ne va è scortato alla stazione della ferrovia, e ieri vi fu scorta solenne di alta aristocrazia, saluto a stampa lasciato dai partenti. Da un mese non si fa che tirare copie del libro *Toscana e Austria*, che il governo si provò a sequestrare allo stampatore, ma non riuscì per l'opinione pubblica, che gli pose un argine insormontabile. Si calcola che se ne sieno tirate 10 mila copie; e faremo fiasco! Ma allora diremo: la nostra patria nuova ha tutto nel 1848, si sveglia, soccombe, passano dieci anni di lotte animose corpo a corpo e sempre colla peggio; le forze sembrano esaurite, mannaie, capestro, piombo, carceri, esilii hanno percosso tutta la nazione. Dieci anni dopo quel primo rovescio, eccola forte e vogliosa; cadrà? Ma queste forze sono tali che promettono un pronto ritorno a lotta efficace. E se oggi io morissi, muoio certo dell'avvenire grandissimo della mia patria. »

IX.

Il partito moderato nazionale cercava allora di promuovere una fusione col partito repubblicano, come con quello dei conservatori. Ermolao Rubieri, di Prato, autore del libro *Storia intima della Toscana* (Prato 1861.) formulò un programma in questo senso, ed invitò a discuterlo.

Il Cironi riferisce nei suoi appunti: « La riunione ebbe

luogo (il 23 aprile) in casa del barone Bettino Ricasoli dalle 8 alle 12. Vi erano 19 persone, e tra queste: Ricasoli barone Bettino, Ricasoli fratello, Cempini Leopoldo, Corsi Tommaso, Ridolfi marchese Cosimo, Bianchi Celestino, Bartolommei marchese Ferdinando, Peruzzi cavaliere Ubaldino, Fenzi cavaliere Carlo, Lowley Enrico, Giorgini professore Gio. Batta, Rubieri Ermolao, Digny conte Guglielmo, Dolfi Giuseppe, Cironi Piero, Bon Compagni ministro sardo, Zannetti professore Ferdinando. – Il Ridolfi, che fa da presidente, dice che gli eventi incalzano, che bisogna risolvere; indirizzo scritto o dimostrazione prima che il granduca vada all'Elba, ove sarebbe guardato dall'Inghilterra, il che equivarrebbe al possesso dell'Elba per questa potenza; bisogna quindi guardare la Maremma. Astringere il governo a aderire alla politica piemontese e a garantire, che sarebbe seguita colla nomina di persone rassicuranti. Peruzzi dice che in caso di evasione *bisogna rinnovare Varenna, poi saremo più equi, ma bisogna rinnovare Varenna*. In caso che si accetti il principio della dimostrazione. egli dice, volgendosi a Dolfi e Cironi, *io mi rimetto a quei Signori, che hanno in mano le fila del popolo, perchè non saprei riunire dieci persone*. Giorgini non vuole dimostrazione *perchè una volta messo il popolo in piazza, non si riconduce più in casa;* conclude che si debba attenere all'indirizzo, e mettersi sul terreno dello statuto. Rubieri vuole la dimostrazione, ed esistendo un accordo con la truppa, la dimostrazione deve cominciare dalla fortezza S. Gio. Battista. Peruzzi rifiuta un moto con iniziativa di soldatesca come dannosissimo. Rubieri non parla del suo progetto di accordo, e dice all'orecchio, che il Ridolfi con quelle sue garanzie ha ridotto la cosa ad una questione di portafogli. Carlo Fenzi si assenta per andare ad informarsi del risultato di un consiglio straordinario, che si è tenuto a' Pitti. Torna, dopo aver parlato con uno che vi par-

tecipò, e dice che esposte al principe le condizioni presenti, rispose tutto essergli stato nascosto fin ora, e che provvederebbe. Si ritorna a discutere dell'indirizzo da recarsi da una deputazione di convenuti, tratti a sorte. Il barone Bettino Ricasoli si rifiuta, dirigendo violenti parole al granduca, a che il suo nome sia imborsato, non volendo annuire al caso, che la sorte possa obbligarlo a presentarsi a Leopoldo. Il Bartolommei rifiuta egualmente, così Dolfi e Cironi. Tenuto fermo l'indirizzo, liberi poi sul modo di presentarlo, sono incaricati Celestino Bianchi e il professore Giorgini di redigerlo. Si leggerebbe qui domani alle 2 pom. »

X.

Il giorno dopo il Cironi aggiunge: « 24 aprile. L'indirizzo fu così abbietto che il Ridolfi si rifiutò di segnarlo. Questo atto mise la disunione nel collegio. Rubieri, Dolfi, Cironi, che non intervennero il 24, alle 2 saputa la cosa, si ritraggono e decidono appoggiarsi all' elemento popolare. Bon Compagni pressa Dolfi e Rubieri perchè vogliano promuovere lo scioglimento della crise. »

Intanto gli avvenimenti maturavano più presto che si potesse immaginarsi. Il 26 aprile il Cironi scrisse nei suoi appunti: « Sono chiamato a Firenze con dispaccio telegrafico alle ore 10 ½. Parto alle 11 e dopo aver passeggiato un poco, mi metto alle 2 in casa di Giuseppe Dolfi. Si desina e vi sono con noi i sotto-tenenti di artiglieria Federigo Mariotti e Placido Michelazzi, e un sergente maggiore di artiglieria.–Verso le 4 comincia un flusso e riflusso di gente, che porta notizie sulla posizione. Alle 5 ore ve ne erano 7, che ogni ora rimpiazzavansi da altri, i quali portavano che in via Calzaioli s'era allora attaccato un bullettino, che un gendarme l'avea staccato, che il popolo gli s'era volto contro, che il gendarme

era andato alla gran guardia a chiedere man forte, e che questa s'era rifiutata. Che a porta San-Gallo bersaglieri e popolo fraternizzavano, sicchè avrebbero voluto andare quei soldati ad uccidere il granduca, allora andato in villa Palmieri. Tutti chiedevano quello che si avesse a fare – io era solo e non voleva prendermi la responsabilità, sicchè dissi: Andate, e ovunque riscontriate attruppamenti di popolo, di soldati o misti, disciogliete qualunque ammutinamento colla parola di ordine: *fermi fino a domani a mezzo dì!* Così uscirono e così si disse ai nuovi che venivano. Il generale austriaco volle frenare i soldati a porta San-Gallo, vi spedì tre uomini a cavallo, che non fecero nulla. Girò per le caserme di Firenze; giunto presso le Logge del grano alle ore 6 $^1/_4$, fu circondato da popolo e soldati che gridavano: dagli all'austriaco, porco, cane, brigante, dagli, ammazza. Soldati trassero le armi dal fodero. Questo pericolo del generale fu scongiurato con la parola: *fermi fino a domani a mezzo dì*. Si sciolse l'ammutinamento e il generale andò via urlando, gesticolando, facendo bava. E qui finì di essere generale il Ferrari da Grado, tristo arnese di dispotismo, pessimo soldato, uomo brutale. – Alle 8 hanno cominciato a venire in casa Dolfi i più noti capi di parte popolana. – Si aprì la seduta con un mio rapporto sulle cose del giorno, e resi conto della parola, per mezzo della quale erano stati dispersi gli ammutinamenti. Chi opinava d'agire domani e chi voleva aspettare a giovedì o venerdì, ma io dissi: *Domani voi avete moto composto e regolato se vi mettete alla testa, se no, avete moto disordinato, ma il moto è certo*. Carlo Fenzi alle 8 $^1/_2$ manda dall'altro collegio a sentire quel che si faccia; io gli faccio rispondere: « *Domani a mezzo giorno.* » Il moto è dunque accettato da tutti per domani, e Celestino Bianchi stende il manifesto 27 aprile, che comincia: *L'ora è sonata*. Un Gabussi vuole che si dica in fondo: *Viva Vittorio Emanuele!* La proposta Gabussi, senza es-

sere respinta, non è considerata. – Sopravviene alle 10 Vincenzo Malenchini – pendente la riunione, intervennero moltissimi ufficiali di artiglieria, di linea e dei bersaglieri animatissimi tutti. Malenchini determina, che si aggiunga in fondo al manifesto: *Viva Vittorio Emanuele, generale in capo dell'armata italiana.* Resta fissato che i cittadini si riuniranno domattina alla 10 in Piazza Barbano, saluteranno la truppa del Forte con bandiera tricolore; a questo il Forte alzerà la stessa bandiera. Fraternizzeranno; truppa e popolo anderanno al palazzo di città, ove s'installerà una commissione composta: Ricasoli barone Bettino, Peruzzi Ubaldino, Rubieri Ermolao, Zannetti professore Ferdinando, Malenchini Vincenzo. Malenchini non vuole accettare, lo fo accettare io, per sopire l'antagonismo tra Livorno e Firenze, per rappresentarci l'elemento popolare. Ricasoli e Peruzzi mandano a dire che non vogliono. A mezza notte si scioglie la riunione. Io sono tranquillissimo e sicuro dell'esito.-Ricasoli ci fa sapere tardissimo che di gran mattino parte per Torino. »

Il giorno susseguente, il 27 aprile, il Cironi, che la sera era tornato a Prato, aggiunge a questa relazione: «Col treno che arriva a Prato alle ore 11 viene la notizia che sul Forte da basso sventola il tricolore. Alle 3 $^{1}|_{4}$ il treno che viene da Pistoia ha bandiera tricolore. Alle 3. 20 arriva da Firenze, e l'ha pure. »

XI.

La cacciata di Leopoldo II era un fatto compiuto; dopo dieci anni di schiavitù e di sofferenze, il popolo toscano si sentì libero del principe austriaco, che gli era nemico nel suo svolgimento nazionale. La cacciata era una rivoluzione pacifica, eseguita con una moderazione ed umanità che fa onore grandissimo ai toscani.

Subito dopo la fuga del granduca, fu creato un governo provvisorio. Col decreto del 30 aprile fu abolita di nuovo la pena di morte, ed è cosa caratteristica che il trionfo della libertà si inaugurò sempre in Toscana con quest' atto, addimostrando quanto ivi sia odiato il boia. Parimente fu abolito l' ordine granducale che aveva dato l' ultimo colpo alla libertà della stampa; anche l' eguaglianza dei culti fu ristabilita. Questi atti erano suggeriti dalla ferma volontà del popolo, che trascinava il governo provvisorio.

Il 9 maggio 1859 il Cironi descrive la situazione a N. come segue: « Qui sai gli avvenimenti; l' elemento nostro viveva compatto e disciplinato in Firenze con una buona organizzazione, io ne era affatto separato, ma mi ricercarono e mi esposero le cose come erano; perchè a me parve non essere che due vie, o cooperare compatti, gridando unità e indipendenza, o vedere disertare tutti, e andare chi sa in quale campo. In prova della gran disciplina del partito ti dirò, che da un mese il governo cercava una dimostrazione; la voleva, e pagava per concedere o per reprimere e separare soldati e popolo; non riuscì. Il 26 gli ammutinamenti si disperdevano dai nostri, e scioglievansi colla parola mandata, lasciamelo dire, da me: *domani a mezzodì*. Saputo questo, fu forza che la sera l' intendessero nobili e popolo per non soggiacere l'indomani all'anarchia, e il 27 non meno di 40 mila persone si trovarono al convegno. Dal popolo uscì la bandiera tricolore, che fece delirare le truppe. La fortezza fu aperta, fratellanza, gridi nazionali, e la massa si mise in marcia coi soldati. Il principe alle 9 si ritirò in fortezza superiore, tentò far bombardare la città, ma il comandante dissegli riceverlo come ospite, e alle 6 di sera partiva traversando una moltitudine silenziosa, e che non diede alcun segno. Cosa resterà di tutto questo? Resterà il fatto di un padrone rimandato dai suoi servi, resterà una popolazione esaltata, che per otto giorni

restò senza governo e non torse un capello a tanti che l'avevano torturata. Avremo forse un altro padrone, ma sarà di fatto e non di diritto. Se il fervore sia grande, vedilo dallo accorrere dei volontarii, che erano giovedì 22,600, tutti toscani. La truppa, in 16,000 uomini, ha disposizioni veramente nazionali. Sicchè a mezzo mese avremo un 40 mila uomini, con ufficiali pratici, abbigliati e messi come veri soldati. Avremo per dentro una forza composta di elementi del 1848, che sarà una guardia interna. Il nostro partito si ostina nella unità, e ne fa parola di educazione in mezzo al popolo. – Io me ne sto qui dolente di non poter partecipare al moto del mio paese; la sorella malata, e i genitori vecchi mi fanno questo obbligo. Inoltre due anni passati qua hanno grandemente scemate le mie forze, e non resisterei a fatiche straordinarie. » X

XII.

È noto come in quest'epoca i fatti venivano presto dietro l'uno all'altro. Il 12 maggio, Napoleone III, essendosi dichiarato alleato del Piemonte, sbarcò a Genova; il 20 maggio i francesi sbarcarono a Livorno. Verso la metà del giugno era compiuto lo sgombro di Pavia e di Lodi, poi quello di Crema, di Pizzighettone, di Cremona e di Brescia, e infine anche quello di Piacenza, degli Stati estensi, di Bologna. Il moto propagandosi nelle Legazioni, la rivoluzione fu vittoriosa pure a Parma e Modena.

La battaglia di Magenta, il 4 giugno, e quella di Solferino, il 26, erano favorevoli alla causa italiana, e dovevano destare le speranze le più ardite. Le promesse lusinghiere di Napoleone, e le truppe sue che combattevano fraternamente insieme con quelle del Piemonte, fecero credere molti nella sincerità dell'affetto imperiale per l'indipendenza italiana.

L'esercito austriaco, comandato dal giovane imperatore in persona, circondato da uno splendido Stato maggiore, ove contavansi molti principi, fra i quali i due figli di Leopoldo II, cioè gli arciduchi Ferdinando e Carlo, postisi senza vergogna a combattere contro l'Italia, era sconfitto. I primi generali dell'impero, che comandavano sotto il loro sovrano, e credevano ad un certo trionfo, non potevano vincere: dopo un combattimento tremendo e mortale a Solferino, l'armata austriaca doveva ritirarsi. Questa volta la reazione era battuta. La gioia era immensa.

XIII.

Il Cironi in questo tempo pubblicò un opuscolo intitolato: *Unità Italiana – Situazione della questione in Toscana* (Firenze 27 giugno 1859) che rivela quanto grande era il suo desìo dell'unità, della grandezza d'Italia; e per arrivarvi consigliò unione al Piemonte, obliando gl'interessi particolari e le tendenze egoistiche locali. « Di fronte al principio della unità italiana – egli dice – si videro uomini e partiti che aveano sempre professato i principii dei più larghi sistemi sociali, gettare una parte del tesoro che salvarono traverso a lunghe persecuzioni, a pellegrinaggi di affanno, purchè dalle Alpi ai mari si facesse una sola famiglia. Questa generosa abnegazione dovrebbe essere un grande insegnamento per gli uomini, che serbano passioni dinastiche o municipali, a danno della grandezza e del benessere della patria. Non che opporsi, essere tiepidi nel volere la unità della Italia, è farsi aiuto della sua dipendenza da una straniera dominazione. »

In un altro opuscolo, col titolo: *Unità Italiana, dovere della Toscana di concorrervi prontamente*, del 4 luglio 1859, il Cironi esorta alla guerra d'indipendenza. « L'unità – esclama egli – è la guerra vincente. Quindi noi dobbiamo far voti

visibili, perchè da parte nostra sia presto conclusa. » Prosegue che 26 milioni d'uomini che si presentano all'Europa colla divisa *uno per tutti*, *e tutti per uno*, troveranno più agevolmente i mezzi per la guerra; che non c'è salvamento che nell'unità nazionale. Il Cironi, col suo amor di patria caldissimo, si sentiva profondamente commosso dalle seguenti parole di Napoleone III: *è uno di quei momenti, in cui la provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi di un sol tratto, ma a condizione che essi sappiano approfittarne*, e continuò: *oggi bisogna essere soldati tutti colla concordia, coll'opera, col consiglio!* e così eccitato era dall'entusiasmo, che per il momento si fece un'idea troppo lusinghiera dell'*alleato*, credendo che egli volesse una Italia libera.

XIV.

Ma pur troppo la pace di Villafranca toglieva presto la maschera alle intenzioni di Napoleone, e metteva in costernazione tutto il paese; era una commozione, un'irritazione indescrivibile. A Livorno si fece una dimostrazione di protesta popolare, capitanata da Andrea Giannelli, Cimballi, Giuseppe Lauri ed altri, alla prima notizia dell'infausto trattato. A Firenze il governo riescì a stento ad impedire dei moti violenti.

« La delusione è scesa più rapida – scrisse il Mazzini nel *Pensiero ed* (*Azione* 20 luglio 1859) – che noi stessi non credevamo. Il tradimento è compito. Tutte le nostre predizioni sono in un punto avverate. La pace al Mincio e l'abbandono del Veneto furono annunciate da noi, prima assai della guerra, da quando rilevammo, inascoltati, i disegni maneggiati a Plombières. Soltanto, l'usurpatore francese ha superato la nostra aspettazione. Le proposte che dovevano, secondo

le conferenze di Plombières, *accettarsi*, se affacciate, dopo le prime battaglie, dall'Austria, partirono da Luigi Napoleone. Il patto nefando fu suggerito da lui. E all'abbandono, al tradimento, il despota accarezzato, salutato liberatore, benedetto da un popolo illuso, ma buono e facile a cancellare ogni ricordo sotto l'impulso d'una leale riconoscenza pel beneficio solennemente promesso, ha voluto aggiunger l'insulto. Per l'Italia, egli ha saputo congiungere l'inganno corruttore dei politici del XVII secolo col piglio brutale, coll'insolenza del conquistatore: ei s'è fatto Mefistofele e Brenno. – Un lungo fremito d'ira e minaccia dovrebbe rispondere da un capo all'altro d'Italia all'annunzio villano Ogni sillaba del *messaggio* dovrebbe essere punta mortale agli uomini, che s'illusero a sperare l'emancipazione italiana dall'uomo del delitto e della menzogna. »

Queste parole del Mazzini fecero una grandissima impressione.

XV.

In Toscana, dopo la partenza del granduca, il governo provvisorio aveva data la dittatura mentrechè durava la guerra a Vittorio Emanuele, stipulando però l'autonomia amministrativa. Dopo la pace di Villafranca tutti i partiti si agitavano violentemente.

« Qui non è possibile restaurazione, – scrisse il Cironi al conte Grilenzoni, il 2 agosto 1859 – che o per forza di armi straniere, che non entrerebbero che vincendo, o per subbugli di ultima plebe, o per rivoluzione militare, o per voto della assemblea, che va a costituirsi Nulla di tutto questo è si forte da riuscire e forse neppure da tentare, e se gli uomini del governo avessero avuto un po'più d'energia, le speranze reazionarie sarebbero state minori, ma essi hanno

paura, e paura di noi; essi sono conti e marchesi e baroni, nemici sempre del popolo per istinto di casta e per tradizione delle loro famiglie, sicchè se con uno hanno da essere energici, non è con il retrogrado, ma con noi. – Mi raccomando a te, perchè tu non risparmi l'operosità della parola, ovunque, onde crescere i credenti e i nemici all'Austria. Tre punti costì, come da noi, sono quelli sui quali bisogna battere: decadenza eterna del duca e famiglia; concorso all'unità, formando un sol corpo colla Lombardia, la Toscana, il Piemonte, modificando in comune accordo per quanto occorra la legge fondamentale torinese. I rappresentanti, deciso questo, debbono dichiararsi pronti a tutte le misure atte a promuovere solidarietà tra il paese e la loro decisione; e finalmente proclamare il principio nazionale, che ove venissero a mancare gli uomini, resta l'Italia. »

Il Cironi stesso fece tutto ciò che potè per la decadenza eterna del gran duca e famiglia, di cui parla qui sopra; pubblicò questo scritto: *Ricordo ai Toscani*, 300 *Vittime della I. R. Casa Austro-Lorenese*, (Firenze, 2 agosto), nel quale rammentò tutti gli orrori della dominazione austriaca, con fatti innegabili. Vi dice: « Coll'Austria ci vennero tre specie di pene di morte: la ghigliottina, la forca, la fucilazione. Noi avevamo nel generoso moto del nostro popolo abolito lo spettacolo pubblico della catena, e fatte libere le membra da questa pena, e l'anima da questa degradazione anche nelle reclusioni. *L'Austria ci portò gl'ignoti lavori di fortificazioni con ferri pesanti o leggieri – i lavori forzati – il carcere con ferri e digiuno – le bastonate – le multe.* »

Il Guerrazzi nel suo opuscolo: *Al popolo Toscano*, (Torino, 1859) a pag. 54, parla dello scritto del Cironi e dice: « Veruno pensò a comporre il calendario dei nostri patimenti, e tuttavia si desidera. Nella Toscana vi fu tale, e Dio lo benedica, che ne pigliò nota; ma di tutti non potè, che anche a

lui, più spesso che non avrebbe voluto, dettero briga le dolorose carceri e il disonesto esilio. Pure lo condusse fino a 300 casi: adesso non sappiamo perchè non si affretti a metterlo fuori. Queste pubblicazioni giovano sempre, sia per ottenere riparo dei torti, sia per accendere gli animi a vendicarli, sia per disporre la gente a non mai più patirli. »

XVI.

Il 27 agosto 1859 il Cironi scrisse a F. « Qui vi furono persecuzioni: arrestarono, cacciarono a sinistra e a destra, quasi sempre ciecamente; per ora i cittadini toscani rispettarono, e non regalarono loro che la persecuzione. Ma questo appunto mi duole, che rompendo i confini, gridando unità, rimandano il romano, il veneto, il genovese, perchè sono di Roma, di Venezia e di Genova. Il Ricasoli mi diceva una sera: *Unità italiana con tutti i mezzi, e contro tutti gli oppositori*. Parole belle e da prendersi per nostre, ma al fatto? – Unità, dicono, perchè è oggi la passione delle moltitudini, ed esse gli strascinano. »

In un'altra lettera del 31 agosto 1859 scrive al conte Grilenzoni: « Alcune lettere mi andarono smarrite, cioè prese. Sono in sospetto di me, sono in sospetto della presenza di persone; arrestano, perquisiscono, cercano e fremono delle vane ricerche. Qui si persiste nel non voler sapere della famiglia, ma il governo avverso quanto noi alla dinastia, teme il partito popolare; per questo fredda lo spirito pubblico. Tuttavia al periglio si ridesterebbe terribile. »

Il 24 settembre 1859 scrive al conte Grilenzoni: « A giorni uscirà qui ed in Genova una lettera del nostro amico (Mazzini) a Vittorio Emanuele, capo lavoro di tolleranza e d'intelligenza; è la monarchia associata all'intelletto nazionale, volente ed efficace. Bisognerebbe che i buoni ne sapessero

trarre tutto il partito, che si può: credere che il re voglia fare da per sè è da bimbi, farà se vedrà forza di volontà nelle moltitudini. – Giuseppe ebbe qui trattative epistolari con Ricasoli, che di primo cercò un abboccamento, ma poi si tirò indietro, temendo di compromettersi se si risapesse. Come puoi supporre, io ti parlo di cosa che passò per le mie mani. – Se non sono affatto imbecille, credo che non avremo più duchi, e questo è buono, perchè non vi sieno vendette, che ti lascio considerare quali sarebbero; ma noi gli cacciammo a patto di avanzare verso la unità, e di molti passi. Essi diranno che ridurre di tre uno, è progredire su quella via; ma io voleva un corpo forte aggressore permanentemente in pro della unità completa. Invece avremo un re, tedesco, russo o francese, una nuova dinastia odiata più o meno, e in conseguenza odiatrice molto, nuove persecuzioni, nuove cospirazioni, nuove rivoluzioni: Dio voglia che abbiano un migliore indirizzo delle passate. – Io qui sono stufo di questi patrizii governanti e dico col Foscolo: *Chi nasce patrizio muore patrizio!* Fautori di restaurazione nel 1849, serbano verso il partito popolare odii profondi, e se non fosse che ne hanno paura, ci sbranerebbero tutti. E non per tanto noi siccome eravamo di buona fede, credemmo anche di buona fede loro, e certo rendemmo dei servigi, ma non fecero prevalere nè una idea nostra, nè una nostra persona, promettendo sempre, non concludendo mai. Questo fa si che da due mesi non veggo più nessuno del governo e probabilmente starò molto a rivederli. »

Abbiamo inserite tutte queste lettere del Cironi, perchè ci pare che diano un'idea precisa della situazione, e del modo, nel quale egli la giudicò.

XVII.

Guardando con imparzialità la storia degli ultimi anni in Italia, non si potrà negare che il partito moderato, dopo aver fatto col partito repubblicano insieme la rivoluzione, era quasi sempre un avversario più spinto contro di questo, che contro il partito dei conservatori. Anche il ministro Ricasoli non mancò di perseguitare il partito popolare. Certo è che egli sapeva della presenza del Mazzini in Firenze, e la persona che glie lo aveva confidato, gli promise anche che non succederebbe nissun moto straordinario in Toscana. La promessa fu tenuta, ma il ministro ciò malgrado fece da parte sua cose straordinarie, operando mentre il Mazzini stava a Firenze tutti quelli arresti, dei quali parla il Cironi, arresti di persone, contro cui non era altro da dire che essi appartenevano alla democrazia: erano Rosolino Pilo, Francesco Dall'Ongaro, Alessandro Reggio, il Tassi ed altri; volevano anche arrestare Agostino Castelli, ma la polizia non potè trovarlo.

Il Cironi ebbe il 14 luglio un colloquio con Ricasoli, che si trova riportato nei suoi appunti come segue: « Stamani fui dal Ricasoli, onde pregarlo di alcuni provvedimenti. Era in consiglio, ma uscì, e dopo avergli parlato, gli dissi: *Andremo di nuovo in esilio?* – Egli rispose: *Vi andremo insieme.* – Io dissi: « *Io ci vado anche solo: quanto a Lei, se vuol farsi onore, bisogna che lasci la testa qui.* – E non contento di avverglielo detto una volta, glie lo ripetei la seconda. Egli era atterrito. »

XVIII.

Il 9 ottobre 1859 il Cironi scrisse a N. « Le cose nostre, come vedi, sono un poco rassegate come si dice qui, ma

secondo me basterebbe che nella coscienza dei governanti ci fosse la decisione di rianimarle. Si potrebbe senza dubbio. Io però temo che essi riguardino questo ammorzamento come una vittoria, e però vi si assidano sopra. Non ho nessuna opinione del Cipriani, poca del Farini. Questi qui poi trattano noi come veri nemici odiatissimi, e vanno avanti con due politiche, una come uomini, una come ministri. Lasciami ridire col Foscolo quella frase che un venticinque anni sono, quando leggeva Ortis senza intendervi nulla, mi fece una profonda impressione: *Chi nasce patrizio muore patrizio*. E il Ricasoli oltre all'essere patrizio è anche barone! »

Il 4 novembre 1859 scrisse al conte Grilenzoni: « Qui abbiamo adunanza di assemblea lunedì come saprai; le intenzioni sono le solite, e ieri mi diceva un delegato di governo che sta in Firenze, che tutti i funzionarii pubblici sono decisi a mantenere questo ordine di cose, come il solo che può assicurare la tranquillità del paese. E lo credo anch'io; un tentativo ducale sarebbe Anviti in massa. Speriamo che la diplomazia non voglia farsi promotrice di anarchia. Qui ci voleva un nucleo di unitarii deciso a tutto, compatto e disciplinato, da mostrarsi all'uopo come armata di popolo dietro l'armata regolare e le guardie nazionali; ma non mi è riescito di organizzarlo, perchè le popolarità che dovevano aiutarmi sono fiacche, e, repubblicane in fondo, sono, senza sapersene render conto, ministeriali. È questa la cosa che mi conturba: che tutto il paese sia ministeriale, lasci andare, riposi fra due guanciali, non perchè vegga propugnati certi principii, ma perchè quelle persone pensano per lui! Ora se le persone traveggono o mancano per un momento, come va la faccenda? – Io qui sono in uggia al governo perchè non ronzo attorno i delegati, i prefetti, i ministri; essi dicono che essendomi allontanato di persona, sono allontanato di principii. Mandai a dir loro che mia divisa era unità italiana col re, senza il re, contro il re.

Ma il mio allontanamento mi porta di necessità una certa sorveglianza attorno le lettere e le persone che mi veggono, in molte delle quali si vede Mazzini, anzi quasi in tutte. – Un di questi giorni penso aprire la soscrizione dei fucili per Garibaldi in questa città. Voglio farla come si fece quella di Perugia in Firenze, che promossi io e ne stesi il buon manifesto, che andò sui muri, cioè senza amministrazione, fatta per colletta grande con cassetta. Un manifesto riporterà parole di Garibaldi e di Mazzini. Vedremo. »

E la soscrizione, accolta con tanta simpatia dai pratesi e dalle campagne adiacenti, fruttò delle somme considerabili.

Il generale Garibaldi, contentissimo di tale risultato, scrisse in questa occasione al Cironi:

« Fino, 20 dicembre 1859.

« La vostra lettera m'ha commosso alle lagrime! Io l'ho fatta leggere a quanti mi son venuti d'intorno, e non l' ho data alla pubblicità perchè, ne dico la verità, essa è troppo per me onorevole, e già troppo ho occupato il pubblico del mio individuo. - Porgete però in nome mio e dell' Italia, una parola di gratitudine a quei generosi popolani, e dite loro: che se la mostra sublime di patriottismo da loro attuata per l'armamento nazionale non avesse un plauso, un grido d'ammirazione dall' Italia intiera, si potrebbe dire che questa nazione è degradata ed indegna di risorgere. Ma per Dio! non sarà così – il loro esempio sarà seguito! e tutti, tutti contribuiranno col loro obolo e col loro braccio a ricostituire la gran famiglia italiana. Dite a coloro, che han risposto degnamente alla chiamata del figlio del popolo! Che se per un momento egli ha deposto l'assisa militare, egli non rinuncia certamente al suo posto nel giorno della battaglia, e che conta con loro, nel giorno in cui il soldato dell'indipendenza italiana, alla testa del valoroso suo esercito scenda in campo

una volta ancora per vincere l'ultima pugna, e sgombrare questa terra della libertà e del genio, da quanta canaglia l'offusca e la depreda da tanti secoli – Io già scrissi qualche cosa di pubblico ringraziamento per il bello e generoso procedimento dei pratesi. Vogliate pure porgere una parola consimile a quella egregia popolazione di Campi. – Non ho ricevuto il memorandum, ma bensì periodicamente l'elenco della sottoscrizione, che qui ha destato l'ammirazione di tutti. – Salutatemi tanto il Martellini e il Martini e tutti gli amici, e credetemi per la vita »

« Vostro
« G. Garibaldi. »

Mentre il generale Garibaldi fece tali elogi al Cironi, il partito clericale e reazionario di Prato fremeva di questo consenso innegabile di moltitudini ad opera di guerra, e si mostrò nemico al Cironi, al quale rimproverava come un crimine di averla promossa.

XIX.

Il Cironi dal 1859 in poi si unì vie più in attività con alcuni patriotti di Firenze. Specialmente strinse amicizia intima con Andrea Giannelli, che divenne il suo compagno nelle cose del partito.

Fu anche in relazione colle ottime Signore Emilia Ashurst-Venturi, la cognata di Lord Stansfeld, e Sarina Nathan, e coi signori dottore Bartolommeo Odicini, vecchio amico del Garibaldi, e coll'esule veneto Niccolò Giovan Battista Morosini, nonchè coll'egregia famiglia Schwarzenberg di Germania.

Alla fine dell'anno, egli scrisse un opuscolo intitolato: *Unità Italiana. Memorandum del Popolo*, nel quale propugnò

con eloquenza la causa dell'unità Il prefetto di Firenze, Bossini, non ne volle permettere la stampa, e chiese al Cironi che togliesse via ciò che appariva opposizione al governo; ma egli rifiutò questa proposizione. Si stampò senza concessione, non osando l'autorità mantenere la negativa.

Nel marzo 1860 egli pubblicò lo scritto: *Al Popolo dei cinque comuni di Prato,* (con data 8 marzo) trattando della questione dell'annessione al Piemonte. « L'unione ci sembra – vi dice – l'unico mezzo di concorrere per quanto fosse per noi possibile alla unità nazionale, e di concludere un fatto che preme da secoli nel petto degli italiani. Da Dante e da Machiavelli fino all'Alfieri e al Niccolini, il pensiero della unità ispirò le opere del genio italiano. Per quante ricerche si possano fare, si rintraccia che il frazionamento sia mai stato ispiratore del genio. – L'unità ha i suoi martiri. Le carceri, le torture, le proscrizioni, gli esilii, i roghi, le forche, le fucilazioni, le mannaie, adoperaronsi invano contro la devozione verso la unità della patria. Chi la volle per mezzo dell'impero, e fu condannato a morte, e bandito come Dante; chi per mezzo della chiesa, ricondotta alle discipline della sua fondazione secondo la intendeva Gesù Cristo, e fu bruciato come Arnaldo da Brescia e Girolamo Savonarola; chi la volle colla filosofia, come Campanella, e fu torturato sette volte e tenuto ventisette anni in una prigione. Ma ad onta di tutto questo, il principio della unità non si estinse, si rinvigorì nelle persecuzioni » – Finisce dicendo: – « È inutile rammentare al nostro popolo che questo atto (dell' unione) deve essere compìto con dignità di modi. La sua grandezza sta nella immobilità del proposito; noi non andiamo in cerca di un padrone, siamo uomini liberi che crediamo alla nazione, la cerchiamo, la vogliamo ad ogni costo. »

Queste parole convinsero le moltitudini. La sera 8 marzo furono pure lette solennemente in Firenze. « Lessi l'in-

dirizzo di voi altri pratesi in presenza d'un cento e più individui, – gli scrisse l'amico Andrea Giannelli – che stavano riuniti nella sala Insom, e tutti accertarono essere il migliore stampato che la gran marea di questi ultimi giorni abbia dato fuori. »

È d'altronde da notare che il Cironi, propugnando l'annessione, spiegò sempre che non dovea essere altro che mezzo e non fine. Egli giudicò le costituzioni tutte come stato di transizione, alle quali seguirebbero repubbliche.

Egli pubblicò pure l'opuscolo: *Il Voto del Distretto di Prato nel Plebiscito degli* 11 *e* 12 *marzo* 1860, che fu lodato da molti, e specialmente da Giuseppe Mazzini, che scrisse il 18 aprile al Cironi: « Ebbi il libro *Prato* a suo tempo, eccellente cosa e che mi ha fatto acquistare più sempre stima della vita ch'è in voi quando volete adoperarla. » In fatti questo scritto dà un'idea dello spirito popolare, che ebbe per tendenza maggiore l'unità. Il Cironi fece questo libro per deliberazione presa nelle adunanze popolari tenute a Prato. Si lavorò alla stamperia Aldina tutta la notte del 13 al 14 marzo. Il Cironi dice nei suoi appunti: « La mattina 14 marzo i componenti la commissione, meno Carlesi, Lumini, Martini, furono ammessi dal Ricasoli, che gli ricevette bene e lodò la cosa. Lesse questo paragrafo: *Un gonfaloniere, un delegato, un prefetto farà un rapporto d'officio su quello a cui conchiude questo libretto, ma tale operazione, appunto perchè d'officio, è lungi da esprimere il valore vero d'un atto importante come quello che qui si considera. Queste autorità, macchine di relazioni officiali, agghiacciano tutto ciò che sia manifestazione di affetti, e tanto più quanto questi affetti sono generosi, e spontanei i segni per cui si rivelano.* A queste parole il ministro si contrasse e si avventò ai poveri operai, vituperando quel linguaggio come irreverente all autorità ecc. Il Giachetti non si perse d'animo, ma non gli disse: Ma voi, Eccellenza, avete

messo fuori una legge sulla libertà della stampa. e avete tribunali cui sono deferiti gli oltraggi per mezzo di essa. Ricasoli, sempre nemico di libertà, ora colla irritazione d'aver dovuto concedere il suffragio universale, arrivò fino a dire che si ricominciava il linguaggio del 1848. – Ma poi autorizzò che si recassero a quel modo alle ambasciate estere - i cui governi non vi baderebbero. La commissione era così impaurita, che non volle andare dai residenti stranieri. Il Ricasoli finì col dare la mano a tutti due volte, e pregare perchè si raccogliessero gli originali di quegli atti, per deporli in luogo ove restassero qual prova autentica di quel voto pratese.»

XX.

Coll'aprile cominciò a Firenze le sue pubblicazioni *L'Unità Italiana*, giornale politico quotidiano, fondato dal partito democratico. Il Cironi non potè rifiutarsi dal prenderne la direzione. La più gran parte degli articoli che contiene sono suoi, per quindici giorni lo fece tutto egli solo, e percorrendo questo foglio, si dee ammirare la sua attività, come il modo eccellente e savio col quale fu diretto, combattendo ogni giorno pei principii della democrazia. Il primo numero portava un programma, firmato dal Cironi, che bandiva con un linguaggio degno ed energico l'unità e la libertà. Nell'istesso tempo principiò a Genova un altro giornale democratico, chiamato anch'esso: *L'Unità Italiana*, che professò i medesimi principii, e fu diretto da Maurizio Quadrio, scrittore di talento brillante ed instancabile. I due giornali si appoggiavano l'uno sull'altro come due fratelli.

Quasi come unico assiduo collaboratore ebbe il Cironi il medico dottore Aniello Ventre, esule di Napoli, uomo ottimo e capace, che ordinava il diario politico e le notizie.

L'opposizione severa che *L'Unità Italiana* fece continua-

mente al Cavour e al Ricasoli, non la fece, come vi dice una volta il Cironi stesso, nè per capriccio o antipatia, o per interesse qualunque, ma perchè la devozione, che il popolo aveva all' Italia, gli sembrava di tal misura e di tale energia, da poterne trarre un più gran partito di quello che ne avevano saputo e voluto cavare questi due uomini.

Egli condannò con isdegno amaro la cessione di Nizza e Savoia, terra italiana, che si vendeva alla Francia. L'afflizione del patriotta si sfogò in rimproveri giusti e fulminanti contro quelli, che ne portavano la colpa come macchia eterna.

XXI.

Ad un tratto giungevano notizie di Sicilia, che riferivano di un nuovo moto insurrezionale contro le barbarie del Borbone. Prima era un'incertezza angosciosa sulla terra ferma, ma già le prime scintille accesero nuove speranze. Poi si sapeva per certo che la campana della Gancia a Palermo aveva inaugurato la rivoluzione, che gli eroici Isolani combattevano con disperazione contro l'oppressore, che Rosolino Pilo, il coraggioso predecessore del Garibaldi, col suo bravo compagno Giovanni Corrao, capitanavano il moto. Rosolino, inviato dal Mazzini, partiva solo con Corrao da Genova sopra barca leggiera; approdavano presso Messina arditamente, dove iniziavano la guerra nazionale. Nei primi del maggio il generale Garibaldi partì coi Mille da Quarto presso Genova, e sbarcò a Marsala, come salvatore degli oppressi; spedizione meravigliosa, degna degli eroi d'Omero.

Il Cironi allora invitava in un fervido articolo del suo giornale ad una pubblica colletta per aiutare il moto. Annunziava che la colletta non doveva stare aperta se non un sol giorno, per sollecitare i soccorsi, e poi esser confidati nelle mani di

Giuseppe Mazzini. L'esito era sorprendente; una corrispondenza dell'*Unità Italiana* di Milano dice: « La colletta fruttò più di 1500 lire italiane, raccolte a soldi e centesimi tra il basso popolo fiorentino, che correva a stormi all'ufficio del giornale di Cironi a deporre generosamente l'obolo suo, consacrandolo allo scopo accennato. »

Con quanta gioia il Cironi si sarebbe unito ai difensori della libertà in Sicilia, egli, col suo sentire, egli che anelava sempre di sacrificare la sua vita sull'altare della patria! Ma anche questo conforto gli era vietato. Indispensabile nella casa paterna, vi era il sostegno di tutti ed il guarda malati. – Il 1 luglio 1860 scrisse al conte Grilenzoni: « Se io potessi assentarmi, lo farei subito, ma in casa mia non va troppo bene. La mia vecchia zia sta malissimo, ed io sento l'obbligo di allontanarmi il meno possibile, perchè non posso lasciare le mura, dove da un giorno all'altro può entrare la morte, alle cure di mio padre vecchio anch'egli e di mia madre che ha 69 anni. Tutte queste età indebolite dalle condizioni generali, che fa la malattia di mia sorella, la quale ha sempre progredito;...... da tutto questo deduci come debba essere tempestosa la mia esistenza. Non ti esagero, dicendoti che questi tre anni di dimora qui mi hanno percosso più che se dieci ne fossero passati, e non so da dove si debba far sereno per me! – Delle cose nostre non ti parlo, spero che vadano discretamente, perchè ormai l'impulso unitario non è tale da essere sodisfatto con mezze misure, e il fatto di Napoli lo dimostra. Io temei un momento che si chiamassero sodisfatti. Qui si parla di altre spedizioni, che si faranno certamente, e con maggiore concorso delle altre. »

XXII.

Il Cironi in quest'epoca fece parte, insieme con Antonio Martinati, emigrato veneto, antico patriotta e con Giuseppe

Dolfi, fornaio, del comitato di provvedimento, che con altri amici, aiutava la rivoluzione dell'Italia meridionale, e organizzò poi la brigata di Castel-Pucci sotto il comando di Giovanni Nicotera, già compagno coraggioso di Pisacane, destinata ad invadere l'Umbria e rovesciare il governo del Papa, e che finì per essere cacciata da Livorno quasi a cannonate per ordine del ministro Ricasoli, il quale prima era riuscito a farsi credere aderente e protettore di essa. Le particolarità seguenti che riferisce il Cironi nei suoi appunti ci paiono importanti :

« 30 luglio 1860.

« Questa mattina alle ore 5 siamo andati a Castel-Pucci, ove sono accasermati i volontarii raccolti dal comitato di provvedimento, istituito in Toscana dal dottore Agostino Bertani. Erano quattro vetture che contenevano il comitato: cioè Dolfi, Martinati, Cironi; venivano in seguito il Sig. Nicotera, il dottore Achille Sacchi, Andrea Giannelli e una dozzina di altri. Arrivati a Castel-Pucci, i tamburi hanno sonato, i volontarii, che vi sono in numero di circa 600, si sono messi in quadrato; Antonio Martinati ha fatto una allocuzione, presentando ai volontarii il barone Giovanni Nicotera, che sarà capo del battaglione con titolo di colonnello. Dopo di questo il Nicotera ha ringraziato il comitato dell'onore che gli avea fatto di nominarlo, e ha incoraggiato i volontarii ad opere ardite e grandi, nelle quali sarà loro compagno Abbiamo visitato le caserme e tutto ciò che riguardava l'acquartieramento dei volontarii. Tutto in regola, tutto assai ordinato, e presentando un insieme assai proprio e disciplinato, e soprattutto disciplinabile. Siamo ritornati a Firenze alle ore 9 e dalle 12 alle 3 il comitato s'è tenuto in seduta per proporre gli ufficiali che devono comandare il battaglione. »

« 17 agosto 1860.

« Ieri sera alle 8 $^3|_4$ Nicotera andò dal barone Ricasoli. Questi gli disse, essere stracontento di Castel-Pucci, gli disse sapere che Giuseppe Mazzini era in Castel-Pucci, e Nicotera asserì quello che veramente è, che non v'era stato, e che ignorava ove fosse. - È in Firenze, ed io so dov'è - e se vuole saperlo, lo domandi al Dolfi. - Si dolse che la lettera del Mazzini a lui diretta, fosse pubblicata l'anno decorso - ignora che la pubblicò Dall'Ongaro. - Si dolse della lettera Nicotera a Torelli, pubblicata nell'*Unità Italiana*, nella quale il colonnello ringrazia il Torelli di avere mandato a Castel-Pucci un pacco di copie del discorso ai volontarii di F. D. Guerrazzi. Il Ricasoli sente odio meschino contro il grande uomo. Promesse aiuto alla spedizione. Chiese il programma di Nicotera e questi rispose: *Unità Italiana col re, io non intendo di pregiudicare minimamente la quistione, ma poi qualunque sieno le mie opinioni individuali, io serbo la più assoluta inviolabilità al principio della unità*. - Il Ricasoli approvò non solo, ma disse di partecipare intieramente a quel principio, e ripetè: *col re, senza il re, contro il re. Io accetto di associare il moto alla rivoluzione*. - Si lasciarono sodisfattissimi l'uno dell'altro. »

« 28 agosto 1860.

« Stamani l'arresto di Nicotera come è detto nella *Unità Italiana* di Firenze N° 127. Ho saputo alle ore 12 alla mia stanza di redazione, che cavalli e fanti partivano per Castel-Pucci, sono andato subito verso bottega del Dolfi per sentire ciò che accadeva. Dolfi era piuttosto scoraggito, quivi ho saputo dell'arresto, v'era Brusco Onnis, Saffi ecc. Ho detto al Dolfi non restare che due strade, o andare da Ricasoli egli, e chiedere il rilascio, o andare noi due a Castel-Pucci e dire

ai soldati, che noi intendevamo, andando da loro, partecipare a tutto quello che fossero per fare. La via Ricasoli fu adottata, ma Dolfi non vuole andarvi solo, vuole lo segua. Io dico: Non andrò mai da Ricasoli per conto mio, ma a riguardo tuo sono pronto a venirci. Concordò s'andasse insieme. Entrando per la porta laterale del Palazzo Vecchio, ho ripetuto: Se credi dovere andar solo, va, io ti aspetto. – No, devi venire. – Giunti alla stanza del barone, ci siamo annunziati. Il barone non ha fatto passare che il Dolfi, ed io ho aspettato una buona mezz'ora che l'*entretien* finisse. Uscito il Dolfi, gli ho detto: Io non mi sento punto avvilito dalla umiliazione, che il barone ha inteso d'infliggermi; la sopporto per la urgenza delle circostanze, perchè non mi sorprende, e perchè al cospetto del Ricasoli, mi sento qualche cosa più di lui. La sopporto per te. – Ha voluto lo seguissi alla prefettura. Si è visto prima il Vannetti, desolato dell'equivoco – poi siamo passati dal prefetto, ove era Celestino Bianchi e il Nelli, capo di grazia e giustizia. Costì è cominciato il negoziato – è venuto dalla delegazione Nicotera e il Sacchi. – Il prefetto, avendo detto che si poteva contare sulla parola del Ricasoli, io ho risposto, che la nostra non aveva minor valore, e che, paragonati i casi, noi la serbavamo più di lui. Bossini che non è che un sensale di Ricasoli, ha detto che ove io tenessi quel linguaggio, mi farebbe prendere la porta. Il Nelli mi ha fatto ottima impressione, e io credo averla fatta a lui, perchè mi faceva premura che nel tira tira dicessi il mio parere liberamente. Si è concluso: partenza stanotte, provvisioni di viveri per tre giorni, berretti, calzoni e 40,000 franchi. Bianchi riportò l'annuenza Ricasoli, e Nicotera fu rilasciato. Vedi *Unità Italiana* N.° 127. »

Mentre che tutto questo si passava a Firenze, la brigata di Castel-Pucci, furiosa dell'arresto del suo capo, decise, mediante un consiglio tenuto tra tutti i suoi ufficiali, di man-

dare quattro dei suoi, Napoleone Sacconi, Andrea Giannelli, Pietro Carocci e Gherardi a Ricasoli per dichiarargli che se dentro due ore il colonnello Nicotera non fosse stato liberato, la brigata sarebbe scesa a Firenze, armata mano a riprenderlo. Nell'eseguire quest'ordine gl'incaricati trovarono intanto Nicotera libero per istrada. » –

Il Cironi racconta il ritorno di Nicotera alla sua brigata come segue:

« Giunto Nicotera a Castel-Pucci alle ore 5 e trovata la brigata sotto le armi, l'ha ringraziata ed ha seguitato così: » *Il vincitore di Palestro e di Montebello, il soldato che domani forse reggerà l'Italia tutta, non può partecipare a questo contegno, che ricade tutto sur un ministero, il quale voleva poter dire al tiranno straniero: ho sciolto i volontarii di Castel-Pucci, datemi la mercede. – Voi avete salvato me e l'onore vostro, o volontarii d'Italia! -* »

« A Castel-Pucci si diceva che il Cironi avea parlato in modo che Ricasoli era stato per cacciarlo dalla sua presenza; e i volontarii lodavano il linguaggio tenuto. Io non potei astenermi dal dire al Bianchi, che il tratto del Ricasoli era una baronata. Egli mi disse, l'ha fatto perchè trattò sempre col Dolfi per non aver testimoni. – Ha torto il Signor barone, se crede che tutto ciò che dice al Dolfi io non lo risappia subito; ho risposto » Vedi suppl. al *Unità Italiana* pubbl. 29. alle ore 6 ½ sera, e Unità Ital. N.° 128.

XXIII.

Tutti questi avvenimenti accrescevano come è naturale, l'amarezza tra il ministero ed il partito popolare. Il Ricasoli si mostrò ogni dì più avverso ai patriotti, e li molestò in ogni modo. Federico Campanella ed il colonnello Pianciani furono espulsi da Firenze arbitrariamente. Il governo mode-

rato temeva tutti questi uomini che combattevano soltanto pel trionfo di un'idea : la grandezza della nazione. « Noi non siamo setta – disse Giuseppe Mazzini in un bellissimo articolo – siamo la coscienza della nazione ! Rappresentiamo l'idea in nome della quale si combatte e si muore , col plauso di tutta Europa , da Varese a Calatafimi, da Sammartino a Milazzo. Cerchiamo , vogliamo la patria. »

Era precisamente questa coscienza della nazione , che i moderati temevano .

« La nazione non può esser fatta che dalla nazione – aveva detto il Cironi – La nazione esclusivamente, con guerra atroce, orribile ad ogni straniero , qualunque ne sia il nome, qualunque sia la bandiera del suo governo . »

Questa fiamma nazionale , invincibile , per mezzo di cui il Garibaldi ed i suoi liberarono la Sicilia, ed entrarono gloriosamente a Napoli , doveva inquietare quelli cui non conveniva la vittoria totale della democrazia .

Il Cironi scrisse il 9 settembre 1860 da Prato al conte Grilenzoni: « Io non ti scrissi anche a causa di quel benedetto comitato , che m'è costato un visibilio di affanni e di noie. La slealissima condotta del governo , il quale l'ha voluta nascondere , calunniando i fatti e le opinioni del corpo , che avevamo organizzato , ha fatto alzare un po' la testa alla reazione , e come tu sai questo governo e tutti quelli simili a lui , quando hanno bisogno di forza , la cercano sempre tra il partito retrivo , e respingono l'altro. A sentir loro, siamo stati lì lì per dichiarare repubblica e legge agraria , mentre che tutto quel che si faceva, aveva l'annuenza del barone Ricasoli – vero barone . »

« Io adagio adagio, miro a lasciare il giornale, perchè non potendovi attendere come vorrei, preferisco levarmene fuori. Vi ho rimesso un tanto del mio , e quel che è più , v'ho rimesso un tanto di salute. Sono molto invecchiato in due o tre anni.

Ma quel foglio ha fatto sì che i Signori sono stati meno ribaldi di quello che sarebbero stati, se il giornale non c'era, e quantunque foglio scomunicato ecc, è riuscito ad entrare nel paese per 1000 esemplarii al giorno, e a trovare tre volte fondi per esistere negli uomini che sono i più abbandonati, ma quelli che sanno meglio misurare la condizione delle cose, e vedere quello che giova e che nuoce. »

« Rinchiuso qui in Prato da due giorni – ma torno a Firenze domani – non so più nulla di quel che si fa nel mondo. Uscii da Firenze che si dava per certa la impresa di Perugia, ove il governo provocava un moto per avere ragione di entrare. Questo si diceva – i fogli ministeriali strepitavano che bisognava finire questo scandalo della dominazione papale, e le truppe si portavano alla frontiera umbra. »

XXIV.

Colla fine del settembre, il Cironi cessò da ogni partecipazione all'*Unità Italiana*, non essendo d'accordo col proprietario. Egli fece intanto apparire nella rivista mensile *Il Piovano Arlotto*, una ristampa del suo scritto: *La Stampa nazionale italiana*, e l'*Arte democratica*.

XXV.

Non v'è bisogno di rammentare il corso che prese il moto italiano nel 1860; vive in tutte le memorie. Dopo l'entrata vittoriosa di Garibaldi a Napoli, il governo si sentì in un grande imbarazzo, e per contrabbilanciare la prevalenza del partito d'azione, intervenne nelle Legazioni romane, nell Umbria e nelle Marche, ed alfine a Napoli. La popolazione napoletana votò l'annessione al governo italiano. Garibaldi, che vi era stato dittatore, idolo adorato del popolo, si ritirò serio

ed afflitto, sullo scoglio di Caprera; due giorni dopo l'arrivo del re Vittorio Emanuele a Napoli. Il Mazzini, anch'esso partì da Napoli, dove aveva bandite le sue idee generose e veramente italiane. L'Italia, in quest'anno memorabile, aveva fatto dei passi giganteschi verso l'unità ed il progresso, ma la mano del destino la fermò a mezza strada, lasciando all'avvenire l'esecuzione di ciò che manca ancora.

Il Cironi sentiva come in tali circostanze era importante di organizzarsi nell'interno, per esser pronti quando si fosse chiamati all'ultima riscossa. Si occupò con tale zelo della Fratellanza Artigiana di Firenze, che ne fu con unanime acclamazione proclamato benemerito, come debito attestato di gratitudine che sentì la società per le affettuose cure che egli praticava a vantaggio di essa.

Il 28 giugno 1861 egli scrisse da Prato a N. « Per l'Italia bisogna sforzarci a ristabilire il culto dell'idea, della operosità, del patriottismo; assai il volgo è incapato di culto alle spade e ai cannoni rigati. »

Nel 1 agosto 1861 il Cironi istituiva in Prato un'associazione politica. Sotto la sua ispirazione la società cresceva successivamente, e tutti gli elementi popolari della città concentrandovisi, contrabbilanciavano felicemente tutto ciò che vi era di reazione fanatica, e di freddo moderatismo. Il Cironi coi suoi modi severi e benigni alla volta, col suo parlare energico e chiaro, era fatto veramente per insegnare e guidare il popolo.

LIBRO SETTIMO

I.

Verso la fine dell'ottobre 1861 io che scrivo, venni per la prima volta a Firenze. Sentii la più viva simpatia per l'Italia; guardai con diletto affettuoso le bellezze dell'arte e della natura, ed ammirai un popolo che, con eroismo senza pari, aveva combattuto per divenire nazione. Desiderava di stringere la mano a questi patriotti italiani, per cui io aveva tanta stima.

Fra le lettere di raccomandazione che mi avevano dato i miei amici, ne era una per Piero Cironi. In questo mio primo soggiorno a Firenze feci la sua conoscenza. Nel principio del novembre venne a visitarmi per la prima volta.

Un ritratto a olio, fatto nel 1846, da Alessandro Ferrarini, che è in possesso della famiglia Cironi, ce lo conserva in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza, coi ricchi capelli e la lunga barba nerissimi, cogli occhi scuri e vivaci, nei quali riflette il fuoco interno, un pensatore e un giovine tribuno. Così dee essere stato allorchè portò la bandiera italiana tricolore nella dimostrazione del 12 settembre 1847.

Quando io lo vidi, egli aveva 42 anni, ed anzi a prima vista pareva fosse più vecchio. I suoi capelli, e specialmente la barba, erano mischiati di bianco. Esaminando queste no-

bili fattezze, ci si accorgeva subito che aveva provato molti dolori ed affanni, che aveva sofferto del corpo e dell'anima. La fronte alta e convessa faceva indovinare che era la sede di pensieri profondi ed originali, e gli occhi grandi e belli annunziavano spirito elevato. Se la sua serietà austera e la sua energia imponevano, ispirava fiducia e simpatia l'espressione della sua bontà affettuosa. Quando sorrise, del suo sorriso benigno e amabile, ringiovanì ad un tratto. Era grande e svelto di statura; nella sua voce vibrava l'anima. La sua tempra di natura appassionata, veniva moderata da contegno tranquillo e distinto. Il suo modo di dare la mano, aveva qualche cosa di particolare; era più di una cortesia indifferente, si esprimeva un sentimento veramente amichevole. Ciascuno che lo conobbe ebbe a capire l'azione grandissima esercitata da lui sugli amici come sulle moltitudini. La sua rara modestia però gli fece temere le lodi, e si può dire che davvero non era conscio del suo grande ingegno.

Egli mi mostrava presto la sua amicizia, la sua fiducia. Di due paesi diversi, ci unì l'istesso amore per la libertà; eravamo d'accordo nei principii, nelle speranze pell'avvenire. Ci diffondevamo con comune affetto sulle cose dell'Italia e della Germania. Mi portò diversi dei suoi scritti, e fra gli altri *la Stampa Nazionale, l'Arte democratica, il Plebiscito di Prato,* ed anche il manoscritto del primo volume di quel suo gran lavoro, che doveva contenere la storia della democrazia italiana, e che non aveva fatto vedere se non a due o tre amici intimi. Io ammirai altamente la dignità e l'energia del suo stile, la chiarezza ed originalità dei suoi pensieri, e principalmente quel suo spirito pieno di fede e di devozione, che si svelava in ogni linea che scrisse. Mi chiese la mia opinione del suo manoscritto; gli dissi essere io d'avviso, che per intraprendere ed eseguire una tal'opera, da non potere venire in ogni modo pubblicata, altro che dopo la sua

morte, bisognava essere vero apostolo della religione nostra. Che pazienza ed abnegazione di qualunque ambizione personale, che studio, che sapere in questo lavoro, del quale, sebbene fosse in forma severa e quasi fredda, non poteva nascere il concetto se non in cuore infiammato del più bello entusiasmo! Nella fedeltà e costanza con cui raccoglieva tutti i documenti della democrazia, mi rammentava mio zio Varnhagen di Ense, di cui i *Tagebücher* (Itinerarii) hanno tanto adirata la reazione prussiana. Il Cironi, come il Varnhagen, lavoravano per la storia futura, al servizio coscienzioso della verità! –

II

Del Mazzini il Cironi mi parlò con affetto e venerazione fervente « Credetemi – mi disse – verrà il giorno, che questo grand'uomo, ora calunniato e mal conosciuto da tanti, sarà ammirato da tutti come Cristo! » E le parole del Cironi avevano, si può dire, un doppio peso, perchè, malgrado che avesse forti sentimenti, si limitava molto nelle sue espressioni, e non amava alcuna esagerazione.

Mi rammento che una sera, discorrendo dei partiti in Italia, parlavamo dei cambiamenti che si fanno nella più gran parte degli uomini; rammentammo tanti che erano stati i più caldi propugnatori della libertà, ed avevano poi disertato la bandiera della democrazia, dandosi alla reazione, all'indifferentismo o al napoleonismo. « O, se fossero tutti come voi! – gli dissi. – Voi, ne sono sicura, rimarrete sempre fedele ai nostri principii! » « Questo non so – », rispose arrossendo leggermente, ed un'espressione di modestia sublime gli abbelliva il viso, onde in quel momento pareva esser davvero quello d'un apostolo. « Come non lo sapete? » gli chiesi stupita. – « Chi lo sa mai? – disse con un sorriso doloroso, questa vita di patriotta è un combattere continuo,

una serie di abnegazioni, di sofferenze senza sosta; occorrono tutte le forze per resistere; un momento di debolezza umana, alla quale ciascuno è esposto – ed eccoci perduti per sempre! Una volta soggiaciuto – buona notte! » Mi fece profonda impressione di sentire un uomo come lui, il quale in tutta la vita aveva dato prove di intatta virtù, parlare in tal modo!

Mi condusse a Prato, e me ne fece vedere tutte le bellezze artistiche, spiegandomi ogni cosa con quella simpatia che ebbe per la sua città natale. Andai con lui dalla sua famiglia; vidi i suoi vecchi parenti, il suo fratello Giovan Battista, avvocato, uomo eccellente e distinto anch'esso, e che nelle disgrazie di Piero fu sempre il conforto dei suoi; vidi la povera sorella malata, che malgrado il suo stato prese parte con ispirito vivace alla conversazione, e per la quale Piero ebbe mille cure; vidi il Signor Jacopo Martellini di Arezzo, il vecchio amico di casa, affezionato a tutta la famiglia, e a Piero particolarmente. Piero si occupava di tutto, del giardino, degli uccelli, era indispensabile in ogni cosa. « Chi non ha la religione della famiglia – mi disse – non è un buon patriotta.» Mi condusse anche nel suo studio, il più piccolo stanzino in tutta la casa, modello di semplicità democratica, e tenuto in ordine con precisione straordinaria. Qui pur troppo lavorò senza posa. Scrisse corrispondenze e articoli sull'esposizione italiana pel giornale *Il Popolo d'Italia* diretta dall'amico Filippo De Boni. Aveva preso poi l'impegno di dettare due volte al mese delle corrispondenze sull'Italia, per *La Tribuna*, giornale democratico di Buenos Ayres nell'America del Sud. Il diario è dato in luce in ispagnuolo, ed in tale linguaggio furono tradotti gli articoli del Cironi dall'amico suo Giovan Battista Cuneo, biografo del Garibaldi ed uno dei suoi più antichi compagni in America, da dove era tornato in Italia al tempo degli avvenimenti del 1860.

Nel suo stanzino, il Cironi mi fece vedere anche diversi

dei suoi disegni « Volete conoscere le mie dimore del passato? » mi disse, e mi mostrò un album, ove aveva raffigurate tutte le stanze delle prigioni che aveva abitate « Sono le dimore degli amici della libertà! »

III.

Nel principio del dicembre, partii da Firenze per andare a Roma. Là il Cironi non potè scrivermi francamente delle cose italiane, per via della polizia papale; ma appena ebbi lasciata l'eterna città e mi fui recata in Sicilia, egli mi informò della sua attività in Firenze.

Egli intanto aveva lì formato, insieme coll'amico Giannelli, una società che prese il nome di Associazione Unitaria, della quale la prima adunanza ebbe luogo nel Palazzo già Borghesi. Giunta io a Palermo, trovai una lettera del Cironi da Firenze, del 18 febbraio 1862, che me ne parlava come segue: « Non ho potuto disimpegnarmi dal fondare in Firenze l'Associazione Unitaria, perchè una massa di bersaglieri politici mi hanno così circondato, che è stato impossibile resistere e rifiutarsi. Cotesta si raccoglie ogni otto giorni, io devo venire, devo dirigere la riunione, mantenere l'assestamento nei socii, ed eccitarne altri. Fummo 60 alla fondazione, poi alla seconda seduta 78, alla terza 112, alla quarta 150. E io debbo andare e venire, preparare atti e far molto. Avremo altri capaci, ma in seguito. Nissuno, e molto meno le capacità, affronta le incertezze dell'esito, ma quando si vede che la cosa va, allora tutti accorrono. E andrà questa a forza di incitamento e di volere, che impiego tutto. Sentendo questo l'hanno fatta anche in Prato; ma io, dato costà l'impulso, sono subito entrato tra i ranghi, perchè non voglio essere il direttore perpetuo. Ho dovuto vincere repugnanze terribili, come quella di vedere il mio nome nei cartelli sui canti delle vie. Mi va il sangue alla testa. »

Il 22 febbraio 1862 mi scrisse da Prato: « Dio benedetto! Sono entrato a fare una nuova campagna di patriottismo, che m'è faticosissima. Ma sarà l'ultima. Mi rimessi qui, e dovetti preparare subito delle cose e degli atti per la riunione fiorentina di lunedì prossimo 24. La mia società si compone ora di 160 popolani, e ci raccogliamo in una stanza che ci hanno concessa i Signori della Missione, una corporazione religiosa di S. Vincenzo de'Paoli, briganti per istituto e per elezione. – Lunedì fu uno spettacolo assai commovente, perchè si parlò di cose intime. Manderemo un rappresentante a Genova e sarà Cuneo, che è nostro socio; ho dunque dovuto redigere istruzioni per lui, perchè credo essenziale che si debba mostrare al popolo, che le cose sue sono cose serie e che come tali si trattano. Ho fatto un indirizzo da mandarsi in Roma, e cotesto è un atto importante, non bisogna mandare una puerilità. Nella riunione dissi che bisognava avere una bandiera, e che avrei avuto piacere fosse fatta dalle donne degli associati. Ma non intesero; – poi dissi, che io aveva in Lucca un piccolo collegio di donne, che avevano per me una certa deferenza; se l'associazione mi autorizzasse io pregherei quelle signore a mandare la sciarpa per la bandiera fatta da loro. A questo punto mi chiese la parola un popolano per dirmi che la sciarpa voleva farla lui; – dopo di questo un secondo volle fare l'asta, un terzo la lancia tagliente, disse: sicchè a me non restava che ripetere che la bandiera era fatta. Ma come tutti volevano concorrervi, decisero che non si avessero a toccare i fondi, ma si dovesse fare in ogni riunione una speciale colletta per la bandiera, e si fece, e si raccolsero 25 franchi. La bandiera sarà tricolore, senza croce ben'inteso, e con sciarpa rossa pendente, ove sarà scritto *libertà. unità*. Poi io ho aggiunto una fiamma, che è per verità propria della marina, ma è simbolo di guerra, e mi pare stia bene. Il 19 di marzo preparo una riunione straordinaria e solenne. Ma a

nutrire tutta questa gente son solo, quindi è una fatica enorme. Una volta che il for.... l'abbia presa sotto la sua protezione, e la prenderà, io conto cavarmene le mani. Il for.... e i suoi non hanno iniziativa, non hanno coraggio d'essere i bersaglieri politici, avventurarsi al primo scontro e vedere di vincere. – Egli non ha saputo fare mai nulla che colle spalle appoggiate al ministero, o al Garibaldi, o a tutti e due nel medesimo tempo. »

Da altra parte il Cironi ricevette segni di adesione. Egli fu eletto anche socio onorario della associazione democratica di Arezzo. Questa nomina, che passò con applausi dell'assemblea, fu proposta dagli egregi fratelli Cosimo e Giovanni dottore Severi.

Il 3 marzo 1862 il Cironi mi scrisse da Prato: « I *, * di Firenze sono irritatissimi che noi gli abbiamo tolta la iniziativa della associazione, e ne hanno 40 giorni dopo impiantata una seconda, tanto per non venire con noi. »

Il 3 aprile 1862 il Cironi mi scrisse da Prato della associazione di colà: « In questo periodo di tempo ho lavorato molto, tanto a tavolino che in altro modo: ho istituito una associazione unitaria anche qui – cosa faticosa, perchè tra minacce e trepidazioni. Comparire in pubblico è stata proprio una sfida audace. Volevano niente meno che ammazzarci, ma visto che non si aveva paura, ora cominciano a crederla utile. Vi confesso però che quelli che non avevano paura, erano pochi. Domenica scorsa per due ore io lessi un mio libro stampato sulla città mia, e cotesto lavoro, pubblicato dalla associazione unitaria di qui, la rialzò infinitamente, e le assicurò esito se sapranno governarla. Era del direttorio e vi restai, finchè era d'uopo conquistare il terreno, una volta ottenuto questo, mi son ritirato tra i soci, e ho fatto promuovere un popolano. »

Questi estratti di lettere danno un'idea della potenza del

Cironi sul popolo. L'indirizzo, che fece in nome della associazione unitaria italiana di Firenze, fu stampato e mandato a Roma, dove si spacciava in molte copie e lo attaccarono pure alle cantonate. Egli vi esortò con calde parole i romani ad eseguire la loro missione. Vi disse: « Le pubbliche piazze, le associazioni d'ogni genere vi chiamano, il patriottismo di 22 milioni d'uomini vi appella, in ogni luogo si dice: *O Roma o perdere l'Italia!* Il vostro silenzio, la vostra immobilità vi costituisce i carnefici della patria. Vivete, o romani, un istante solo di quella vita che voi potreste dare all'Italia, e sarà libera la patria, libera l'Europa; rivelate la volontà e basterà a rimuovere gli ostacoli. Coronate, o romani, i sacrificii generosi di cento città, fatti alla unità nazionale; furono ispirati dal concetto di risorgere il paese tutto intiero con Roma alla testa, le sue tradizioni, la sua storia, le sue glorie antiche e moderne; non defraudate più a lungo questa convinzione, nella quale noi trovammo salvezza. »

Quando si radunò il 9 marzo a Genova la grande assemblea sotto la presidenza del generale Garibaldi, che le dava il nome di *associazione emancipatrice,* il Cironi vi si recò, essendo egli stato eletto rappresentante del comitato d'azione di Roma. Con lui andavano gli amici Cuneo e Giannelli, il primo come rappresentante della associazione unitaria di Firenze, il secondo come rappresentante del comitato di provvedimento di Forio d'Ischia. In questa gita il Cironi si incontrò in Livorno coi fratelli Botta, che rappresentavano il comitato di provvedimento, e che furono sempre patriotti distinti ed amici di Giuseppe Mazzini. Il Cironi ebbe da essi accoglienza affettuosa e di vecchio amico.

Il 19 marzo, giorno dei due Giuseppe, il Cironi fece nella sua società a Firenze un discorso eloquente. « Noi siamo repubblicani – disse – La cupola di Brunellesco, le torri delle nostre case, i palazzi dei nostri magistrati, Dante, il suono

dei nostri bronzi sono i nostri avi storici. E se dovessimo, noi qui convenuti, prendere parte alle fazioni dei secoli scorsi, noi non saremmo con quella dei popolani grassi, ma del popolo minuto. » Dice poi che essi, promotori della unità nel 1859, avevano avi storici non solo, ma anche dei padri che da trentacinque anni insegnavano al popolo a proferire questa parola *Unità*, ad amarla, a volerla. Allora parlò di Giuseppe Mazzini, e di Giuseppe Garibaldi, che tutti e due furono condannati a morte in Italia, e di tanti altri che gli seguirono sulla via del patriottismo.

IV.

Quando io tornai a Firenze nell'aprile 1862, trovai il Cironi nella più grande attività. Mi disse che aveva anche istituito in Prato una società di giovanetti del popolo dai 10 a 16 anni, che chiamava *scuola militare, cacciatori Garibaldi*; egli aveva il più vivo affetto per questi ragazzi, ai quali intendeva dare, oltre l'insegnamento militare, una istruzione morale ed intellettuale; li fece fare delle manovre militari nei giorni festivi, ed avere lezioni serali tre o quattro volte la settimana. Era un piacere di vedere questi giovani figli del popolo, educati nell'amore della patria, che, esercitandosi colle loro camicie rosse, erano orgogliosi dei loro fucili.

Anche il suo gran lavoro era considerabilmente progredito, e me ne portò il secondo volume in manoscritto. Della *Stampa nazionale*, e dell'*Arte democratica* aveva fatto nuove edizioni, che furono accolte colla stima e venerazione, che meritavano, e che io tradussi in tedesco, perchè mi parve di grande utilità di far conoscere meglio in Germania la democrazia italiana e le sue tendenze. In cima di questi suoi scritti, il Cironi aveva pubblicata una lettera di Giuseppe Mazzini, nella quale è dimostrata la loro importanza.

Nel maggio successero i dolorosi fatti di Sarnico. Il Cironi era fra quelli che dichiararono pubblicamente che approvavano tutto ciò che fece il generale Garibaldi, e che inviarono un saluto fraterno agli arrestati di Lombardia, disapprovando altamente il governo.

Il 18 luglio 1862 ei scrisse da Prato al conte Grilenzoni: « Riconoscimento russo vuol dire che se prima era la Francia e Torino che volevano si restasse ove siamo, oggi si aggiunge anche la Russia. E questo ministero domani farebbe i fuochi d'artifizio, se ci riconoscesse anche l'Austria. E non meraviglierei che tale riconoscimento venisse. – Chi ci ha rovinato così è stato quel tristo uomo del barone Ricasoli. Egli col suo medio evo, col suo presumere, seminò divisione, diffidenze, e fu fiacco, e finì per rendere possibile il Rattazzi. Ricasoli è per me il peggiore arnese ministeriale del nostro risorgimento. – Ma di tutta questa marmaglia farà giustizia la rivoluzione che viene da lungi, e avanza infrenabile. »

V.

Ma coi fatti di Sarnico il nuovo moto, che cominciò in Italia, non era punto spento. Il Cironi mi scrisse il 2 agosto 1862 da Prato a Zurigo, dove io mi era recata in questo tempo: « La nostra patria è in una posizione ben singolare. La gioventù corre le vie, per sapere in ogni città chi l'arruoli, per andare con Garibaldi. Le forze del paese sono oggi quali erano nel 1859, e sembra che non abbiano sofferto alcuna diminuzione. Oggi siamo verso i francesi ciò che eravamo nel 1859 verso gli austriaci. Garibaldi ha esclamato verso Napoleone, cosa che nissuno avrebbe osato, e generalmente, vedete, è piaciuto. Ora si dice che passerà in Napoli, ove avrà luogo un giuramento solenne sul testo dei suoi vulcanici discorsi, che era: Roma o la morte! – Quello che deve rassi-

curarci è il potere constatare questo stato del paese, che rivela una volontà concludentissima. »

Il Cironi, sapendo come mi premevano le cose d'Italia, mi scrisse di nuovo il 7 agosto 1862 da Prato: « Qui le cose vanno come Dio vuole, e si presentano gravissime. Il Rattazzi ha forse accettato l'insegnamento napoleonico d'un colpo di Stato, impossibile in Italia. Il colpo di Stato qui non sarebbe che un tradimento. Si può fare ove l'accentramento è vecchio e consolidato, ma qui quando da Torino venisse atto liberticida, non si fa che perdere la unità, ed aprire la probabilità agli ex principi, eccitando in pari tempo il paese a costituirsi in unità, senza curare Torino; salvo d'imporgliela poi. Il colpo di Stato non si fa che con armata, e il governo non l'ha, e ciò che è peggio l'ha contraria. Io mi sono trovato lunedì sera, il 4, a Firenze alla dimostrazione. I giornali del governo si divertono a dire che erano meno di mille, ma questa menzogna non cambia il vero. Vi dico per la verità, dopo le misure prese da me, dopo le riduzioni date al numero che mi fu dichiarato da altri, che non erano meno di cinquemila persone. Non una sola volta fu acclamato al governo: spettatore di tutto, il primo grido fu contro Rattazzi, e si partì, entrando dalla gran piazza in Via Santa Appollonia, da un drappello di soldati. Quelli che mi erano presso, gridarono: viva l'esercito! e i soldati iniziatori si levarono i kepì, come a segno di riconoscenza. Il re ebbe tutto il rispetto che si deve alla sua inviolabilità. La turba popolare passò davanti alla gran guardia nazionale, rinforzata fortemente; nissuno ostacolo. Si presentò alla gran guardia in piazza del popolo. I soldati dell'armata avevano un rinforzo di bersaglieri, erano tutti in battaglia in piazza, ma ritraendosi indietro, risalirono la gradinata. Poco mancò che non fraternizzassero, e credo se uno si fosse loro accostato, dicendo: questa è una bandiera di Calatafimi o di Milazzo! si sarebbero abbracciati. Il furore di plauso dei soldati seguitanti il popolo, per l'indipen-

denza da *ogni* straniero, per Roma, contro i traditori, era eccessivo. Lungo le vie una moltitudine fiancheggiava il passo del popolo, sicura che non accadrebbe disordine. Se erano neppur mille, come la guardia nazionale e la truppa regia non dispersero quella minoranza disturbatrice? – Al ritorno la truppa si vendicò col suonare l'inno del re sul passo della dimostrazione, che andava a sciogliersi ove s'era riunita; e la guardia nazionale si vendicò col gridare: Viva Vittorio Emanuele! Il colpo di Stato non ha l'armata. – Alle 10, mentre la città era affatto quieta, uscirono pattuglie forti di soldati e nazionali; a che fare? »

« Oggi corrono le più strane voci. Si dice che a Milano l'ordine del giorno all'armata, dato dal ministro della guerra, che ordina i massacri, abbia cagionato esacerbazione tale che diede luogo a erigere barricate, poi tolte per interposizione. A Milano, il ministero si condusse indegnamente: affisse il proclama del re, mutilandolo, e senza le firme dei ministri. L'ordine del ministro della guerra fu strappato con furore. Reggimenti spediti in Sicilia sono dovuti sbarcare a Livorno, perchè i soldati hanno gridato: Viva Garibaldi! contro cui si volevano lanciare. Si dice che in Sicilia i reggimenti spinti contro Garibaldi, si uniscano a lui, e resti il colonnello senza i soldati ».

« Io faccio una osservazione, ed è questa: in tale stato di cose, il governo deve di ora in ora avere dispacci, e non comunica nulla al pubblico, assolutamente nulla! Sono dunque avversi a lui quei dispacci! »

« Secondo me, non restano a Rattazzi che tre cose: scendere dal potere – chiamare i francesi – o dare battaglia all'Austria, patteggiando di soccombere, aprirle la strada, perdere l'Italia e salvare la monarchia. Io lo credo capace anche di quest'ultimo spediente. – La situazione è gravissima. »

Da questa lettera si rileva la commozione generale, la

commozione del Cironi stesso, che con ansietà vegliava alla sorte della patria. Egli ebbe allora anche gravi inquietudini per varii dei suoi amici. Il Giannelli era andato, nel luglio, clandestinamente a Roma, per iniziarvi la rivoluzione che doveva corrispondere alla chiamata di Garibaldi: *Roma o morte!* Gli amici del Giannelli aspettavano con ansietà l'esito della sua impresa, quando ad un tratto giunse la notizia dell'arresto di lui dalla polizia papale.

Il 12 agosto 1862 il Cironi mi scrisse da Prato: « Un'altra disgrazia – Giannelli è imprigionato a Roma. Egli è sommerso nell'abisso del dubbio il più nero per noi e per sè. Non si sono più viste sue lettere. *Si dice* non gli trovassero nulla; come andrà? Domanda che probabilmente si fa a sè medesimo, e che facciamo noi a noi stessi. – Questo mi porta lavoro per le corrispondenze che mi aveva affidate, lavoro doppio, perchè non si tratta di continuare sullo impulso dato, ma di contenere e ripiegare in ritirata su tutti i punti. Tante strade ci introducevano in Roma, e facevano capo tutte a quello che c'è mancato, e bisogna dire a tutti: tornate indietro, perchè per cotesta via non si sfonda. Tanto più poi deploro l'accaduto, perchè strappato il filo, non si sa nulla pure di lui, tranne questa gran cosa complessa, che è arrestato. »

« Qui siamo sempre nel limbo relativamente a politica, ma la voce del ritiro di Rattazzi è così diffusa, che sarà, spero, da qui a poco una cosa vera, e l'unica soluzione possibile, senza disastri. »

VI.

Molti dispiaceri nacquero anche pel Cironi dalla associazione di Firenze. Mentre che da una parte la società cresceva di influenza e di socii, dei quali nel luglio contava 220, non vi mancavano pure nel partito degli invidiosi, che vedevano

con dispiacere l'affetto dei popolani pel Cironi ed i suoi amici, e, senza avere la sua capacità ed i suoi meriti, ambivano il suo posto. Il Cironi non cercava mai di figurare, anzi evitò di mettersi in mostra, ma, come fare, quando si trattava della patria? Allora egli era costretto di capitanare. Lo fece, ma vide con dolore e compassione piccole rivalità di altri, e desiderava di ritirarsi.

Il 21 agosto 1862 me ne scrisse da Prato. « Finalmente sono libero da questa associazione, e non sono più obbligato a fare il corriere tra Firenze e Prato. Lunedì sera fu votata l'unione, alla quale io misi per patto, che dal momento in cui si faceva, il direttorio della associazione unitaria entrava nei ranghi dei socii La riunione era assai numerosa, e questa mozione non passò; passò invece l'altra, che i due direttori dovessero riunirsi fino alle nuove elezioni. Ma io non voglio saperne più. Per me credo che non mi potranno obbligare ad alcuna funzione, e son deciso a non volerne esercitare in alcun modo. - Non si sa nulla del Giannelli, tranne i particolari dell' arresto. - Qui siamo sempre in crisi; l'ostinazione di Rattazzi è inesplicabile: egli non governa più che a forza di menzogne, le quali fanno sempre un tristo e debole edifizio, che rovina in capo a chi lo costruisce. Non governano i suoi luogotenenti in Napoli e Palermo, non restano agli uffici i suoi magistrati, non sono ascoltati i suoi colleghi, mandati in missione al padrone. - Io di tutto questo tafferuglio me ne compiaccio, perchè quando era favorevole all'unione col Piemonte, per devozione alla unità, e che i Catoni mi prendevano per un realista, io diceva sempre: unità, poichè il Piemonte non ha stomaco da digerirci. Continua uno stato d'incertezza febbrile, tutte le città dimostrano. Quella di Napoli aveva tanta popolazione, che occupava un kilometro di strada. Fortuna che Lamarmora s'era raccomandato, perchè non la facessero, e aveva anche minacciato. In caso diverso, la gente avrebbe

passeggiato sulla gente. Oggi vi è notizia telegrafica di una resistenza di regi sotto Catania, ma non so quanto possa essere vera. Il generale ha mandato un avviso di tre parole: *agitazione legale e danaro.* »

Il 23 agosto 1862 mi scrisse di nuovo da Prato: « Per lunedì è già annunziata la seduta delle due società riunite; – io andrò a Firenze, ma non vi resterò la sera. Non voglio andare alle sedute, che una sola volta per far vedere, che non ho nulla con nessuno, ma questa non deve essere la prima. – Giannelli, secondo le notizie, è alle carceri nuove. – Mentre vi scrivo chi sa che Garibaldi non sia sul continente. Com'egli passò traverso alle truppe di terra, passerà traverso alle flottiglie, che incrociano nelle acque del Sud, e passerà per la medesima ragione. Generali e ammiragli non possono colle loro forze accostarsi di troppo all'armata rivoluzionaria per la ragione che le milizie e le ciurme ed equipaggi di mare, disertano in massa. La parola diserzione non è vera e propria, ma l'adopro per non darmi a cercarne altre. I ministri sono, naturalmente, sbigottiti da questi fatti. Io avrei amato che si corresse uno stadio misto, ma veggo che questo caso si rende ogni giorno più difficile, e che corriamo al caos. Avrei amato un gabinetto di uomini provati, il quale avesse assunto il plebiscito napoletano, e la nuova formula: *Roma o morte;* che avesse detto a Garibaldi: noi vogliamo con voi, ci proponiamo aprire delle negoziazioni diplomatiche – voi restate nel Sud, organizzate, nel tempo che trattiamo, un esercito, e se le trattative non concludono, la parola è a voi. Ma probabilmente ora non siamo più in tempo, e se il re firma il decreto di stato d'assedio nelle provincie meridionali e sancisce il rapporto dei ministri, l'abisso è scavato. Allora non v'è altra maniera di unità che la corsa di Garibaldi da un capo all'altro d'Italia. Credo che lo stato d'assedio in Sicilia e Napoli resterà solo nelle buone intenzioni e nei decre-

ti, e non sarà possibile attivarvelo per mancanza di autorità e ufficiali esecutivi. Sarà come i comandi Petitti e Persano. »

Intanto si avvicinava la catastrofe. Il 28 agosto 1862 mi scrisse da Prato:

« Qui Dio sa come vanno le cose. Mio fratello, quattro ore sono, mi scriveva che Firenze era sottosopra, stavano imminenti le barricate. Di Napoli e Palermo ne sapete quanto me. »

VII.

Un giorno dopo, il 29 agosto, successe la disgrazia di Aspromonte! Ancora una volta le speranze dei patriotti per l'unità italiana erano fallite. Il generale Garibaldi si trovò fermato nella sua eroica impresa da una palla italiana!

Da questi avvenimenti il Cironi si sentì mortalmente addolorato; e ne soffrì più che lo palesò. Il 3 settembre 1862 mi scrisse da Prato: » Le cose nostre vanno non bene. e penso scriverne a lungo. – Urbano Rattazzi è uomo di sventure italiane: l'obbrobrioso armistizio di Milano fu da lui accettato con un portafoglio per la prima volta, o per lo meno fu tra i proposti al gabinetto; poi Novara, poi Villafranca, ed ora l'atroce fatto del 29. Tutta questa catastrofe era preparata con un sistema di menzogne da disgradarne i più tristi. Il governo ha detto cose tremende sul contegno di Garibaldi in Sicilia; ora leggo nella *Nazione*, che sapete qual colore abbia, una corrispondenza di Catania, che dice, Garibaldi non avervi assunto alcuna qualità, non immischiarsi per nulla nella interna amministrazione, non seguirvi il minimo disordine, non esservi stato rubato un fazzoletto. Dov'è dunque il ribelle? Trovo nello stesso giornale, che in una recognizione fatta il 28 sulla strada di Reggio, il generale spinse avanti dieci delle sue guide DISARMATE; ov'è la guerra civile, voluta da lui?

Quelle parti hanno, come sapete, dei tristi ricordi: Pizzo 1815 – Cosenza 1844 – Padula 1857 – Aspromonte 1862. – Murat, Bandiera, Pisacane, Garibaldi. – I primi tre moti fatti contro la monarchia, il quarto in favore di essa. – Vi è ancora un altro ravvicinamento: nel carcere di Minturna, la gran figura di Mario disarmò d'uno sguardo il cimbro, spedito ad ucciderlo. La figura di Garibaldi non ebbe nissuno effetto su chi gli stava a fronte, e non era nè un cimbro, nè un carnefice — era un ufficiale dei bersaglieri, italiano, del cuore del Piemonte, e tirò, e il re lo fece generale sul *campo di battaglia*. Quantunque la stampa moderata si affaccendi ad esortare gl'italiani a non formare giudizii prima che vengano rapporti ufficiali da lei stessa, dalla *Perseveranza* e dalla *Nazione*, risulta che il Garibaldi marciava a armi scariche! Credo che già sentano il peso della vittoria, la quale non potrà mai essere falsata nel giudizio dei posteri, e quanto ai presenti, reclama luminosi e grandi fatti politici, che la facciano dimenticare per un momento. »

« Si dice che Medici sia per dimettersi, per fino Cugia – che ufficiali di guardie nazionali e deputati si sieno dimessi; veri o non veri, questi fatti a me non importa; bastano per constatare che questi uomini piegarono un istante davanti alla coscienza pubblica, che la coscienza pubblica si mostrò imponente. »

« Nissuno osa dire come la cosa sta, e fra le altre cose, che si vanno spargendo, vi è quella, che Garibaldi siasi perduto per i consigli del Mazzini. Si potrebbe luminosamente provare il contrario, che in parte fu dimostrato dalla pubblicazione di un atto del Mazzini, fatta dall'*Opinione*, e altri fogli, falsandovi la data per promovere diffidenze. »

« Mi direte, come sia andata, che il paese siasi restato indifferente a tali cose? Il paese ha saputo il caso di Aspromonte il giorno stesso in cui ha veduto il proclama di Cata-

nia. Tutto il paese era nell'eccitamento di quelle nobili parole, gli spiriti lavoravano alla esecuzione, quando sopravvenne l'infausta nuova. Di subito non si credette, poi si credette più di quello che fosse. *L'émeute* fu generale, ma non ebbe forza di passare allo stato di concludente rivoluzione. »

« Ora si fa la crociata contro la libertà, sono manomesse le associazioni, vessata la stampa, invasi i domicilii, avvengono arresti anche senza forme. Il militarismo prende il di sopra, il patriottismo si trova costretto a rifugiarsi nei sotterranei, e lo farà. Veggo che già a Palermo si desta la stampa clandestina. Si torna a parlare di confederazione. »

« Io credo che a Garibaldi mancasse questo fatto per esser più grande nella storia, e per poter godere nel cuore, che ha buono come quello di una vergine. Eccolo accanto al Colombo. »

« Sento questa sera chiamato alla Spezia il professore Zannetti per curare Garibaldi. È un bravo patriotta. »

VIII.

Quando io tornai dalla Svizzera a Firenze, l'ultimo settembre, mi parve il Cironi esser molto cambiato. Già da qualche tempo mi aveva confidato che credeva soffrire del cuore, cosa che il medico gli negava, ma di cui egli era intimamente persuaso. Si sentiva indebolire, aveva spesso dell'affanno, e lavorava malgrado ciò; già nell'agosto mi scrisse: « Non riacquisto più grandi forze, esaurite nella lotta continua del mio spirito, nella quale ho dovuto sempre soccombere e simulare di vincere per non toccare l'estremo della sconfitta. » E nella lettera del 3 settembre mi disse: « Io sto discretamente bene, ma non benissimo, e se la stagione della caccia non mi rende un po'di tuono alla macchina, la mia salute è per sempre perduta, e senza farmi illusioni mi riconosco in quel periodo

discendente dal quale non si risorge più o si risorge colla morte. Così sia »

Certo è che anche le cose morali, i mille dispiaceri, le emozioni incessanti, i dolori che nascose nella sua anima sensibile senza permettersene lo sfogo, avevano un'azione funesta sulla sua salute. Aspromonte gli portò un colpo tremendo, poi la malattia della sorella, e poi – chi non sa che nella vita di ognuno vi sono delle sofferenze, non palesate mai, non versate mai in un altro cuore, e qualche volta soltanto indovinate dall'affetto! – Una volta mi disse: « Repugno a parlare di me, e delle imperfettissime cose mie, fatte sempre in mezzo a battaglie e ad affanni, di cui non si ha idea, e delle quali trarrò il segreto nella tomba. »

Ma il suo spirito rimase invariabilmente vivace; mi portò il terzo volume del manoscritto della sua grand'opera, e se ne discusse lungamente. In una lettera sua, scritta da Prato a Firenze, il 12 ottobre 1862, mi parlava anche delle letture che l'occupavano. « Due mesi sono, non sapendo ove abbeverare l'intelletto, mi rimessi alla lettura del Dante, che feci dal primo all'ultimo verso. Poi ricominciai da capo, e interruppi alla metà della prima cantica, avendo avuto da voi le lettere di Humboldt. Nobilissima lettura. – Il protagonista di quel libro è Varnhagen, non è Humboldt; questo è evidente, ed è richiamato sempre dallo stesso Humboldt. La figura di Varnhagen, come carattere, mi sembra primeggi, per opera dello stesso Humboldt, e per opera soprattutto di una modestia, che non lo fa inorgoglire del proprio valore, nè di quello che gli viene da una continua e non interrotta attestazione di un uomo grande e potente. Vorrei andar più in lungo, ma fui interrotto, ed ho meno tempo. »

IX.

Negli ultimi giorni di ottobre, il Cironi ebbe il conforto di vedere ritornare dalle carceri di Roma il Giannelli, che era riuscito, avendo nascosto ogni cosa compromettente, di esser messo in libertà, e fu ricevuto con acclamazione dagli amici, che lo credevano già perduto.

Il Garibaldi, in questo tempo, era ammalato alla Spezia, sofferente della ferita di Aspromonte. Il Cironi, malgrado lo stato della sua salute, volle visitarlo, e fece il viaggio il 3 novembre, accompagnato dal signor Martellini. Arrivavano la sera avanti la partenza del generale per Pisa. Il Garibaldi ebbe piacere di vedere un uomo al quale portò tanta stima ed amicizia, e si rammentò dei tempi passati insieme con lui.

Subito tornato, avendo sostenuto le fatiche del viaggio, il Cironi si ammalò seriamente. Il dottore Girolamo Cioni, medico valente ed amico della sua persona e delle sue idee, gli prestò scrupolosamente le sue cure, e si concertò poi col professore Augusto Michelacci di Firenze, antico compagno all'università, di Piero e di suo fratello. Egli aveva assalti di affanno reiterati; gli fu prescritto di parlare il meno possibile; aveva una malattia del cuore. Il fratello fedele e affettuoso fece le nottate accanto di lui, il signor Martellini non lo lasciò di giorno; gli amici si recarono al suo letto per salutarlo e portargli i loro augurii; i popolani vennero a domandare consigli e ordini a quello che era tanto devoto ad essi; la democrazia fiorentina, che presentiva la perdita irreparabile che doveva fare, accorse con inquietudine. Il Cironi era tranquillissimo nella sua malattia, ed aveva sempre la sua chiara conoscenza; sapeva che il suo stato era grave, ma credeva di esser guarito almeno pel momento.

Il 22 novembre arrivò la signora Laura Mantegazza, che

egli aveva ultimamente rincontrato alla Spezia, a portargli i saluti ed augurii affettuosi del Garibaldi. Una delle ultime lettere, che ricevette, era del Mazzini; chiamò subito il Giannelli presso il suo letto, per trasmettere a lui gli incarichi, che egli era impedito di eseguire. Un'altra lettera venuta dalla Svizzera, gli annunziò la morte della buona ragazza di Lucerna (più tardi maritata), di cui gli era sempre rimasto un ricordo affettuoso.

Non parleremo più dei giorni della malattia, angoscia tremenda per quelli che l'amavano. L'abbiamo perduto il 1 dicembre 1862, alle 4 ant., quando senza proferire parola, senza dar alcun segno di patimento, senza fare il minimo movimento, esalava l'ultimo respiro.

Non diremo niente dei pianti degli amici, del dolore della famiglia; era una disgrazia per la patria intera, che non cesseremo mai di compiangere. Noi l'abbiamo perduto, ma egli vivrà sempre nell'affetto di molti cuori, nella storia d'Italia.

X

Volevano seppelirlo nel pubblico cimitero, sapendo come il Cironi pensasse del fasto dei funerali; ma gli amici, e specialmente l'avvocato Giuseppe Mazzoni, pregarono la famiglia che ne facesse deporre la salma in un luogo, dove sarebbe facilmente ritrovato il giorno, in cui le idee per le quali aveva combattuto avrebbero trionfato, ed in un Panteon nazionale fossero riuniti tutti gli apostoli della libertà.

Fu deciso di tumularlo nei Chiostri di San Domenico a Prato; un corteggio innumerevole seguiva la bara; oltre la popolazione di Prato erano convenuti gli amici di Firenze e delle altre vicinanze, i rappresentanti della stampa democra-

tica, l'emigrazione romana, veneta ecc. per dare l'ultimo attestato di onore all'illustre defunto. La morte non aveva sfigurato la sua nobile faccia, che aveva l'espressione calma e tranquilla dell'apostolo, ed ispirava profonda venerazione. Le medaglie della repubblica romana e della Lombardia ornavano il suo petto, una corona di alloro e di camelie bianche era deposta ai suoi piedi, le bandiere di Roma e delle associazioni unitarie di Firenze e di Prato sventolavano sulla sua testa, gli alunni della scuola militare, cacciatori Garibaldi, lo seguivano vestiti colle loro camicie rosse, recando torcie accese.

La cerimonia funebre divenne una dimostrazione politica-democratica. Davanti alla tomba aperta, illuminata delle faci, gli amici fecero dei discorsi pieni di commozione.

Antonio Martinati disse: « Sì rei giorni noi abbiamo veduto, che al cittadino, non che esser lecito di professare in pubblico la sua fede, fu pericoloso, come ai tempi più cupi del Sant'Ufficio, l'essere sol sospettato di fede diversa dalla dominante, e anzichè a virtù l'esser sincero, gli fu riputato ad obbrobrio quello, di cui massimamente si lodano gli antichi, e che nel volger dei secoli ha fatto l'onore della specie umana. – Io non so, se i posteri vorranno credere, che nel secolo decimonono, celebrato civile e beatissimo, bisognava morire, e sottrarre prima il corpo alle offese, per potersi chiamare, senza pericolo, repubblicano. Pochi ebbero dalla natura animo maggiore dei tempi, e poterono colla sicura coscienza tenere in rispetto l'insania altrui. Fra quei pochi fu Piero Cironi, che non fece mai mistero ad alcuno della sua fede repubblicana, e tale adoperò, mentre visse, qual dentro sentiva. Ingannarsi forse egli ha potuto nella via, ma non ingannare, e questa è epigrafe che non è fatta per tutte le tombe. »

Dopo il Martinati sorgeva Armeno Corti, ufficiale garibal-

dino, ed esclamò: « Fratelli ! Sulla tomba di questo illustre defunto sta a noi a rinnovare un giuramento degno di lui. Sì, giuriamolo un altra volta: Roma o morte ! »

E un eco entusiastico di molte voci corrispose a questo giuramento.

L'ultimo che parlava era Andrea Giannelli: « Tu ci lasciasti, o Piero nostro, – disse – e la tua perdita fu grande per tutti noi non solo, ma eziandio per l'Italia che in te, sino da' tuoi primi anni, ebbe un valoroso campione del partito democratico; di quel partito che combatte e muore per essa, senza chiedere al mondo alcuna ricompensa, senza far sapere ai quattro venti le sue generose opere ed i suoi travagli! E tu davvero, o Piero, se lo avessi voluto, avresti potuto ascendere alla più splendida fama, narrando quanto facesti per questa nostra Italia, e pel miglioramento della conculcata umanità. Ma tu preferisti di fare il bene, tacendo. E ciò ti onora di più. Ma se il tacere fu bello per te, non ne consegue, che in questo momento, innanzi al tuo cadavere, non debbasi pronunciare verbo che ti riguardi, quantunque di parole di encomio tu non abbia mestieri. » Trattando poi più diffusamente dei meriti e della vita del defunto, l'oratore disse alla fine un'ultimo affettuoso addio all'amico ed un entusiastico: *Viva Italia!*

XI

Ora sulla sua tomba si alza un semplice monumento, che gli amici gli hanno eretto. È il suo busto in marmo bianco, eseguito dall'emigrato romano Achille Della Bitta, che sta su una mensola. Una nicchia di verde di Prato serve di fondo al busto ed alla mensola. Nello spazio dell'imbasamento è

incisa un'epigrafe del celebre professore Luigi Muzzi, pratese anch'esso, e allora già ottuagenario:

A
Piero Cironi
morto nel 1862
ma eterno nei fasti dell' italica indipendenza
gli amici
questo monumento
fecero.

Esaminiamo ancora una volta in complesso il carattere di quest' uomo straordinario, e ciò che fece in una vita di 43 anni non compiuti.

Da giovane già l'amore della patria diviene la sua religione; la repubblica, l'unità d'Italia il suo ideale; con sincerità e coraggio professa sempre i suoi principii, e sopporta per essi ogni conseguenza. Non manca mai contro alla sua coscienza, ispiratrice liberissima di tutte le sue azioni. Affronta i pericoli, non teme mai. Ebbe dieci procedure politiche, prigioni, esilio. Si fa soldato per la libertà nel 1848 all'Abetone, allo Stelvio, nella Val d'Intelvi, dove rimane ferito. A Roma contribuisce alla proclamazione della repubblica, e lavora per la fusione della Toscana con Roma. Nel 1859 prende parte alla cacciata dell'austriaco granduca, colla quale fu iniziato il nuovo moto in Italia. Anche con iscritti continui aiuta il trionfo delle sue idee; i suoi articoli nel *Tribuno*, nel *Popolano*, nell' *Italia e Popolo*, e nell' *Unità Italiana*, di Firenze, dimostrano la sua operosità giornalistica; vi è un'energia di ferro che impone, uno slancio appassionato che attrae, una logica che convince, ed una eloquenza che rammenta i più splendidi discorsi del Mirabeau. Nei momenti di sosta, si applica alla amena letteratura e all'arte. Ma poi,

sceglie ancora un'altra sfera: diviene lo storiografo del suo partito, lavorando dieci anni con cura affettuosa a raccoglierne i documenti. Istituisce associazioni, ed ammaestra il popolo. Rifiuta ogni impiego, ogni onore ufficiale; combatte sempre per uno Stato ed una religione dell'avvenire.

Non conobbe mai vanità o invidia; era grande e semplice come un carattere dell'antichità; originale nei suoi pensieri, indipendente nelle sue azioni; non imitava nissuno, non rassomigliava a nissuno; si era formato da sè stesso. Come figlio, come fratello adempì ciò che si era proposto quale dovere, con un'abnegazione senza pari; come amico si poteva contare sopra di lui. Se nella sua gioventù, egli, colla sua anima di natura fedele e costante avesse trovato una compagna totalmente degna di lui, la sua vita, travagliata da molte passioni, invece di accendersi a varie fiamme, si sarebbe concentrata in una sola e grande, in un sentimento sempre crescente. Era questo, al quale anelava il suo cuore. Una volta scrisse al conte Grilenzoni: « Avrei ben voluto trovare qualche essere, che avesse sentito come me, e in cui la docilità dell'indole avesse diretto a miglior via, e a qualche cosa l'animo mio, ma questo non mi fu concesso. » E ad un'altra persona di fiducia disse: « Io non potei mai consacrarmi alla esistenza di un essere solo, nella quale cosa proverei il più grande piacere, che l'animo possa presentire. » I disinganni provati l'avevano fatto scrutatore; temeva nuove sofferenze in questo genere, temeva le subite accensioni, come quelle che presto si spengono; voleva esser certo che i sentimenti siano risultati di persuasione matura. In ciò che riguarda lui, non aveva nulla da rimproverarsi, e, poco avanti la sua morte, poteva dire con verità ad una persona amica: « Per quanto tempestosa possa essere stata la mia vita, non ho mai ingannato nissuno, nè tradito nissuno. Vi sarà della gente che non oserebbe presentarmisi, ma non v'è nissuno a cui io non *potessi* presentarmi. »

Tutti i partiti riconoscevano i meriti del Cironi. Il Mazzini, ricevendo la notizia della sua morte, scrisse ad un amico: « Il partito ha perduto uno dei più morali uomini che avesse: io ho perduto un amico; e oggimai degli antichi non ve n'ha più uno. » E in un'altra lettera si esprime: « Vedete in lui il tipo di tutta una falange d'uomini, molti rimasti pressochè ignoti, repubblicani tutti, che ebbero in sè virtù e costanza da migliorare tutta una generazione, e ai quali le circostanze avverse vietarono di farsi conoscere quanto meritavano. » Il generale Garibaldi disse del Cironi: « Egli era fatto per capitanare un popolo. » La stampa italiana onorava la sua memoria, e fino la *Nazione*, giornale moderato, parlava di lui con istima distinta; essa disse: « *Se egli sarà compianto dai suoi amici nel campo della democrazia, lo sarà egualmente da tutti gli onesti liberali, che rispettavano in lui la probità, l'ingegno, il disinteresse, il fervido amore verso l'Italia.* »

FINE

PREZZO RISTRETTO

ITALIANE LIRE 1. 50.